
il comunista

organo del partito comunista internazionale

La Siria nella prospettiva marxista

**Dalla colonizzazione francese
alla guerra civile**

Reprint - agosto 2015 -

9

DISTINGUE IL NOSTRO PARTITO:

La linea da Marx-Engels a Lenin, alla fondazione dell'Internazionale Comunista e del Partito Comunista d'Italia; alle battaglie di classe della Sinistra Comunista contro la degenerazione dell'Internazionale Comunista e dei Partiti ad essa aderenti; alla lotta contro la teoria del socialismo in un paese solo e la controrivoluzione stalinista; al rifiuto dei fronti popolari e dei blocchi partigiani e nazionali; alla lotta contro il principio democratico e la sua prassi, contro l'intermedismo e il collaborazionismo interclassista politico e sindacale, contro ogni forma di opportunismo e di nazionalismo. La dura opera del restauro della dottrina marxista e dell'organo rivoluzionario per eccellenza, il partito di classe, a contatto con la classe operaia e la sua lotta di resistenza quotidiana alla pressione e all'oppressione capitalistiche e borghesi, fuori del politicantismo personale ed elettorale, fuori di ogni forma di indifferentismo, di codismo, di movimentismo o di avventurismo lottarmatista. Il sostegno di ogni lotta proletaria che rompa la pace sociale e la disciplina del collaborazionismo interclassista; il sostegno di ogni sforzo di riorganizzazione classista del proletariato sul terreno dell'associazionismo economico nella prospettiva della ripresa su vasta scala della lotta di classe, dell'internazionalismo proletario e della lotta rivoluzionaria anticapitalistica.

« il comunista »

Giornale bimestrale - La copia: 1 € / 5 FS / £ 1,5 -
Abbonamento annuale: 6,5 € / 25 FS / £ 6 - Abbo-
namento di sostegno: 15 € / 50 FS / £ 12

« le prolétaire »

Giornale bimestrale in lingua francese - La copia:
1,5 € / 3 FS / £ 1,5 / 500 CFA - Abbonamento
annuale (5 copie): 7,5 € / 30 FS / £ 10 / 1500 CFA -
Abbonamento di sostegno: 15 € / 60 FS / £ 20 / 3000
CFA

« programme communiste »

Rivista teorica in lingua francese - La copia: 4 € /
8 FS / £ 3 / 1000 CFA / USA + Cdn US \$ 4 / America
latina US \$ 2 - Abbonamento: Il preso di 4 copie -
Abbonamento di sostegno per 4 copie: 40 €, 80 FS,
£ 20, 8000 CFA, USA + Cdn US \$ 40, America latina
US \$ 10

« el programa comunista »

Rivista teorica in lingua spagnola - La copia: 3 €
/ 8 FS / £ 2 / 20 Krs. / America latina: US \$ 1,5 / USA
et Cdn: US \$ 3 - Preso di sostagno, la copia: 6 €,
16 FS, £ 4 / 40 Krs. / America latina: US \$ 3 / USA
et Cdn: US \$ 6

« el proletario »

Giornale in lingua spagnola - La copia: 1,5 €, 3 FS,
1,5 £ - America latina: US \$ 1,5, USA e Cdn: US \$ 2.

« proletarian »

Supplemento in lingua inglese a «le prolétaire»
- La copia: 1,5 €, £ 1, 3 CHF, US \$ 1,5

Il nostro sito internet :
www.pcint.org

Indirizzo e-mail :
ilcomunista@pcint.org
leproletaire@pcint.org
elprogramacomunista@pcint.org
proletarian@pcint.org

CORRISPONDENZA

Indirizzo italiano : Il Comunista / C. P.
10835 / 20110 / Milano - IT

Indirizzo francese : Programme / BP
57428 / 69347 Lyon Cedex 07 - FR

Indirizzo svizzero : Editions Programme
/ Ch. de la Roche 3 / 1020 Renens - CH

Indirizzo spagna : Apdo. Correos 27023
28080 Madrid - ES

Partito comunista internazionale

*Edito da «il comunista» - Reg. Trib
MI 431/1982 - Dir. R.Mazzuca -
Suppl. al nr. 139, Giugno 2015 de
«il comunista» - Stampato in proprio*

- INDICE -

●	INTRODUZIONE	3
●	PRIMA PARTE:	
➤	Il sanguinoso dominio dell' imperialismo francese	5
➤	La Siria indipendente	14
➤	L'economia siriana	22
➤	Qualche dato economico della Siria	25
●	SECONDA PARTE:	
➤	No alla mobilitazione filoimperialista attorno al Kurdistan!	26
➤	Abbasso la guerra imperialista in Irak e in Siria!	31
➤	Una svolta nella politica imperialista per il Medio Oriente?	33
➤	Siria: una strage dopo l'altra, con le armi convenzionali e con le armi chimiche. Gli imperialisti stanno a guardare aspettando l'occasione per «intervenire» e «riportare la pace»... dei morti. Solo la rinascita della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato potrà fermarli e batterli!	36
➤	Siria. Dietro gli appelli alla ragione democratica ed umanitaria si nascondono i sordidi interessi della ragione imperialista	39
➤	La «primavera araba» è finita, le illusioni di cambiamento si sono liquefatte, e di fronte alle masse proletarie e proletarizzate dei paesi arabi resta la realtà del potere capitalistico, del tallone di ferro degli Stati borghesi e dell'imperialismo. La via d'uscita è solo nella lotta proletaria di classe!	40
➤	La rivolta delle masse proletarie e proletarizzate arabe ha raggiunto la Siria, ed è massacro!	45

Il presente opuscolo, per forza maggiore, esce non in marzo - come in precedenza previsto - ma in settembre 2015. In questi sei mesi la situazione in Siria si è aggravata ancor più, sia dal punto di vista politico ed economico, sia dal punto di vista militare. La guerra civile si è ancor più complicata a causa delle oscillazioni continue dei gruppi armati che sostengono il regime di Assad e i gruppi armati che, per motivi differenti fra gli uni e gli altri, lo combattono e, non ultimo, per l'attività militare del cosiddetto Califfato che dall'Iraq tende ad estendersi non solo in Siria ma anche in Libia, ossia nei paesi sconvolti da conflitti bellici che hanno visto protagonisti i maggiori imperialismi occidentali, in particolare Stati Uniti, Regno Unito, Francia, cui si aggiungono attività di sostegno ai diversi, ma in lotta anche fra di loro, gruppi armati che tentano di ritagliarsi territori economici e zone di controllo in quei paesi, come il Qatar, l'Arabia Saudita, gli Emirati, l'Iran e, non ultimo, la Turchia.

Negli ultimi mesi i "sacri" confini dei paesi dell'Europa dell'Est, risalendo dalla Turchia e dalla Grecia, Macedonia, Serbia, Ungheria, Slovenia e Croazia, dopo quelli dei paesi del Mediterraneo, come Italia, Grecia, Spagna, Malta, sono stati presi d'assalto da masse sempre più numerose di profughi che fuggono dalle devastazioni delle guerre e dalla miseria; a riprova che la società capitalistica alle sue crisi economiche non riesce a trovare soluzioni se non creando fattori di maggior crisi non solo economica e sociale ma anche militare. La pace capitalistica - tanto più nello stadio imperialistico della società borghese - si conferma sempre più come una "tregua" tra guerre. I proletari, di qualsiasi paese, e non solo dei paesi capitalisticamente arretrati, non possono aspettarsi dai poteri borghesi che soluzioni di ripiego che costano non solo fatica e sudore, perciò uno sfruttamento sempre più bestiale, ma anche decine di migliaia di vite spezzate. All'ecatombe di uomini, donne e bambini affogati nel Mediterraneo si aggiunge così l'ecatombe di morti sui terribili percorsi di fuga terrestri che dall'Afghanistan, dal Pakistan, dai paesi del Caucaso e del Medio Oriente conducono all'Europa occidentale come se quest'ultima fosse la "terra promessa". Continueremo nella stampa di partito a mettere in evidenza la nostra feroce critica alla società borghese, ai suoi miti di pace, libertà, benessere e democrazia, sostenendo tenacemente la necessità storica della distruzione rivoluzionaria della società del capitale per aprire al genere umano la via ad una società di specie nella quale non ci sarà bisogno di propagandare ipocritamente i miti della pace e della libertà mentre si trucca e si opprime la grandissima maggioranza degli esseri umani per difendere il profitto capitalistico, perché l'armonia sociale della società comunista sarà il risultato di un rivoluzionamento completo della presente organizzazione sociale borghese e dove la vita degli uomini non dipenderà dal mercato e dal capitale, ma dalla razionale organizzazione economica e sociale dei bisogni della specie.

(Settembre 2015)

Introduzione

Dopo lo scoppio, 4 anni fa, delle prime manifestazioni pacifiche contro il regime, manifestazioni che, nonostante o a causa di una repressione bestiale, si sono trasformate poi in rivolta armata e successivamente in vera e propria guerra civile, i conflitti in Siria hanno fatto centinaia di migliaia di vittime: secondo le recenti stime dell'ONU, la guerra in Siria ha causato finora circa 200.000 morti, stime riprese alla fine dell'anno dall'«Osservatorio siriano dei Diritti dell'Uomo»; questa organizzazione (che sarebbe più o meno legata ai Fratelli Musulmani), affermava inoltre che vi fossero 300.000 persone detenute, 20.000 delle quali si devono considerare «scomparse».

Ma i morti, i feriti e i detenuti non sono le sole vittime di questo sanguinoso conflitto; all'inizio di febbraio del 2015, l'organizzazione dell'ONU che si occupa dei rifugiati nel mondo (l'UNHCR, Alto Commissariato ONU per i Rifugiati) calcolava che il numero di siriani fuggiti dal loro paese fosse di 3,8 milioni di persone, a cui va aggiunto il numero di coloro nella stessa Siria, cacciati dai combattimenti o dalla perdita del lavoro, sono stati costretti a lasciare le loro abitazioni, la loro città o la loro regione, cioè da 6 a 7 milioni di persone: oltre 10 milioni di siriani, su una popolazione di 23 milioni di abitanti, sarebbero quindi dei rifugiati!

Il numero di rifugiati siriani ammonta a 1.900.000 in Turchia, 1.200.000 in Libano (vale a dire quasi un terzo della popolazione libanese!), più di 600.000 in Giordania, 235.000 in Irak (paese che già da solo conterebbe quasi 3 milioni di «persone sfollate» a causa degli scontri degli ultimi anni, e soprattutto dopo le recenti vittorie dello «Stato Islamico»), 135.000 in Egitto. Inoltre, delle popolazioni straniere che vivevano in Siria, a loro volta rifugiate a causa dei vari conflitti nella regione, hanno dovuto lasciare il paese: 315.000 palestinesi e 55.000 libanesi sarebbero fuggiti in Libano...

Ad eccezione di un pugno di borghesi (che spesso trovano il modo di arricchirsi anche sulle spalle di questi disgraziati), questi rifugiati sopravvivono il più delle volte in condizioni estremamente precarie, in alloggi di fortuna, in balia delle intemperie, a volte senza acqua ed elettricità, spesso bersaglio dell'ostilità di una parte della popolazione locale; per di più gli Stati interessati cercano di scoraggiarli dall'insediarsi adottando diverse misure (nessun diritto al lavoro ecc.) e mediante la repressione, come in Libano.

I grandi Stati imperialisti, che hanno una responsabilità schiacciante riguardo alla situazione attuale in Siria, si limitano, quando va bene, a elargire un po' di elemosina per alleviare le sofferenze di questa enorme massa di rifugiati. L'imperialismo francese, di cui in questo opuscolo ricordiamo il carattere sanguinario della dominazione in Siria e le sue tossiche conseguenze, detiene a questo riguardo il record dell'ipocrisia. Mentre il presidente François Hollande, nell'agosto 2013, faceva appello perché si fornisse un «aiuto» urgente al «popolo siriano» martirizzato – sotto forma di bombardamenti! –, le organizzazioni umanitarie denunciavano il suo governo per aver accettato di accogliere solo un numero ridicolo di rifugiati: in effetti nel giugno 2013 l'UNHCR chiedeva agli Stati europei, che avevano aderito a un programma di reinserimento di rifugiati, di accogliere 30.000 persone che versavano in condizioni particolarmente precarie. Dopo qualche tempo, il governo francese aveva risposto accettando... signorilmente... di accoglierne... 500 (accoglienza divenuta comunque realtà solo alla fine del 2014)! L'organizzazione Amnesty International si è detta scandalizzata da questo numero «*indecente*»; e ha rivelato che per di più le autorità francesi imponevano ai *ressortissants* (equivalenti a «cittadini residenti all'estero, tutelati da organismi diplomatici del paese d'origine», NdR) siriani che atterravano negli aeroporti francesi, e solo a loro, di disporre di «visti di transito aeroportuali», in

quanto erano considerati come potenziali immigrati clandestini!

Bisogna davvero avere una fede cieca nei loro grandi discorsi sulla democrazia per essere scandalizzati dall'attitudine dei dirigenti borghesi in generale e dei politici socialdemocratici in particolare! Non è mai la sorte delle popolazioni, e ancor meno dei proletari, a motivare gli imperialisti e i borghesi locali, e i loro rispettivi politici. L'unica cosa che li spinge è la difesa dei loro interessi economici e geopolitici. L'ordine borghese, in Medio Oriente come altrove, è fondato sullo sfruttamento e l'oppressione dei proletari e delle masse diseredate; e questo sfruttamento e questa oppressione capitalistici sono tanto più bestiali e sanguinosi quanto più poveri sono i paesi e quanto più gli Stati sono sottomessi alle pressioni di imperialismi più potenti.

La Siria, Stato politicamente e socialmente fragile fin dalla sua nascita e situato geograficamente all'incrocio di interessi contrastanti, ha sempre attirato la bramosia degli Stati vicini più forti, oltre a quella dei grandi imperialismi che vogliono radicarsi in Medio Oriente. Il potere dittatoriale degli Al Assad, che all'inizio si appoggiava sull'imperialismo russo, ha potuto per decenni assicurare al capitalismo siriano una relativa stabilità, a prezzo di guerre all'estero e di sanguinose repressioni all'interno, ma questo periodo si è definitivamente concluso con lo scossone della cosiddetta «primavera araba», innescata dalla crisi capitalistica internazionale.

Questa scossa, da sola, non avrebbe potuto permettere ai proletari di questi paesi di trovare la via della lotta e dell'organizzazione di classe rivoluzionaria contro il capitalismo; ha però assestato un colpo fatale alle vecchie strutture basate su clan, o familiari, della dominazione borghese. In Siria, questa scossa, ha dato un colpo mortale alla dominazione del regime, portando alla luce tutte le divisioni, regionali, religiose o etniche che lo sviluppo capitalistico non era stato in grado di superare e che erano semplicemente soffocate dal brutale autoritarismo di Damasco.

Schiacciato da decenni di pseudo-socialismo baathista, il proletariato siriano, a differenza di

quello egiziano e tunisino, era a digiuno di qualunque tradizione di lotta, men che meno di tradizioni di organizzazione politica di classe, in quanto il movimento staliniano aveva perfettamente assolto in questo paese il suo compito controrivoluzionario di subordinazione degli interessi operai a quelli del capitalismo nazionale.

Il proletariato siriano non ha quindi potuto pesare sugli avvenimenti; non ha potuto opporre alcuna resistenza alle crescenti manipolazioni delle grandi o meno grandi potenze, alla comparsa in seno alla ribellione di divisioni locali, regionali e religiose e all'emergere delle correnti islamiste reazionarie – e ancor meno ha potuto orientare la rivolta in senso antiborghese, cosa per la quale sarebbero stati necessari l'esistenza e il radicamento del partito rivoluzionario comunista. La tragedia subita dai proletari e dalle masse oppresse della Siria e dell'Iraq è causata dalla disintegrazione in corso dell'ordine imperialista regionale uscito dall'ultima guerra mondiale e accelerata a causa delle conseguenze dell'ultima crisi capitalistica internazionale. Questa disintegrazione – determinata dall'esacerbarsi, sotto i colpi della crisi economica, di tutte le tensioni, di tutte le contraddizioni, economiche, sociali e politiche che agiscono fra gli Stati della regione e al loro interno – porta in piena luce gli orrori del sanguinario sistema capitalista. Dimostra che il rovesciamento di questo sistema e l'instaurazione di una società senza classi né Stati, il comunismo, è l'unica soluzione possibile per porre fine a tutti questi orrori; ma sottolinea anche l'assenza dell'unica forza capace di realizzare questo grandioso obiettivo, **il proletariato organizzato in classe e dunque in partito** (*Il Manifesto*).

Lavorare, nella misura delle possibilità reali, per colmare questa assenza, cioè lavorare per la rinascita del partito di classe internazionale e per la ricostituzione in tutti i paesi delle organizzazioni classiste del proletariato, è il compito che i fatti oggettivamente impongono ai proletari rivoluzionari non della sola Siria, ma del mondo intero.

Febbraio 2015

- PRIMA PARTE -

Il sanguinoso dominio dell'imperialismo francese

La storia della Siria moderna si può dire che cominci durante la prima guerra mondiale (1), mentre in precedenza il paese era stato una regione dell'Impero Ottomano.

Con il robusto sostegno dei britannici, che avevano promesso loro l'indipendenza, le truppe dello *sceriffo* Hussein, che si era ribellato nel 1916 proclamandosi re degli Arabi, cacciarono i Turchi da una buona parte del Medio Oriente. Nel marzo 1920 a Damasco si costituì un governo che dichiarò l'indipendenza della Grande Siria (comprendente anche il Libano e la Palestina).

Ma, durante la guerra, erano stati presi degli accordi segreti fra le potenze imperialiste – i famosi «Accordi Sykes-Picot» (dal nome dei rappresentanti francese e inglese che li firmarono, insieme al russo Sazonov) – che vennero alla luce in occasione della rivoluzione bolscevica la quale si impossessò dei documenti diplomatici zaristi e rese noti al mondo intero gli arcani della diplomazia borghese.

Uno degli scopi nella guerra degli imperialisti francesi e britannici, alleati ma rivali, era lo smembramento dell'Impero Ottomano alleato della Germania, e la spartizione delle sue spoglie. Rinnegando le sue promesse ai nazionalisti arabi, l'imperialismo inglese fece blocco con l'imperialismo francese perché il trattato di Sèvres, concluso nel 1920, rispettasse a grandi linee gli accordi Sykes-Picot: alla Francia fu così affidato un «mandato» (col compito di «preparare l'indipendenza») sulla Siria, e la Gran Bretagna se ne fece attribuire uno sull'Irak e la Palestina.

Mentre in Francia l'euforia della pace ritrovata agiva come un potente calmante delle tensioni sociali, le truppe francesi del posto si lanciavano all'attacco delle forze governative di Damasco; la città fu presa nel luglio del 1920, ma i combattimenti nelle diverse regioni del paese continuarono fino al 1923. Nel frattempo, Parigi, conformemente alle volontà della lobby coloniale, aveva creato lo Stato libanese incorporando alla regione del Monte Libano, che era da lungo tempo un punto d'appoggio degli interessi francesi (2), alcune province siriane come la valle della Bekaa, la regione di Tripoli ecc. La Siria sotto mandato francese veniva divisa in diversi Stati per poterla controllare meglio: dall'inizio, come in Libano, i Francesi giocarono la carta della divisione e del confessionalismo, attizzando i contrasti esistenti. Nel 1924 l'imperialismo francese costruì una Federazio-

ne Siriana raggruppando le regioni di Damasco e di Aleppo, uno Stato Aluita e altri due territori «autonomi» (autonomi rispetto al resto della Siria, non rispetto all'imperialismo!): il *Djebel* Druso e il *Sangiaccato* di Alessandretta (regione dove era presente una forte minoranza turca).

Di fronte all'arbitrio e alla brutalità del giogo coloniale imposto dall'amministrazione militare francese, che faceva rimpiangere alle popolazioni siriane il dominio ottomano, nel 1925 scoppiò nel Djebel Druso una rivolta che, rapidamente, abbracciò tutta la Siria facendosene un baffo delle divisioni amministrative instaurate dall'occupante, fino a cacciare i francesi da Damasco.

Malgrado una repressione selvaggia (le truppe francesi non esitarono a bombardare le città per mesi), i francesi conobbero gravi rovesci militari; tuttavia, dopo le vittorie iniziali degli insorti, nel 1927 la rivolta fu alla fine vinta e non soltanto per l'afflusso di truppe coloniali francesi ben armate (3), ma essenzialmente a causa della divisione delle forze che dirigevano il movimento (grandi proprietari terrieri, tribù, nazionalisti borghesi). Comunque, l'autorità francese non andò mai al di là delle grandi città, mentre le campagne e i piccoli villaggi continuavano ad essere percorsi da manifestazioni e appelli alla lotta contro l'occupante.

Per tentare di riprendere il controllo della situazione, mentre alcuni circoli capitalisti predicavano il ritiro da una Siria ingovernabile per concentrarsi sul Libano, l'imperialismo adottò una politica più liberale: fine dell'amministrazione militare, elezioni, discussioni coi notabili locali in vista di un'indipendenza che rispettasse gli interessi francesi. E' così che, nel 1934, col «presidentefantoccio» della Siria, fu combinato un progetto di indipendenza graduale per una parte dei territori siriani; questo progetto suscitò la collera dei nazionalisti che si mobilitarono in manifestazioni e scioperi (50 giornate di sciopero) in tutto il paese. Nel 1936, il nuovo governo francese di Fronte Popolare si rassegnò ad avviare dei negoziati con i nazionalisti. Alla fine fu firmato un trattato di pace, nel dicembre 1936, col quale si riconobbe immediatamente la Siria come Stato indipendente comprendente i territori Drusi e Aluiti, che in precedenza l'imperialismo voleva staccare dalla Siria, ma non quelli attribuiti al Libano. In «contropartita» i siriani accettavano il mantenimento delle basi militari francesi, la libera

appena accennata. Le due prime vere officine moderne in Siria furono un cementificio, creato nel 1928, e un opificio tessile nel 1933. Nel 1934, uno studio dell'Organizzazione Internazionale del Lavoro recensiva 306 officine che impiegavano in tutto meno di 6000 lavoratori salariati in Siria e in Libano: 81 officine a Beirut (3000 lavoratori), 71 ad Aleppo (1700 lavoratori) e 63 a Damasco (1300 lavoratori).

LOTTE PROLETARIE E ABORTO DEL MOVIMENTO COMUNISTA

La tessitura in Siria era da lungo tempo un'attività economica importante, i tessuti di Damasco avevano una reputazione internazionale al di là dell'impero ottomano. Negli anni Settanta del XIX secolo vi erano 6/7000 tessitori a Damasco di cui 4/5000 operai specializzati lavoravano per dei maestri artigiani e venivano pagati alla pezza. A dispetto delle tradizioni e delle regole corporative, gli scioperi dei lavoratori specializzati non erano sconosciuti; tuttavia quello del 1879 segnò una svolta: più di 3000 lavoratori si misero in sciopero per protestare contro l'abbattimento delle tariffe con cui venivano pagati alla pezza, da 16 a 13 piastre. Gli scioperanti organizzarono delle squadre per minacciare i crumiri e mettere fuori uso i loro attrezzi del mestiere. Dopo 4 settimane i maestri artigiani ristabilirono le vecchie tariffe e il lavoro riprese. In seguito al successo di questa grande lotta, gli scioperi degli operai tessili specializzati divennero più frequenti e la loro tradizione militante si mantenne nel corso dei decenni seguenti (6).

Ma dopo la prima guerra mondiale, la rottura dei legami economici di questa vecchia provincia ottomana con la Turchia e la concorrenza dell'industria tessile internazionale precipitò il settore in un profondo e irrimediabile marasma (secondo alcune stime, il numero dei lavoratori diminuì dell'80% dal 1910 al 1930 e il numero degli artigiani si dimezzò) (7): l'agitazione sociale nelle città divenne sempre più la caratteristica dei proletari salariati moderni. Tuttavia, il debole sviluppo economico ha come conseguenza inevitabile la debolezza del movimento operaio; anche se alcuni scioperi sono segnalati nelle ferrovie nel 1908, bisognerà attendere il 1920 per vedere una prima lotta ampia dei ferrovieri, che si chiuse con un fallimento, e il 1924 perché apparisse il primo vero sindacato: il sindacato degli operai del tabacco, su iniziativa di Fouad Chimali, operaio espulso dall'Egitto dagli Inglesi per «propaganda bolscevica» (8).

Ciò non impedì alcuni tentativi di organizzazione politica contemporanei a questi primi sforzi, ancora timidi, di organizzazione del proletariato per la lotta di difesa immediata. Nell'autunno del 1924, in seguito a contatti con un emissario dei comunisti ebrei di Palestina, un pugno di intellettuali e di operai fondò il «Partito del Popolo Libanese» di cui Chimali sarà il presidente; nel corso di qualche mese egli attirò nei suoi ranghi gli elementi più dinamici del piccolo movimento sindacale nascente. In occasione del primo maggio 1925 un contatto a Beirut fu stabilito con la «Gioventù Spartacus», fondata da rifugiati armeni, che contava una quindicina di membri in questa città e delle sezioni ad Aleppo,

Mossul, Zaleh e Alessandretta; il «Partito Comunista di Siria e del Libano» fu costituito dalla fusione di questi due gruppi.

Il piccolo partito appena nato si dovette immediatamente confrontare con la repressione dell'imperialismo francese. Il 20 luglio 1925 la polizia aprì il fuoco a Beirut per disperdere migliaia di manifestanti raccolti per protestare contro la soppressione del controllo degli affitti: vi furono 10 morti, una quarantina di feriti e una sessantina di arresti. Questa fu l'occasione per il primo volantino in arabo del partito che denunciava il massacro e chiamava alla lotta contro l'imperialismo e al sostegno della rivolta che stava scoppiando fra i Drusi; in seguito a questo volantino la polizia arrestò i dirigenti comunisti sui quali riuscì a mettere le mani.

In novembre il partito diffuse fra i soldati francesi un appello alla solidarietà di classe, a Beirut, ad Aleppo e Zaleh (9). Nel dicembre 1925 riuscì a tenere, in clandestinità, il suo primo congresso al quale parteciparono 15 delegati. Non abbiamo resoconti di questi lavori, ignoriamo il tenore del programma che fu adottato, ma il sostegno alla rivolta anticoloniale sembra essere stato l'orientamento dominante, mentre gli orientamenti propriamente di classe erano relegati ad un piano subalterno, se ci si basa sulle decisioni che vennero prese:

1. Sostenere la rivoluzione Siriana.
2. Rafforzare la lotta contro l'imperialismo.
3. Lottare per l'indipendenza nazionale e le libertà democratiche.
4. Lottare per i diritti degli operai in Siria e in Libano.
5. Proporre la confisca delle terre dei proprietari terrieri che non sostengono la rivoluzione.

Nel gennaio 1926 i dirigenti ancora liberi furono arrestati, e ciò avviò la scomparsa dell'organizzazione, anche se il 1926 conobbe un movimento di sciopero senza precedenti per il paese: ondate di scioperi nelle differenti categorie lavorative, nelle officine e nell'amministrazione a Beirut durante l'estate (tra i più importanti, lo sciopero degli autoferrotranvieri e dell'illuminazione elettrica per 3 settimane), sciopero dei ferrovieri e dei tessitori di Aleppo, scioperi nel settore tessile a Homs e a Damasco nell'ottobre ecc.

La principale preoccupazione del potere coloniale, sottoposto a diserzioni ed ammutinamenti fra le proprie truppe (10), era di spezzare l'insurrezione, senza esitare nell'uso di una cieca violenza contro la popolazione civile nelle campagne, ma anche nelle città: la repressione, compresi i bombardamenti aerei, contro un attacco ad una postazione militare francese, il 4 ottobre 1925, causò ad Hama più di 300 morti essenzialmente civili; lo stesso mese, i bombardamenti dei quartieri popolari di Damasco, dove si trovavano gli insorti, fecero più di 1500 morti, donne e bambini compresi. E si aggravò ancor più la repressione contro il movimento operaio (11). Nel maggio 1926, il nuovo «Alto Commissario» (capo delle autorità francesi che amministravano la regione su «mandato» della Società delle Nazioni – il precursore dell'ONU), noto per essere un democratico, promulgò il decreto seguente: «Ogni associazione formata, quale che sia la sua durata o il numero dei suoi membri, ogni intesa stabilita allo scopo di preparare o di commettere dei crimini contro le persone o le proprietà nella prospettiva di trasformare la società at-

traverso mezzi illegali, costituisce un crimine contro la pace pubblica»: l'imperialismo democratico francese imponeva in questo modo una legge sulle associazioni molto più repressiva di quella promulgata nel 1909 sotto l'Impero Ottomano! Queste misure repressive antiproletarie furono accentuate nel corso degli anni seguenti; le autorità francesi cercavano, infatti, di privilegiare le vecchie forme d'organizzazione corporativa per ostacolare la formazione di sindacati.

L'amnistia dei prigionieri politici del 1928 permise di ritessere i legami tra i militanti e l'Internazionale (Chimali partecipò così al VI Congresso dell'IC nel luglio-agosto 1928; i verbali delle sedute non hanno registrato che la sua firma, insieme ad altri delegati dei partiti del Medio Oriente, in calce ad una dichiarazione contro il trotskismo).

LA TRISTE TRAIETTORIA DELLO STALINISMO

La ricostituzione del partito – sempre clandestino – fu resa pubblica il primo luglio 1930 attraverso la diffusione in tutto il paese di un manifesto che chiamava alla lotta contro l'imperialismo francese, denunciava il «tradimento» dei nazionalisti del «Blocco Nazionale» (raggruppamento di forze nazionaliste impegnate in negoziati con la Francia) e si dava l'obiettivo di un «governo operaio e contadino» per ottenere l'indipendenza della Siria. Nel 1932, Chimali, vittima di una giravolta dell'Internazionale, fu espulso dal partito con accuse infamanti, secondo i metodi stalinisti (collusione con i servizi segreti francesi!); fu rimpiazzato alla testa del partito da Khaled Bagdache che sarà, nel corso dei decenni successivi, l'inamovibile e indefettibile uomo di Mosca, facendo obbedire il suo partito agli imperativi della politica russa, spesso contraddittoria, ma sempre **imperialista** e **antiproletaria**. E' in quest'epoca che possiamo datare l'aborto definitivo del tentativo di costituzione di un autentico partito comunista e la nascita del *Partito Comunista Siriano* (il suo nuovo nome), come partito integralmente staliniano, un partito che non solo non aveva più la minima natura di classe, ma che voltò completamente le spalle alla prospettiva della stessa rivoluzione borghese.

Nel 1931 il PCS aveva pubblicato un programma che affermava che l'obiettivo del partito era lo «*smantellamento del sistema capitalistico-imperialista e l'instaurazione di un sistema socialista*». Ma dopo questa forte **dichiarazione**, un «piano d'azione» mostrava il valore di queste parole; esso definiva le 7 priorità seguenti:

1. Liberazione della Siria: rifiuto del mandato e ritiro di tutte le forze militari straniere (compreso il rifiuto della frammentazione della Siria ecc.). 2. Miglioramento della condizione operaia: leggi sociali che fissino un salario minimo, il tempo di lavoro, le condizioni di lavoro, un sistema di sicurezza sociale. 3. Miglioramento della condizione contadina: abolizione dei debiti, riduzione delle tasse sui piccoli contadini, nazionalizzazione delle risorse d'acqua, riforma agraria e abolizione delle pratiche feudali, abolizione del lavoro forzato, leggi sociali per proteggere i lavoratori agricoli ecc. 4. Liberazione e diritti

ti delle donne: completa eguaglianza sociale e giuridica, abolizione del velo e dei matrimoni forzati, abolizione delle restrizioni al lavoro delle donne, congedo di maternità, leggi sociali per proteggere le donne lavoratrici. 5. Legislazione sul lavoro dei fanciulli: interdizione del lavoro per i minori di 15 anni, autorizzazione ai giovani di organizzarsi in sindacato, istruzione obbligatoria e gratuita. 6. Altri obiettivi interni che includono un sistema di imposte equo e progressivo, controllo degli affitti, avviamento di un sistema sanitario e di educazione universale e accessibile, espulsione dell'amministrazione coloniale, rifiuto delle divisioni religiose. 7. Altri obiettivi esterni che includono la liberazione dei popoli coloniali e il diritto all'autodeterminazione: lotta per la solidarietà internazionale; lotta per un fronte comune unificato arabo contro l'imperialismo; lotta per la creazione di alleanze fra gli operai e i contadini del mondo arabo.

E' facile constatare che queste priorità non hanno nulla di comunista. Siamo qui in presenza di un catalogo di rivendicazioni puramente **reformiste**, fortemente colorate, oltretutto, dal *nazionalismo arabo*. Il programma d'azione non si interessa della classe operaia se non sotto l'angolo delle *leggi sociali* da richiedere allo Stato borghese al fine di fissare dei limiti allo sfruttamento; e non propone altra prospettiva politica che l'*alleanza interclassista* con i contadini.

La posizione tipicamente staliniana di alleanza con il contadino per andare verso il «sistema socialista» è radicalmente estraneo al marxismo. Secondo l'analisi marxista, in effetti, i contadini sono dei **piccolo-borghesi**, e questo significa che i loro interessi di classe li portano inevitabilmente a sostenere il capitalismo e ad opporsi al socialismo. Un'alleanza con i piccolo-borghesi, coi contadini, non è possibile che nel quadro di una rivoluzione borghese, antif feudale, anticoloniale. Per riprendere le parole di Lenin:

«*Si può e si deve lottare contro il funzionario [cioè il rappresentante dello Stato zarista, NdR] e il grande proprietario fondiario insieme con tutti i contadini, anche agiati e medi. Ma contro la borghesia, cioè anche contro i contadini agiati, si può lottare con speranza di successo soltanto insieme con il proletariato rurale*» (12).

Allearsi con i contadini significa avere come obiettivo il capitalismo, non il socialismo. Ma d'altra parte, anche in una situazione in cui all'ordine del giorno c'è la rivoluzione borghese e non la rivoluzione socialista, e in cui un'alleanza temporanea con altre classi è possibile nella lotta contro il nemico comune, il primo compito dei comunisti è di lavorare per l'**indipendenza di classe** dei proletari, lavorare per strapparli all'influenza del nazionalismo e del democratismo borghesi in modo che essi siano nelle migliori condizioni possibili per difendere i loro interessi di classe, durante la lotta comune e dopo di essa.

Se torniamo ancora una volta all'esempio della rivoluzione antizarista in Russia, Lenin metteva i puntini sulle i: «*Nel porre in rilievo la solidarietà con gli operai di diversi gruppi di opposizione, i socialdemocratici [vecchio nome dei comunisti, NdR] metteranno sempre gli operai in primo piano, spiegheranno sempre il carattere temporaneo e relativo di questa soli-*

darietà, sottolineeranno sempre che il proletariato è una classe a sé, la quale potrà domani diventare avversaria dei suoi alleati di oggi. Si obietterà: Questo indebolirà tutti coloro che lottano per la libertà politica nel momento presente. No, questo rafforzerà invece tutti coloro che combattono per la libertà politica, risponderemo noi. Forti sono soltanto quei combattenti che si appoggiano sugli interessi reali, effettivamente riconosciuti come tali, di classi determinate, ed ogni tentativo di nascondere gli interessi di classe che svolgono già una funzione dominante nella società contemporanea, indebolirebbe soltanto i combattenti» (13).

Anche quando conserva ancora un discorso che fa riferimento al marxismo, è precisamente l'indipendenza di classe del proletariato che lo stalinismo mette da parte, in Cina come in Siria e dappertutto, in nome dell'unità contro l'imperialismo o il «feudalismo», indebolendo in questo modo il proletariato, ma anche la rivoluzione borghese!

(1) In realtà, dei movimenti nazionalisti arabi hanno cominciato ad apparire nelle regioni dominate dall'Impero Ottomano già all'inizio del Ventesimo secolo.

(2) La Francia di Napoleone III, che dopo l'epoca di Luigi XIV si era fatta accordare il titolo di «protettrice dei Cristiani d'Oriente» dal Vaticano, inviò nel 1860 una flotta da guerra (ma con un accordo delle potenze europee che ne limitavano la portata), in seguito ai massacri delle popolazioni cristiane (*maronite*) nella regione del Monte Libano da parte dei Drusi che si spinsero poi fino a Damasco. L'Impero Ottomano fu costretto ad accordare una certa autonomia alla regione del Monte Libano, suddiviso fra Drusi e Cristiani. Questa autonomia permise ai capitalisti francesi di svilupparvi la loro presenza economica soprattutto nel campo della seta e delle attività portuali e commerciali di Beirut.

(3) Per non provocare delle agitazioni in Francia, venivano impegnate in Siria soprattutto truppe coloniali.

(4) Nel Libano, bisognò attendere l'autunno del 1946 e una serie di scioperi e di manifestazioni, e anche pressioni diplomatiche, perché l'imperialismo francese si rassegnasse all'indipendenza effettiva del paese e reimbarcasse i suoi ultimi soldati. Ma vi mantenne per lungo tempo una presenza economica importante. Cfr. «*le prolétaire*» n. 481 del 2006.

(5) Cfr. *L'Internationale Communiste* n. 6 (dicembre 1925).

(6) Cfr. Sherry Vatter «*Militant journeymen in Nineteenth-Century Damascus*» in «*Workers and Working Class in the Middle East*», New York, 1994.

(7) Secondo Elisabeth Longuenesse, «*Labor in Syria*» in «*The Social History of Labor in the Middle East*», Washington 1996. Il numero totale di lavoratori nell'industria moderna e nelle attività artigianali tradizionali, sarebbe passato, fra il 1913 e il 1937, da 309.000 a 203.000: la crescita dei posti di lavoro nell'industria era

insufficiente a compensare le forti perdite nell'artigianato. Michel Seurat dà cifre differenti, ma che indicano la stessa tendenza. Cfr. «*Etat et industrialisation dans l'orient arabe*» in «*Industrialisation et changement sociaux dans l'orient arabe*», CERMO, Beyrouth 1982.

(8) Cfr. «*Le mouvement syndical au Liban*», Editions Sociales 1970, pp 100-122. Originario della Siria, Chimali era operaio in una fabbrica di sigarette del Cairo, una corporazione che aveva una lunga tradizione di lotta (lo sciopero dei lavoratori del tabacco del 1918 è considerato come il precursore dell'ondata di scioperi e di agitazioni che scossero l'Egitto nel 1919). Membro del Partito Comunista Egiziano, avrebbe fatto parte di un gruppo che aveva tentato di fondare fra gli immigrati siriani ad Alessandria un «Partito Socialista Siriano-Libaneso» facendo riferimento all'Internazionale Comunista; fu espulso dall'Egitto nel 1923.

(9) Il volantino in francese si ispira a parole d'ordine dello sciopero dell'ottobre 1925 organizzato dal PCF contro la guerra in Marocco e in Siria. Cfr. «*Le mouvement syndical...*», op. cit. p. 121.

(10) Le truppe francesi (in gran parte truppe coloniali) erano costituite da 14.000 soldati nell'estate 1925, ma furono portate a 50.000 nel gennaio 1926. Alcuni distaccamenti supplementari reclutati fra le minoranze etniche o religiose siriane passarono all'insurrezione. Nel gennaio 1926, il battaglione incaricato della difesa della fortezza di Rachaya si rifiutò di andare a combattere. Un secondo battaglione, inviato d'urgenza da Rayac, gettò i suoi fucili e si rifiutò di avanzare. Cfr. *L'Humanité*, 1/2/1926.

(11) Il 25/10/1926, quattro dirigenti dell'insurrezione furono impiccati a Beirut; qualche settimana prima quattro giovani militanti o simpatizzanti comunisti, d'età tra i 16 e i 18 anni, anche se liberati dalla prigione, furono inviati senza giudizio a marciare nel sinistro bagno penale di Rakha nel deserto. Cfr. *L'Humanité*, 26/10 e 13/10/1926. Secondo J. Varin, «*Jeunes comme JC*», Tomo 1, Ed. Sociales 1975, p.103, sarebbero poi morti di fame. Ma non abbiamo trovato conferma di questa informazione sulle colonne del quotidiano del PCF. Il numero delle vittime siriane dopo la rivolta è stimato in 6000 morti, più di 100.000 persone senza tetto, mentre le perdite francesi ammonterebbero a 2000 (la conquista e la «pacificazione» della Siria prima della rivolta era già costata 6700 morti alle truppe dell'imperialismo francese). Cfr. Ph. S. Khoury, «*Syria and the French Mandate*», Princeton 1987, pp. 239, 242.

(12) Lenin, *Socialismo piccoloborghese e socialismo proletario*, Opere, Vol. 9, p. 420. Questo articolo del 1905, scritto contro i «socialisti rivoluzionari» aveva per obiettivo di precisare il rapporto fra proletariato e contadine in un paese, la Russia, in cui la rivoluzione borghese non aveva ancora avuto luogo.

(13) Lenin, *I compiti dei socialdemocratici russi*, Opere, Vol. 2, pp. 324-25

Articolo pubblicato ne "*le prolétaire*", N. 500, Mai-Settembre 2011 e N. 501, Ottobre 2011-Janvier 2012, e ne "*il comunista*" N. 123-124, Novembre 2011-Febbraio 2012.

Il dominio francese

Proseguiamo la pubblicazione del nostro studio consacrato al dominio francese sulla Siria (sotto forma di un «mandato» su questo paese che l'imperialismo tricolore francese si era fatto attribuire dalla Società delle Nazioni in virtù degli accordi fatti durante la guerra con il rivale-alleato britannico). Non è un caso se questo sanguinoso e sordido pezzo di storia è generalmente ignorato in Francia – come d'altra parte succede da noi per il dominio italiano sull'Etiopia, l'Eritrea, la Somalia e la Libia – o passato sotto silenzio come un episodio di scarso interesse.

Lo Stato francese, dall'epoca della Grande Rivolta del 1925, vi ha concentrato, come abbiamo visto nella parte precedente, fino a 50.000 soldati che fecero circa 6.000 morti fra i siriani emntre le perdite dell'esercito coloniale montarono a circa 2.000.

Una brochure di propaganda su «*L'Opera francese in Siria e nel Libano*», pubblicata nel 1931, chiarisce crudemente le ragioni di questo impegno, mostrando che l'imperialismo francese vi trovava dei precisi interessi: «*Interessi materiali innanzitutto. Al di fuori delle ragioni di ordine internazionale che hanno portato i negoziatori del 1918 e del 1922 ad accettare [sic!] il mandato, e a far attribuire alla Francia un ruolo politico diretto nel Levante, bisogna tener conto del vasto campo di interessi che la messa in valore e lo sviluppo economico dei territori posti sotto il suo controllo hanno aperto alle attività nazionali. Fin da ora, gli scambi fra i mercati francese e siriano danno ogni anno un movimntro d'affari dell'ordione di 300 milioni di franchi. Tutta la pleiade di società a capitali francesi che si sono ricostituite o create in Siria o in Libano [segue l'elenco di queste società] rappresentano l'inve-*

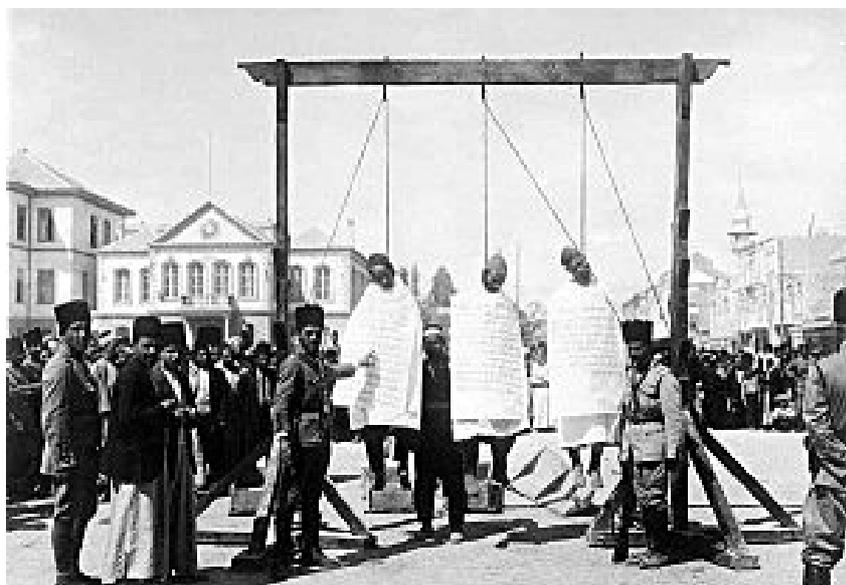
stimento di una parte del risparmio francese che si può valutare a 500 milioni di franchi. Ancora in questo momento bisognerebbe aggiungere quello, difficile a darne una cifra esatta, degli interessi che rappresentano le agenzie o le filiali delle grandi società o case francesi, come (...) la società Michelin, le Fabbriche Renault, la società André Citroën (...), che hanno impiantato degli stabilimenti in Siria e in Libano (...). Senza nemmeno parlare del progresso che riserva l'avvenire, l'importanza attuale di questi interessi materiali, nello stempo in cui si testimonia l'opera compiuta dalla Francia [!], sarebbe sufficiente da sola a legittimare il ruolo politico che quest'ultima ha accettato [ancora sic!] di giocare nel Levante» (1).

La politica segue sempre, in ultima analisi, degli interessi economici, e sono gli stessi borghesi a riconoscerlo, quando si indirizzano ad altri borghesi...

Dopo la depressione dovuta alla sconfitta delle lotte e all'annientamento della rivolta della metà degli anni Venti, l'inizio degli anni Trenta vide il rinnovarsi dei conflitti sociali.

Le difficoltà economiche causate dalla crisi capitalistica mondiale e la politica economica delle autorità francesi, sfavorevole agli interessi siriani, l'esodo verso le città dei contadini rovinati da un periodo di cattive stagioni, la diminuzione dei salari di oltre il 30% in numerosi settori e l'aumento della disoccupazione (il numero dei disoccupati nelle città è stimato intorno a 150.000 nel corso degli anni Trenta, ossia dal 15 al 20% dei lavoratori), tutto questo alimentava l'effervescenza sociale e politica.

Dal 1930 scoppiarono molti movimenti: manifestazioni ad Aleppo contro l'aumento del prezzo del pane,



1925: l'intera gamma della repressione imperialistica, il mitragliamento, i bombardamenti e la corda della giustizia

sciopero a Homs da parte degli operai della nuova fabbrica tessile, sciopero dei tessili a Damasco ecc. Questa ondata di lotte culminò con il grande sciopero di migliaia di tessili ad Aleppo nel 1932, caratterizzato da scontri, assalti ai magazzini alimentari ecc. Cominciato come sciopero contro i padroni delle imprese artigianali, si trasformò in un movimento unito degli operai tessili e dei padroni contro la politica dei prezzi delle autorità francesi che favoriva la concorrenza dei tessili stranieri, in particolare giapponesi.

I borghesi nazionalisti non ebbero difficoltà a recuperare a loro vantaggio il malcontento sociale generalizzato in questo periodo (che si manifestò anche con dei movimenti studenteschi), il Partito Comunista non avendo né la forza né soprattutto la volontà di contendere loro l'influenza sulle masse proletarie e contadine.

Abbiamo visto che il programma del PCS del 1931, se non indietreggiava davanti alle proclamazioni cervellotiche sulla «edificazione del sistema socialista» nella Siria economicamente e socialmente arretrata, conformemente alla logomachia del periodo cosiddetto di «ultra-sinistra» dell'Internazionale staliniana, stabiliva un «piano d'azione» che si limitava a richiedere delle **riforme** allo Stato coloniale, negando ogni prospettiva di lotta rivoluzionaria. A dispetto della sua denuncia della politica di compromesso del «Blocco Nazionale» con l'imperialismo francese, questo «piano d'azione» rappresentava un allineamento di fatto sulle forze borghesi dominanti nel paese, allineamento che conteneva già il futuro allineamento sull'imperialismo e la rinuncia aperta non soltanto alla lotta per l'indipendenza di classe del proletariato, ma anche alla sola rivoluzione borghese e anticoloniale!

E' così che nell'estate del 1935, è il Blocco Nazionale, questo raggruppamento delle più importanti organizzazioni borghesi, che organizzò per diversi mesi un boicottaggio della Compagnia dell'Elettricità riuscendo a farle abbassare le sue tariffe. Nel novembre-dicembre, grandi manifestazioni in Egitto obbligarono i Britannici a ristabilire la Costituzione; seguiti con entusiasmo dai giovani e dai nazionalisti, gli avvenimenti d'Egitto suscitarono un ritorno di fermento tra le masse oppresse.

Nel gennaio 1936, le truppe francesi repressero nel sangue le manifestazioni studentesche, facendo 6 morti a Damasco, 3 ad Homs. Il Blocco Nazionale, dopo un'iniziale esitazione, il 27 gennaio chiamò ad uno sciopero generale illimitato «fino al ristabilimento dell'ordine costituzionale» (sic!): lo sciopero che scoppiò spontaneamente non per l'ordine costituzionale ma contro il dominio e la repressione coloniale, era in realtà già seguito a Damasco da molti giorni dagli studenti, dai commercianti, dai funzionari e dagli operai. Essendosi esteso ad altre città, il movimento durò 6 settimane a dispetto, da un lato, dei tentativi del Blocco perché terminasse rapidamente e, d'altro lato, dell'introduzione della legge marziale e della repressione sanguinosa inflitta dai francesi che fecero parecchi morti e migliaia di arresti.

Per protesta contro la legge marziale imposta a Damasco e in altre città, ebbe luogo uno sciopero generale a Beirut e in altre città libanesi, mentre nello stesso tempo si organizzavano collette per sostenere i comitati di sciopero di Damasco. Manifestazioni e scioperi di solidarietà ebbero luogo in Palestina (spesso chiamata al tempo dai

nazionalisti arabi «Siria meridionale»): il successo dello sciopero siriano fu senza dubbio un incoraggiamento per lo sciopero generale che si produsse qualche mese più tardi contro il dominio britannico.

43 giorni dopo il suo inizio, l'appello del Blocco Nazionale alla fine dello sciopero ebbe successo dopo che le Autorità coloniali avevano accettato di liberare tutti i prigionieri e di avviare dei negoziati a Parigi sull'accesso della Siria all'indipendenza.

Diretto da notabili (proprietari terrieri, commercianti, avvocati, capi religiosi ecc.) il Blocco Nazionale non era certo rivoluzionario; il suo obiettivo era una «*collaborazione onorevole*» con i Francesi.

Abbiamo già segnalato che il trattato finalmente concluso con il nuovo governo di Fronte Popolare, insediato a Parigi nel giugno 1936, preservava gli interessi essenziali dell'imperialismo francese, a cominciare dal riconoscimento della spartizione della Siria per costituire lo Stato libanese. Ma per il PCS, non c'era motivo per accusare il Blocco Nazionale di tradimento come nel 1930: sosteneva che quello era stato del «settarismo»! Fedele all'orientamento antifascista deciso dall'Internazionale, il PCS, diventato un partito legale, sostenne il trattato firmato con la «Francia democratica»; e di fronte al rifiuto del governo francese di ratificare questo trattato, i dirigenti del B.N. offrirono nel 1937 nuove concessioni all'imperialismo francese suscitando manifestazioni di protesta da parte della frangia più radicale dei nazionalisti; il PCS, da parte sua, approvò queste concessioni!

Avvicinandosi la guerra mondiale, il parlamento siriano eletto nel 1936 fu disciolto dai Francesi che ristabilirono l'amministrazione diretta attraverso un «Alto Commissario», vietando nuovamente, di passaggio, il PCS. Nel giugno 1941 l'invasione degli Alleati nella regione permise alle *Forces Franaises Libres* di de Gaulle di installarsi in Libano e in Siria dopo aver destituito i responsabili legati al governo Pétain. Esse promisero subito di accordare l'indipendenza, ma continuarono in realtà la politica repressiva tradizionale dell'imperialismo francese, in particolare contro gli scioperi e le manifestazioni provocate dai bassi salari e dal rialzo dei prezzi dei generi di prima necessità. Nel febbraio 1943 uno sciopero di 5 giorni contro il rincaro dei prezzi del pane fu organizzato dai nazionalisti; non avendo portato alcun effetto le promesse delle autorità, un nuovo sciopero scoppiò il 20 marzo e durò 7 giorni accompagnandosi con dei moti. La repressione delle truppe coloniali fu sanguinosa: 7 morti. Di fronte al rischio di una rivolta generalizzata, i dirigenti di «France Libre» decisero a malincuore il ristabilimento delle libertà politiche, il funzionamento delle istituzioni locali rappresentative e che si tenessero le elezioni.

In questa occasione, come all'epoca del suo secondo Congresso tenuto lo stesso anno, il PCS fece ogni sforzo per cancellare anche la minima traccia di «socialismo» nel suo programma e nella sua propaganda per presentarsi come un partito puramente nazionale.

Animato dello stesso fervore patriottico dei suoi colleghi staliniani europei, Bagdache scriveva così: «Noi assicuriamo il capitalista nazionale, il proprietario di uno stabilimento nazionale che noi non guarderemo con invidia o odio la sua impresa nazionale. Al contrario, noi desideriamo il suo progresso e la sua crescita vigorosa.

Tutto quel che noi chiediamo è il miglioramento delle condizioni dell'operaio nazionale (...). Noi assicuriamo il proprietario terriero che non non domandiamo e non domanderemo la confisca della sua proprietà (...). Tutto quel che noi chiediamo è la compassione per il contadino e l'alleggerimento della sua miseria» (2).

Diventato fanatico partigiano dell'unione sacra con gli imperialisti occidentali dopo la rottura dell'alleanza dell'URSS con la Germania, il PCS decise una moratoria degli scioperi per tutto il periodo di guerra. Al suo Congresso del dicembre 1943, adottò un programma strettamente democratico borghese particolarmente moderato (3); fatto significativo, per esempio, è che ogni idea di riforma agraria vi era del tutto assente e vi vi alcun accenno alla lotta contro i grandi proprietari fondiari assenteisti che mantenevano i contadini senza terra in una miseria abietta. Commentando questo programma, Bagdache scriveva: «*Innanzitutto noi non siamo un partito di riforma sociale. [E' questa una caratteristica] che ci è stata attribuita da coloro che vorrebbero relegarci ai margini della vita nazionale in modo da conservare per loro tutto il movimento nazionale (...). [Il Partito Comunista Siriano] è soprattutto e prima di ogni altra considerazione un partito di liberazione nazionale, un partito della libertà e dell'indipendenza.*»

Tutto era stato detto! Su questa base nazionalista, alla fine della guerra e nei primi anni dell'indipendenza, il PCS è diventato uno dei più grandi partiti del paese, a dispetto della concorrenza che gli faceva un nuovo venuto, il partito Baas di Michel Aflak (vecchio «compagno di strada») che lo accusava di compromesso con l'imperialismo, francese in particolare. Ma la sua approvazione nel 1947 della decisione russa di sostenere la spartizione della Palestina e la creazione dello Stato colono ebraico, fece sparire istantaneamente il suo seguito presso le masse piccoloborghesi nazionaliste. Nel novembre 1947 la sede del PCS a Damasco fu incendiata da manifestanti, lo stesso partito fu vietato l'anno seguente nel momento in cui l'esercito siriano entrò in guerra, a fianco di altri eserciti arabi, contro i soldati israeliani.

Non è di grande interesse seguire la storia di questo

partito negli anni che seguirono. Completamente estraneo al movimento operaio, questo figlioccio particolarmente ripugnante della controrivoluzione staliniana, fu talvolta represso tal altra sostenuto dai diversi governi, a secondo dello stato delle loro relazioni con Mosca. Diretto, dopo la morte di Bagdache nel 1995, dalla sua donna e poi da suo figlio, continua, sottomesso, a sostenere il sistema politico dittatoriale del clan Assad dopo il 1972 (un suo ministro è presente nel governo attuale) di cui appalude la sanguinosa politica repressiva (4).

* * *

Prima di chiudere questo capitolo sul dominio francese sulla Siria, bisogna spendere qualche parola sull'azione del Partito Comunista Francese, il cui ruolo fu importante sia per l'orientamento del piccolo partito siriano che sull'attitudine della classe operaia della metropoli in rapporto all'impresa coloniale in Siria.

Nato nella confusione politica, il PCF era inevitabilmente penetrato dai pregiudizi coloniali diffusi nel vecchio partito socialista. Al IV Congresso dell'Internazionale Comunista (novembre-dicembre 1922), fu criticato su questo punto e una mozione della sua sezione algerina di Sidi-Bel Abbés che chiedeva di non abbandonare «la nostra colonia» fu violentemente denunciata. Conformemente alla decisione del Congresso, una «commissione coloniale» fu costituita per organizzare il lavoro anticolonialista del partito. Tuttavia al V Congresso (giugno-luglio 1924) il PCF fu ancora severamente criticato per la debolezza della sua azione su questo terreno (5).

Le cose andarono diversamente a partire dall'anno seguente quando il partito si impegna in una campagna d'agitazione contro la *guerra del Rif* (in Marocco), e, marginalmente, contro le azioni militari in Siria. Nondimeno, nell'ottobre 1925, il Partito Comunista Siriano domandava, in una lettera ufficiale ad una Conferenza nazionale del PCF, quel che aveva fatto il partito per sostenere la lotta in Siria (6). Nel corso degli anni successivi l'azione anticoloniale fatta dal PCF fu regolarmente condannata per la sua insufficienza da parte dei nuovi dirigenti nominati in seguito alle purghe e alle svolte, fino alla virata



Truppe coloniali francesi nel 1920

degli anni trenta quando, dopo la vittoria di Hitler in Germania, il movimento staliniano internazionale si allineò sull'imperialismo occidentale.

Il PCF abbandonò quindi ogni ideali lotta e di agitazione anticolonialista fra i proletari di Francia per tornare alla difesa sciovinista delle «nostre colonie»: gli orientamenti della sezione di Sidi-Bel Abbés espulsi rumorosamente nel 1922 furono definitivamente importati e il PCF si sforzò di «convincere» – anche con la forza (7) – i popoli colonizzati dei benefici derivanti dall'unione con la Francia.

Questa criminale politica social-imperialista non poteva che accentuarsi ancor di più durante e dopo la guerra, aprendo le porte, ad esempio, al generale francese responsabile del bombardamento di Damasco che, nel 1945, fece centinaia di morti civili; simpatizzante del PCF, vi aderirà qualche mese più tardi, senza che quest'ultimo dicesse una sola parola sui suoi trascorsi (8). D'altra parte, che cosa ci si poteva aspettare da un partito che, nello stesso periodo, non condannò i massacri di Setif che fecero circa 15.000 morti, mettendoli, invece, in conto ai «provocatori fascisti»? ...

(1) Cfr. «*Le mouvement syndical au Liban 1919-1946*», Ed. Sociales 1970, pp. 72-73.

(2) Cfr. T. e J. Ismael, «*The Communist Movement in Syria and Lebanon*», Florida 1998, p. 32. La citazione seguente si trova a p. 33.

(3) In questo Congresso fu decisa anche la divisione dell'organizzazione in un Partito Comunista Siriano e un Partito Comunista Libanese, tuttavia ci vollero ancora parecchi anni perché questa separazione divenisse effettiva. Il terzo Congresso non ebbe luogo che... 26 anni più tardi, nel 1969!

(4) Gli stalinino-nazionalisti dell'URCF (dissidenti del PCF) hanno pubblicato sul loro organo, *Initiative Communiste*, n. 102 (gennaio-febbraio 2011), un articolo diti-rambico sull'11° Congresso del PCS dell'autunno 2010: «*Un grande Congresso per un grande Partito*». Si

apprende, fra l'altro, che la pace e la concordia regnano in Siria a differenza dell'Egitto in preda a disordini politici e sociali; o che il paese è diventato indipendente «in gran parte» grazie al PCS ecc. E se quest'ultimo fa parte dal 1971 del Fronte Nazionale formato dal «*Baathista di sinistra*» (sic!) Hafez El-Assad quando giunse al potere, è «in vista del completamento della rivoluzione democratica». Quarant'anni dopo, questa «rivoluzione democratica» sembra segnare il passo visto che il PCS sta ancora chiedendo «il diritto di sciopero per gli operai» che i colonialisti francesi avevano dovuto concedere negli anni Trenta... vedi urcf.net/IMG/pdf/IC_no102_integral.pdf

(5) «*Io mi permetto ancora di chiedere ai compagni francesi in quali documenti hanno proclamato il diritto alla separazione delle colonie*», poteva ancora dire il rapporto sulla questione nazionale (Manuilsky) ai delegati del PCF.

(6) «*Compagni, noi non ci aspettiamo dalla vostra conferenza unicamente dell'agitazione e della propaganda a favore della liberazione delle colonie, noi ci aspettiamo un aiuto reale e concreto. Ci indirizziamo a voi, vi chiediamo di aiutarci, di aiutarci immediatamente, senza alcun ritardo. (...) Fate presto, sono tre mesi che si dà battaglia in Siria; ogni giorno nuovi reparti francesi arrivano in questo paese. Sono tre mesi che tutto l'Oriente oppresso attende con impazienza febbricitante il soccorso dei suoi alleati, i proletari avanzati d'Europa: tre mesi che gli Arabi cercano di mettersi in contatto con voi, e conducono una lotta eroica e sanguinosa. Che la conferenza pensi a quel che ha fatto il partito francese in questi tre mesi*». Cfr. *Cahiers du Bolchevisme* n. 30, 1/11/1925, citato in Jacob Moneta, «*Le PCF et la question nationale*», Ed. Maspero 1971, p. 75.

(7) Ricordiamo gli appelli del PCF alla repressione dell'*Etoile Nord-Africaine* di Messali Hadj, che il governo del Fronte Popolare esaudì vietando questa organizzazione algerina per «*agitazione separatista*» nel febbraio 1937.

Articolo pubblicato ne "*le prolétaire*", N. 502, Février-Avril 2012, e ne "*il comunista*" N. 125, Maggio 2012.



Dopo i bombardamenti francesi su Damasco nel 1945

La Siria indipendente

UNA INSTABILITÀ CRONICA

Una volta ottenuta l'indipendenza, dopo la partenza delle truppe coloniali francesi, la Siria ha dovuto affrontare una serie di problemi economici, sociali e politici. Privata di una parte del suo territorio, e in particolare dei suoi sbocchi naturali al Mediterraneo, cioè il porto di Beirut e, per la regione di Aleppo, la capitale economica del paese, quello di Alexandrette (Antiochia, oggi nota con il nome turco di Iskenderun), la debolezza del paese lo rendeva facile bersaglio della cupidigia degli Stati rivali della regione e dei vari imperialismi. L'organizzazione politica del nuovo Stato sotto forma di una democrazia parlamentare all'europea non poteva supplire all'arretratezza economica e sociale del paese. La classe dirigente, composta essenzialmente da grandi proprietari terrieri assenteisti, da capi religiosi e da grandi commercianti, e frammentata sulla base delle divisioni regionali tipiche della Siria, mostra rapidamente il suo vero volto dedicandosi a uno spudorato saccheggio del paese.

La vergognosa sconfitta nella guerra intrapresa nel maggio del '48 dalla Lega Araba contro Israele (ricordiamo che la Palestina faceva parte della Grande Siria sognata dai nazionalisti) fu un fattore aggravante della crisi di regime che covava e il cui fattore scatenante risiedeva nel deterioramento della situazione delle grandi masse, in particolare a causa dell'impennata dei prezzi determinata dai cattivi raccolti.

Un nuovo partito, il partito Baas ("Rinascita"), che legava il nazionalismo arabo a discorsi "socializzanti" (1), comparve per la prima volta sul proscenio ponendosi, alla fine del 1948, alla testa degli scioperi studenteschi che ben presto si estesero alla popolazione attiva di tutto il paese; le rivendicazioni mescolavano i temi nazionalisti e le rivendicazioni sociali, dalla ripresa immediata della guerra contro Israele alla riduzione del prezzo del pane... La repressione fu sanguinosa e, dato che la polizia non era in grado di fronteggiare la situazione, il governo fece ricorso all'esercito e all'imposizione della legge marziale.

Per superare le difficoltà economiche, il governo progettava un accordo finanziario con la Francia e un altro con gli Stati Uniti per la costruzione di un oleodotto destinato al passaggio del petrolio iracheno, estratto dall'Aramco, verso il Mediterraneo. Nell'ambiente surriscaldato del momento era impossibile che il parlamento desse il suo consenso a questo progetto. Nel marzo del 1949 un colpo di Stato militare, ispirato dagli imperialisti (2), permise di risolvere il problema e di ratificare questi accordi. Questo colpo di Stato fu solo il primo di un'in-

terminabile serie: appena qualche mese più tardi seguì un secondo colpo di Stato ispirato dagli interessi imperialisti e regionali rivali...

DALL'«UNITÀ» CONL'EGITTO...

Non serve raccontare in dettaglio la storia dell'instabilità politica cronica della Siria nel corso degli anni Cinquanta e Sessanta. È utile però ricordare l'episodio dell'unione fra Siria ed Egitto (la cosiddetta «Repubblica Araba Unita», RAU, che durò dal 1958 al 1961) in quanto è l'espressione della politica egiziana tradizionale che consisteva nel prevenire la comparsa nel mondo arabo di una potenza che potesse metterlo in ombra; in questo caso specifico si trattava di impedire qualunque alleanza della Siria con l'Irak (prospettiva definita come unità della «Mezzaluna fertile») o con la Giordania (prospettiva definita «Hashemita»): ciò dimostra quanto valessero gli infiammati discorsi di Nasser sull'unità araba!

Da parte siriana, la prospettiva di un'unione con il grande Stato egiziano si spiegava con l'appoggio che quest'ultimo poteva fornirle di fronte alle crescenti difficoltà interne (3) e alle preoccupanti minacce esterne. Temendo che la Russia potesse mettere le mani sul Medio Oriente favorita dall'eliminazione degli imperialismi inglese e francese dopo l'insuccesso del loro attacco contro l'Egitto nel 1956, gli Stati Uniti volevano infatti intimidire la Siria (e anche l'Egitto) inviando la VI flotta a incrociare nel Mediterraneo orientale, fornendo armi alla Giordania, minacciando un intervento militare turco e perfino fomentando un colpo di Stato a Damasco. Ma queste minacce provocarono l'avvicinamento siriano-egiziano, che d'altronde era concepito dai suoi fautori come un mezzo per evitare un allineamento troppo marcato con Mosca (la RAU, come l'Egitto, si presenterà sempre come «non allineata»).

Questa unione fra Egitto e Siria poteva sembrare inserirsi nella prospettiva di unificazione della "nazione araba" agitata dal nazionalismo arabo di cui il partito Baas era il fautore più fervente. Essa mostra, in realtà, quel che valgono i tentativi borghesi di unificazione fra gli Stati. Ben presto apparvero le rivalità; i borghesi siriani allestiti dal grande mercato egiziano rimasero delusi di fronte alla concorrenza venuta da questo paese, gli sperati investimenti egiziani brillarono per la loro assenza, mentre le autorità del Cairo si sforzavano di imporre un controllo burocratico e poliziesco su un paese nei confronti del quale non potevano considerare un'unità se non sotto forma di **sottomissione**; i principali partiti siriani, compreso il Baas, furono obbligati

a sciogliersi nel partito unico di Nasser o a entrare in clandestinità, cadendo così sotto i colpi della brutale repressione dei servizi egiziani che si abbandonavano a ripetute atrocità.

Per quanto riguarda il proletariato, una serie di misure legali, simili a quelle decretate dal regime di Nasser in Egitto, portarono sulla carta dei miglioramenti alle condizioni operaie: un sistema di assicurazione sociale, un nuovo codice del lavoro che riconosceva un periodo di ferie annuali, che prevedeva alcune garanzie in caso di malattia o di incidente sul lavoro, contro il licenziamento ecc. Ma al tempo stesso crebbe la repressione contro ogni attività sindacale reale: i sindacati furono posti sotto stretto controllo, si diede la caccia ai militanti sindacali (in particolare dove negli anni precedenti c'erano stati scioperi, come nel settore tessile ad Aleppo nel 1955-56, o nel settore dell'elettricità a Homs e Hama nel 1954 ecc.). Questa politica antioperaia si accompagnò in generale a una diminuzione dei salari per allinearli al livello dei salari egiziani. È chiaro che il fascino del nasserismo fra i proletari siriani svanì molto più rapidamente che fra gli strati borghesi...

Secondo il marxismo, essendo lo Stato una macchina di difesa del modo di produzione capitalistico e dei privilegi della classe dominante eretti su questo modo di produzione, è impossibile unire due Stati senza l'impiego della forza (che si tratti di una rivoluzione o di una guerra) per spezzare uno dei due e assicurare il dominio dell'altro. Infatti, mai una classe dominante abbandonerà (o condividerà) senza opporre resistenza l'apparato che garantisce la sua situazione sociale e il suo dominio.

Alla fine, nel settembre del 1961, un colpo di Stato a Damasco pose fine all'unione fra i due paesi. Lo Stato è, in definitiva, una banda di uomini armati – come afferma Engels – che nei paesi capitalisti ricchi è mascherata dall'esistenza di tutto un apparato di istituzioni democratiche, mentre è di un'evidenza immediata nei paesi più poveri, che non possono permettersi questo lusso. Tutta la storia della Siria è lì a dimostrarlo e a dimostrare anche che gli stessi conflitti d'interesse in seno alla classe dominante che si ripercuotono sull'orientamento dello Stato si risolvono sul terreno della violenza e della forza militare.

...ALLA «RIVOLUZIONE» BAASISTA

Nella propaganda ufficiale il colpo di Stato che nel marzo del '63 pose fine al tormentato intermezzo di pseudodemocrazia parlamentare apertosi nel '61 viene presentato come l'inizio della "rivoluzione". Scoppiato un mese dopo l'ascesa al potere in Irak dei militari baasisti, questo primo colpo di Stato baasista in Siria (ce ne saranno parecchi a seconda degli scontri tra le fazioni) segna, se non una "rivoluzione", che non ha mai avuto luogo, per lo meno una svolta nella storia economica e politica del paese.

A partire da questa data tutti i gruppi che si succedevano al potere a seconda delle vicissitudini dei conflitti fra le cerchie dei dirigenti si richiamarono al Baas.

Ma, fattore ben più importante, i dirigenti delle varie fazioni baasiste riuscirono a guidare una modernizzazione dei rapporti economici e sociali siriani che permet-

terà un innegabile sviluppo economico, sulla cui base il paese ha potuto in sostanza godere di una stabilità politica che, nonostante le guerre, è durata parecchi decenni sotto il pugno di ferro del regime militar-poliziesco privo di scrupoli di Hafez el Assad.

È tuttavia dopo aver, in un primo momento, soffocato nel sangue dei moti scoppiati sotto la bandiera islamista e dopo aver liquidato diverse opposizioni che il regime baasista ha iniziato a dedicarsi alle riforme economiche: nazionalizzazione delle risorse minerarie, delle grandi industrie e di varie società straniere.

A partire dal 1966 il regime si è «radicalizzato» a livello di una propaganda «socializzante», ma soprattutto avvicinandosi a Mosca. Verso l'estero ha seguito una politica che si voleva distinguere con la bandiera del panarabismo e il sostegno alla causa palestinese (scelta che gli costerà il coinvolgimento nella «guerra dei 6 giorni» del 1967, in cui la Siria perderà la regione strategica dell'altopiano del Golan). Per quanto riguarda la politica interna si è sforzato di dare impulso a uno sviluppo economico sul modello russo; d'altronde la debolezza del capitalismo privato, investito soprattutto nel commercio, non lasciava altra alternativa che il ricorso allo Stato per gettare le basi di un'industrializzazione locale, senza parlare della costruzione di infrastrutture moderne, in particolare per quanto riguarda le vie di comunicazione.

In agricoltura, che all'epoca rappresentava il principale settore economico, viene rilanciata la riforma agraria che era stata iniziata nel 1958, all'epoca della RAU. Lo scopo era quello di liquidare la grande proprietà latifondista parassitaria e di promuovere uno sviluppo capitalistico dell'agricoltura. Per quanto non rivoluzionarie, queste trasformazioni furono reali: i grandi proprietari fondiari, che prima possedevano il 50% delle terre, dopo la riforma arrivarono a possederne meno del 18%, mentre i contadini senza terra che prima rappresentavano il 60% del contadiname, dopo la riforma si ridussero al 36%.

Si trattò di una riforma capitalistica, abbiamo detto, non solo perché la proprietà privata della terra chiaramente non è stata soppressa, ma anche perché fu lo strato dei contadini medi (da 10 a 100 ettari di terra) il grosso beneficiario della redistribuzione delle grandi proprietà. Pur rappresentando solo il 15% dei contadini, dopo la riforma essi possedevano il 59% delle terre, mentre i piccoli proprietari, che costituivano il 48% della popolazione contadina, ne possedevano solo il 23,6%. Circa la metà dei piccoli proprietari aveva terreni talmente piccoli che, nonostante gli aiuti statali, non poteva sopravvivere se non cercando lavori temporanei in città o sulle terre dei contadini ricchi (4).

La riforma agraria, dunque, non ha rivoluzionato i rapporti sociali nelle campagne; in realtà ha riguardato solo poco più di un quinto delle terre coltivabili (mentre lo Stato rimaneva il più grosso proprietario terriero e non si è mai parlato di distribuire le terre demaniali ai contadini senza terra). La riforma ha comunque consentito un certo sviluppo dell'agricoltura capitalistica con un uso maggiore dei moderni mezzi tecnici e con l'impiego di manodopera salariata, e questi proprietari terrieri sono divenuti fra i più fedeli sostenitori del regime, in particolare nelle regioni un

tempo trascurate dal potere centrale.

L'ASCESA AL POTERE DI HAFEZ EL ASSAD O L'ALLINEAMENTO DEL REGIME BAASISTA CON L'IMPERIALISMO MONDIAL

Oltre all'ostilità dei grandi proprietari latifondisti, ormai marginalizzati, l'orientamento "socializzante" (leggi: capitalismo di Stato) del regime baasista siriano ha rapidamente determinato, dopo la sconfitta militare del 1967, una serie di frizioni con la borghesia tradizionale. Un'ala "destra", difendendo i propri interessi, si è costituita intorno al ministro della difesa, il generale el Assad, che iniziò a contestare gli orientamenti della maggioranza del gruppo dirigente. Dopo un primo tentativo di imporre la propria linea nel 1969, probabilmente fallito a causa dell'opposizione dell'URSS, principale alleata della Siria e principale fornitrice di armi, sono gli avvenimenti esteri che aprono ad Assad le porte del potere.

Nel settembre del 1970, dopo un dirottamento aereo in Giordania da parte del FPLP, le truppe giordane si sono lanciate all'assalto dei campi palestinesi del paese. Questa iniziativa del re Hussein aveva ricevuto apertamente l'appoggio degli americani, ma anche della maggior parte degli Stati arabi, spaventati dal fatto che i rifugiati palestinesi presenti nei loro paesi avessero preso le armi, cosa che rappresentava una grave minaccia per il mantenimento dell'ordine. Uno slogan delle frange palestinesi più radicali era, infatti, "la strada per Gerusalemme passa per le capitali arabe", in altre parole: bisogna prima di tutto rovesciare i regimi arabi filoimperialisti per potersi dare una forza sufficiente a rovesciare il colonialismo israeliano (5).

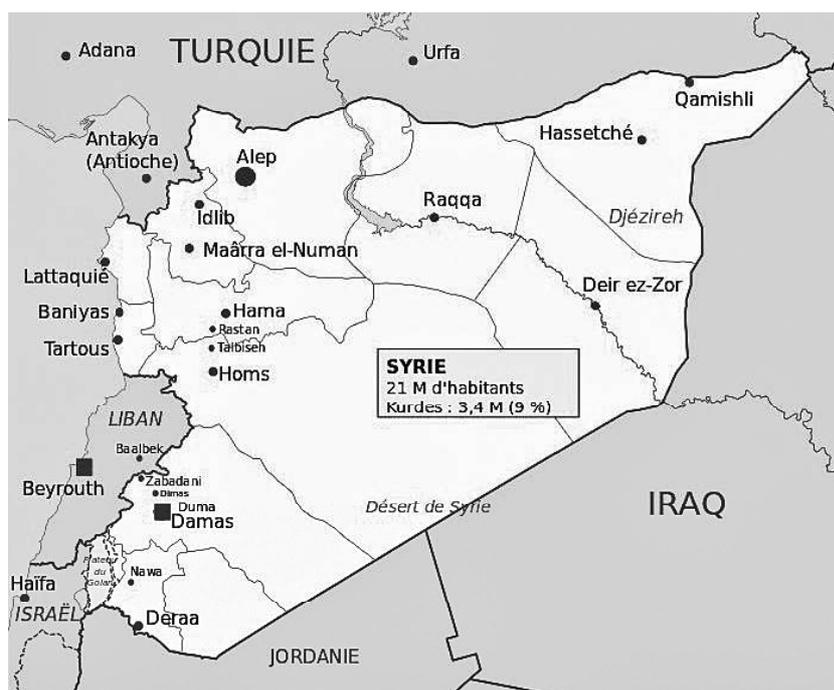
La sola eccezione a questo sentimento era praticamente costituita dal governo di Damasco (6) che, dopo la sconfitta militare del 1967 si poneva come irriducibile avversario di Israele, come deciso sostenitore della lotta

palestinese e come accusatore degli altri Stati arabi. Decise, dunque, di inviare i suoi carri armati in soccorso ai palestinesi. Non vi è alcun dubbio che l'entrata in battaglia delle truppe siriane avrebbe significato la sconfitta dell'esercito di re Hussein, che avrebbe dovuto fare i conti con una resistenza più forte del previsto della guerriglia palestinese, già padrona del nord del paese, e con un probabile rovesciamento del regime giordano, che già doveva far fronte all'ostilità della maggioranza della popolazione, di origine palestinese. E se la pedana giordana fosse caduta, tutto l'ordine capitalista nella regione sarebbe finito a brandelli, con conseguenze incalcolabili.

I russi resero nota la loro opposizione a questa operazione militare, e Assad ordinò ai carri armati siriani di fare dietrofront. Da parte sua, l'OLP di Arafat si sottomise anch'essa al rispetto dell'ordine imperialista nella regione, chiedendo ai palestinesi di deporre le armi in nome della "non ingerenza negli affari interni dei paesi arabi". Le vittime palestinesi dei soldati beduini, nei bombardamenti indiscriminati dei campi palestinesi, nelle sparatorie contro combattenti disarmati ecc., sono state calcolate intorno a 10.000 e i feriti a più di 100.000 (principalmente civili); i campi furono rasi al suolo e i combattenti palestinesi che riuscirono a farlo furono costretti a scappare dal paese (essenzialmente in Libano) per sfuggire ai massacri.

Il "settembre nero" giordano segnò una vittoria della Santa Alleanza controrivoluzionaria, unita, dell'URSS con gli Stati Uniti, di Israele con gli Stati arabi, nonostante i sanguinosi scontri interni, contro ogni movimento delle masse oppresse e diseredate: gli Stati borghesi fanno fronte unico dinanzi alla minaccia che gli sfruttati possono rappresentare, come scrisse Marx all'epoca della Comune di Parigi.

Messo sotto accusa durante il congresso del partito Baas tenutosi poco dopo, Assad rispose con un colpo di Stato che lo porterà al potere fino alla sua



Carta della Siria attuale

morte, avvenuta trent'anni dopo: la via del potere a Damasco passava per il rispetto dell'ordine imperialista e l'abbandono dei palestinesi ai loro carnefici giordani. Alcuni anni dopo, il regime di Assad che, durante la guerra del 1973, si era guadagnata, in confronto all'atteggiamento dell'Egitto, una reputazione di "fermezza" di fronte a Israele (7), ha reso ancora una volta un buon servizio all'ordine imperialista mondiale; con il consenso implicito o esplicito degli Stati Uniti, di Israele, dell'URSS e, a mezza voce, degli Stati arabi, le truppe siriane intervennero nel 1976 nella guerra civile libanese per salvare un regime reazionario in pericolo e impedire la vittoria dei palestinesi e dei loro alleati del "campo progressista" che avrebbe rischiato di destabilizzare tutta la regione. Il famoso "*asse della resistenza*" contro Israele e l'imperialismo, di cui la Siria sarebbe stata l'incarnazione, non è mai esistito se non nella propaganda ufficiale di Damasco...

IL REGIME DI AL-ASSAD, IL PUGNO DI FERRO AL SERVIZIO DELLO SVILUPPO CAPITALISTICO

Al suo arrivo al potere nel novembre 1970, sullo sfondo della sinistra vicenda del "settembre nero" palestinese, Hafiz al- Assad fu festeggiato come salvatore dagli artigiani e dai mercanti del suk di Damasco mobilitati dalla borghesia urbana (1): egli rappresentava in effetti la vittoria della frazione del partito Ba'th che difendeva soprattutto gli interessi della borghesia commerciante, principalmente di Damasco.

Il movimento cosiddetto di "rivoluzione correttiva" si tradusse immediatamente, a livello di politica economica, nell'intervento dello Stato nell'economia per sviluppare una base industriale: eliminazione delle restrizioni nel commercio estero, restituzione di alcuni beni nazionalizzati, misure di incoraggiamento al rimpatrio dei capitali, facilitazioni del credito alle imprese private ecc. La conseguenza di queste misure fu il forte aumento della parte del settore privato nell'economia del paese (2) mentre veniva prospettata una prima apertura agli investimenti esteri.

Sul piano politico un "Fronte Nazionale Progressista" (FNP), raggruppante diversi partiti ("comunisti", nasseriani, socialisti arabi...) che accettavano di subordinarsi al partito Ba'th, era stato costituito per dare una facciata di pluralismo e allargare la base politica di un regime repressivo e autoritario che, negli anni, si sarebbe appoggiato sempre più sui legami comunitari aluiti per proteggersi meglio.

In un primo tempo, però, è l'ideologia nazionalista araba ad essere esaltata, secondo la classica tradizione ba'athista.

La partecipazione a fianco dell'Egitto nella guerra dell'ottobre 1973 contro Israele (nota come Guerra del Kippur, dal 6 al 25 ottobre 1973) si concluse con una nuova sconfitta militare araba, ma con una vittoria politica del regime siriano: Hafiz al-Assad poté vantarsi verso la propria popolazione come verso altri Stati arabi non solo del fatto che le truppe siriane lanciate alla riconquista delle alture del Golan, perse nella guerra del

1967 (nota come la guerra dei 6 giorni, dal 5 al 10 giugno 1967) con Israele, avevano validamente tenuto testa agli israeliani, ma che a differenza dell'egiziano Sadat, egli non aveva sottoscritto nessuna pace separata con il nemico.

Di conseguenza, mentre l'Egitto era escluso dalla Lega Araba (organizzazione che raggruppava tutti gli Stati arabi), la Siria riceveva dagli Stati arabi, arricchitisi grazie al rialzo del prezzo del petrolio, un aiuto importante che le permetterà di superare le distruzioni dei bombardamenti israeliani e di conoscere un rilancio della crescita economica e dello sviluppo industriale (3). Ma dal 1975-76 la crescita lasciava il posto ad una crisi economica (in sintonia con la crisi economica mondiale) che si aggravava a causa del blocco dei versamenti, all'inizio del 1976, da parte dell'Arabia Saudita.

LA REAZIONARIA OPPOSIZIONE ISLAMISTA, ESPRESSIONE DEGLI SCONTRI DI INTERESSI BORGHESI

Una forte inflazione ed un progressivo aumento della disoccupazione, causati dalla crisi della produzione di cotone, mentre la generalizzazione della corruzione e il rapido arricchimento di un pugno di affaristi provocava la collera di larghi strati della popolazione, provocarono una serie di manifestazioni e di moti ad Hama, Aleppo e Homs, duramente repressi dall'esercito (4).

Nel frattempo era scoppiata la guerra civile in Libano e il primo giugno 1976 le truppe siriane intervennero in questo paese per impedire la vittoria dei combattenti del campo detto "palestinese progressista". Rafforzate dall'intervento siriano, le truppe falangiste cristiane poterono passare all'offensiva, attaccando in particolare il campo palestinese di Tall-el-Zaatar distruggendolo dopo 52 giorni di combattimento e massacrando più di 3000 civili... (5).

L'intervento militare siriano aveva ricevuto l'avallo, implicito o esplicito, dell'imperialismo americano e degli Stati borghesi della regione (Israele aveva dato l'assenso a condizione che le truppe siriane non giungessero alla sua frontiera, cioè nel sud del Libano (6): una vittoria dei combattenti palestinesi rifugiati in Libano e dei loro alleati avrebbe certamente destabilizzato l'ordine imperialista regionale; una volta di più Hafiz al-Assad, il rappresentante del sedicente "Fronte del rifiuto" contro Israele e l'imperialismo, agiva quindi, con l'accordo di Israele, al servizio dell'imperialismo internazionale attaccando i Palestinesi!

La presenza militare siriana nel Libano durerà praticamente trent'anni (7), costituendo per la borghesia e la gerarchia militare siriane (8) una vera e propria rendita che aveva moltiplicato gli affari in ogni campo. Ma, in un primo tempo, essa aggravò le difficoltà economiche e politiche interne. Un'ondata di assassinii politici caratterizzò la fine degli anni '70; essa fu all'inizio imputata dalle autorità siriane all'Iraq, prima che fosse attribuita ai Fratelli Musulmani (o ad una loro frazione). Il regime rispose con l'ormai abituale ferocia. Oltre alla creazione di forze militari pesantemente armate e specializzate nell'annientamento dei moti urbani, furono costituite delle milizie armate reclutate soprattutto fra i membri aluiti del

partito Ba'th, e incaricate della repressione in tutto il paese. Questi veri e propri squadroni della morte si resero responsabili di molti massacri.

Aleppo, che è la più importante città industriale e commerciale del paese, a partire dal 1979 fu teatro di numerose manifestazioni, attentati e assassinii dopo l'arresto del capo religioso oppositore del regime; nonostante la repressione, nel marzo 1980, scoppiò uno sciopero dei commercianti e la chiusura del quartiere degli affari durò 2 settimane; rispondendo all'appello degli Islamisti, le contestazioni si diffusero ad altre città e anche Damasco sembrò in procinto di seguirne le orme. In questa situazione di grande incertezza per il regime, il presidente delle Camere di commercio siriane riunì i grandi commercianti di Damasco perché proclamassero pubblicamente il loro sostegno al governo, con l'intento di far fallire il movimento di opposizione: i ceti borghesi di Damasco manifestavano in questo modo il loro appoggio al regime di Hafiz al-Assad grazie al quale avevano ottenuto molti più vantaggi rispetto ad altre regioni.

Avendo messo al sicuro in questo modo la capitale, il governo poté mobilitare molte migliaia di soldati con centinaia di blindati che, dopo aver arrestato e massacrato più di 200 persone nella località di Jisr al Shugur dove dei manifestanti avevano preso d'assalto la sede del partito Ba'th, e instaurò un regime del terrore ad Aleppo per più di un anno. Il numero dei morti è stato stimato ad almeno 2000, a cui bisogna aggiungere un numero indefinito di persone arrestate, brutalizzate, torturate.

Tuttavia gli attentati continuarono, toccando anche la capitale. Nel giugno 1981, dopo un tentativo di assassinio contro Hafiz al-Assad, circa 55 detenuti accusati di essere membri o simpatizzanti dei Fratelli Musulmani per rappresaglia furono uccisi a sangue freddo nelle loro celle della prigione di Palmyre (9).

IL MASSACRO DI HAMA

Ad Hama, nel febbraio 1982, il regime si trovò di fronte per la prima volta ad una vera insurrezione: alcune centinaia di insorti assaltarono i posti di polizia e gli edifici pubblici ufficiali e presero il controllo della città. Furono inviati più di 10.000 soldati per schiacciare gli insorti che si trincerarono nei vecchi quartieri e nell'inestricabile rete di vicoli. I combattimenti durarono 3 settimane e la repressione, particolarmente violenta, fece dalle 10 alle 25 mila vittime (più di un decimo degli abitanti della città) (10), molte delle quali, spesso famiglie intere, ammazzate sul posto. Di numerose persone imprigionate non si seppe più nulla.

La rivolta di Hama, e più in generale i moti di questo periodo, sono perlopiù presentati come una insurrezione confessionale, come una lotta essenzialmente religiosa. Ma, anche se la rivolta contro il regime si è vestita della bandiera dell'islamismo, della lotta contro la setta degli aluti e/o del nazionalismo antisionista, si trattò in verità di un conflitto tra fazioni borghesi.

"Non è tanto la 'devozione religiosa' che si solleva contro il laicismo del partito Ba'th, quanto le grandi famiglie industriali delle città rovinata dalle fab-

briche statali (...). E se Aleppo diventa l'epicentro del movimento islamista, è in parte perché i suoi ceti borghesi hanno particolarmente sofferto le conseguenze della riforma agraria e perché Aleppo, la capitale del Nord, è stata svantaggiata rispetto a Damasco, sua rivale. Le élites tradizionali delle grandi città sunnite, Aleppo, Homs e Hama, che stanno dietro alle manifestazioni urbane successivamente al 1971, sono gli alleati oggettivi dei Fratelli [Musulmani, NdR]. Esse forniscono loro fondi e armi", scrive uno specialista della Siria (11). Va aggiunto che ingerenze esterne a sostegno dei movimenti di rivolta sono più che probabili (12).

Ma ciò che è più importante rilevare, è che le frazioni borghesi regionali, danneggiate dalle misure economiche del regime, hanno fatto e fanno di tutto per mobilitare e deviare a loro profitto, grazie all'ideologia religiosa, il malcontento di larghi settori della piccola borghesia e degli strati impoveriti della popolazione urbana.

La classe operaia, ridotta al silenzio e paralizzata fin dalle origini da parte del regime del partito Ba'th - con l'appoggio dei prestesi 'comunisti' - che vieta il diritto di sciopero e di organizzazione sindacale indipendente (codice del lavoro del 1985), non è assolutamente in grado di manifestarsi come forza autonoma e ancor meno come forza di classe che combatta il capitalismo, ciò che sarebbe stata la condizione per ridurre l'influenza dell'islamismo reazionario sulle masse e la condizione per mettersi, appoggiandosi sul malcontento generale, alla testa della lotta contro un regime particolarmente odioso. La situazione si sta ripetendo, disgraziatamente, trent'anni dopo...

Il massacro di Hama segnò la fine dell'opposizione islamista al regime e di ogni altra opposizione (se si eccettua il fallito tentativo di Rifaat al-Assad di impadronirsi del potere in occasione della malattia del fratello Hafiz) all'epoca in cui, a partire dal 1986, la Siria stava attraversando una grave crisi economica. Virtualmente in fallimento, lo Stato si trovò nell'impossibilità di pagare i propri debiti quando, nello stesso tempo, si trovava nella necessità di far fronte ad importanti spese militari che corrispondevano alla metà del bilancio statale: fu quindi obbligato a ricorrere al FMI.

Saranno lo sviluppo della produzione petrolifera, diventata la prima risorsa di esportazione siriana, e l'arruolamento della Siria nella coalizione americana all'epoca della prima guerra americana contro l'Iraq, che permetteranno un rilancio della crescita economica a partire dagli anni Novanta. Gli aiuti finanziari dell'Arabia Saudita (dove le truppe siriane proteggevano le installazioni petrolifere) e dei paesi del Golfo, una apertura (sebbene limitata) agli investimenti stranieri e delle misure di liberalizzazione economica, compensarono più che abbondantemente la perdita dell'alleato sovietico: seguì un vero boom economico, con una crescita del PIL, per qualche tempo, del 10%. Ma non fu che un fuoco di paglia; a partire dalla seconda metà degli anni Novanta, la crescita rallentò e l'economia, a causa dell'abbattimento del prezzo del petrolio, entrò in recessione. A questo proposito, un rapporto ufficiale del nuovo governo instaurato da Bachar al-Assad sosteneva che gli anni 1997-2003 erano stati "anni persi" per l'economia siriana.

LE ILLUSIONI DELLA "PRIMAVERA DI DAMASCO"

La salita al potere di Bachar al-Assad alla morte del padre nel 2000 fu seguita da un periodo di liberalizzazione politica, senza dubbio limitata, ma che dava un taglio al periodo precedente; per la prima volta si potevano leggere nella stampa ufficiale delle critiche agli orientamenti economici del regime, i partiti membri del FNP erano autorizzati ad avere una certa indipendenza, veniva annunciata la lotta contro la corruzione ecc. Un centinaio di intellettuali firmarono una dichiarazione pubblica domandando la fine dello stato di emergenza, la liberazione dei prigionieri politici, il pluralismo politico, e vennero organizzati dei forum di discussione fra intellettuali...

Ma non ci si poteva illudere. Non ci volle molto perché si dissipassero le illusioni di una democratica "primavera di Damasco" vantata dai media di mezzo mondo. Appena Bachar rafforzò il suo potere, i servizi di sicurezza arrestarono gli intellettuali e gli oppositori democratici che avevano abboccato all'amo!

Tuttavia, per l'imperialismo, ciò che era importante era la prospettiva di "riforme economiche" e di apertura ai capitali internazionali che il nuovo governo metteva in campo.

Chirac, come portavoce di un imperialismo francese che non poteva restare ai margini di una regione in cui ha sempre avuto importanti interessi, si offrì di introdurre il giovane presidente siriano presso le potenze capitaliste europee; fu siglato un accordo di associazione economica con l'Unione Europea, in discussione da anni, che prevedeva la liberalizzazione dell'economia siriana; degli specialisti francesi furono incaricati di realizzare un "audit" delle strutture economiche statali della Siria in vista della loro riforma e privatizzazione; fu promessa alla Total (già presente nel paese nel settore dell'estrazione del petrolio) la concessione di un importante giacimento di gas naturale ecc.

Ma, anche in questo ambito le prospettive d'apertura si rivelarono presto illusorie; le misure di privatizzazione e di liberalizzazione economica furono realizzate soprattutto a beneficio dei capitalisti locali; l'accordo con l'Unione Europea non venne mai applicato e la concessione del giacimento di gas alla Total sfumò (13).

Ferito nell'onore e negli interessi, l'imperialismo francese, in contrasto con gli interessi siriani in Libano (ad esempio a proposito dell'eventuale privatizzazione del porto di Beirut), incitò il primo ministro libanese Hariri a depositare con la Francia e gli Stati Uniti una mozione al Consiglio di sicurezza dell'ONU per esigere il ritiro delle truppe siriane dal Libano. La risposta di Damasco non si fece attendere: qualche mese più tardi, nel febbraio 2005, il miliardario Hariri, "amico personale" di Chirac, legato all'Arabia Saudita e che era stato messo a capo del governo libanese dalla Siria prima di diventare un suo oppositore, fu ammazzato in un attentato (14). In ogni caso, le pressioni americane, europee e saudite furono tali che costrinsero la Siria a mettere fine alla sua presenza militare in Libano; ciò non significò la fine, ma solo l'affievolimento della sua multiforme influenza in questo paese.

Sotto l'ostracismo da parte degli Stati Uniti all'epoca

di Bush, a causa del suo sostegno al regime di Samma Hussein e alla sua alleanza con l'Iran, e per le stesse ragioni in contrasto con l'Arabia Saudita e con l'Europa dopo l'assassinio di Hariri, la Siria, abbandonando ormai la sua rivendicazione territoriale sulla regione di Antiochia (Alessandretta) donata dalla Francia alla Turchia alla vigilia della seconda guerra mondiale, si è rivolta al governo di Ankara visti i suoi rapporti sempre più deteriorati con Israele. Essa ha, nello stesso tempo, accresciuto i legami economici con la Cina e il Qatar.

Ma i suoi principali sostenitori rimangono l'Iran che, attraverso l'Iraq sciita si garantisce un accesso al Mediterraneo e al commercio mondiale attraverso la Siria; e la Russia, che dispone sulla costa siriana dell'unica base navale militare nel Mediterraneo e nel Medio Oriente. Inesorabilmente allontanata, nel corso degli ultimi decenni, dalle sue posizioni nella regione da parte dell'imperialismo americano, con la perdita di questa base navale, per quanto limitata sia, la Russia sarebbe praticamente relegata al rango di una potenza bloccata nel Mar Nero senza più alcun accesso facile ai "mari caldi"!

Per quel che concerne l'imperialismo francese, la dura posizione di Chirac nei confronti del regime di al-Assad è stata criticata nei circoli imperialisti interessati alla regione, in qualche modo allarmati per il fatto che Germania, Italia e Spagna si stanno impadronendo di una parte del mercato siriano perduta dalla Francia, ma soprattutto desiderosi di giungere ad un accordo con la Siria per il Libano. Così, dalla sua elezione a presidente, Sarkozy cercò di riannodare i rapporti con Damasco, iniziando dalla cooperazione come polizia anti-islamista, per continuare sulla questione libanese (accordi detti di Doha sotto l'egida del Qatar per la formazione di un governo libanese di "unione nazionale") e, infine, per integrare la Siria nel suo fumoso progetto imperialista di "Unione per il Mediterraneo".

"Anche se non vi fossero dei siriani, vi sarebbe un problema siriano", ha scritto uno storico citato di frequente (15). La posizione geostrategica della Siria le conferisce un'importanza nella politica regionale e mondiale dell'imperialismo che va aldilà del suo peso economico proprio e del regime insediato.

E' per questo che nella guerra civile attuale, come in tutte le crisi precedenti, le potenze capitaliste locali e internazionali non possono non intervenire per difendere e far avanzare ognuno i propri interessi. E' quel che ha fatto e fa l'imperialismo francese, e sulla sua scia gli altri imperialismi interessati, in vista della caduta del regime, come è già avvenuto in Libia. Ed è ciò che ha fatto e fa la Turchia, rompendo con un regime che si è dimostrato incapace di mantenere l'ordine sul suo territorio: a più riprese il governo di Ankara ha agitato la minaccia di un intervento militare, in particolare nel caso in cui i Kurdi di Siria riuscissero a diventare indipendenti. E se la situazione in Siria evolvesse verso un caos "incontrollabile" per l'imperialismo, la Turchia, rammentando il vecchio dominio ottomano, sarebbe la sola potenza in grado di inviare truppe militari per ristabilire il tallone di ferro dell'ordine borghese...

Quale che sia lo sbocco a breve della tragedia siriana attuale, anche nel caso del tutto straordinario di un accordo negoziato sotto l'egida dell'imperialismo mondiale

che mettesse fine ai combattimenti, e fino a quando il proletariato non avrà rovesciato il capitalismo internazionale, la Siria e, più in generale, il Medio Oriente resteranno una zona di tempeste, un focolaio di tensioni sempre pronte ad esplodere e a generare scontri violenti e guerre fra le diverse potenze capitaliste, regionali e mondiali, di cui le masse sfruttate e oppresse sono sempre le vittime predestinate.

(1) I fondatori del partito Baas, Michel Aflak e Saleh Bitar hanno raccontato di aver scoperto il "socialismo" quando erano studenti a Parigi negli anni Trenta, ma un socialismo non marxista, perché il marxismo era un fattore di divisione della nazione araba. In realtà erano stati inizialmente sedotti dal "socialismo" staliniano, quando questo si identificava in Siria con il nazionalismo. Ruppero con il PC siriano quando quest'ultimo, uniformandosi alla politica staliniana, abbandonò la rivendicazione nazionale per la difesa dell'imperialismo francese in nome della lotta della Germania nazista.

(2) Patrick Seale, grande esperto britannico di questioni siriane, si dichiara poco convinto di un ruolo degli Stati Uniti nell'istigare il colpo di Stato, ma scrive che non è possibile affermare la stessa cosa riguardo a una partecipazione francese. Sostiene tuttavia che gli Stati Uniti erano al corrente della preparazione di tale colpo di Stato. Cfr. P. Seale, *The struggle for Syria*, Oxford University Press, p.36.

Comunque sia, il regime del colonnello Zaim sarà decisamente filofrancese. È per questo motivo, d'altronde, che verrà fucilato così come il suo primo ministro, anch'esso curdo, dagli uomini del colonnello Hennaoui (Hennaoui), fervente sostenitore di un avvicinamento agli interessi inglesi. Rovesciato nel giro di pochi mesi a causa della sua intenzione di riunire la Siria con l'Irak (sotto il dominio britannico), questo militare druso sarà assassinato a Beirut da curdi che volevano vendicare l'uccisione del loro correligionario (o coregionale).

(3) P. Seale scrive: "A fine estate del 1957 la Siria era giunta sull'orlo della disintegrazione in quanto comunità politica organizzata. Non solo perché non esisteva un consenso generale sulle regole del comportamento politico, ma, cosa ancor più grave, perché molti siriani avevano perso fiducia nel futuro del loro paese come entità indipendente". Op. cit., p.308.

Non si tratta di psicologia, ma del riflesso fra i circoli dirigenti dei problemi causati dall'instabilità politica interna: "I disordini si moltiplicano; le fazioni vengono alle mani; vince l'anarchia e l'ordine pubblico non può più essere mantenuto" scrive Claude Palazzoli in "La Syrie. Le rêve e la rupture", Le Sycomore, Parigi 1977, p. 169. Michel Aflak, il dirigente storico del Baas, partito che fu il più caloroso artefice dell'unificazione con l'Egitto, spiegava: "volevamo uno Stato federale abbastanza forte e centralizzato da resistere alle manovre degli oppositori all'interno e dei governi stranieri all'estero". Cfr. P. Seale, op. cit., p. 318.

(4) Statistica citata in "Syria. Society, culture and polity" State University of New York Press, 1991, p. 37.

(5) Queste organizzazioni, anche le più estremiste, non avendo mai superato il quadro del nazionalismo borghese, non potevano in realtà considerare la sola prospettiva storicamente possibile di rovesciamento degli Stati della regione: quella della rivoluzione proletaria a coronamento della lotta di classe anticapitalista. Parlavano di rovesciare questi regimi (come, per esempio, il FNLP a proposito della Giordania) perché erano ostacoli alla lotta palestinese, perché erano asserviti all'imperialismo, perché erano corrotti ecc., non perché erano capitalisti. Si vietavano così di mobilitare i proletari e le masse sfruttate e oppresse...

(6) Anche il regime irakeno si richiamava al baasismo (il capo storico del Baas si rifugiò in Irak dopo essere stato espulso dal Baas siriano), fece altisonanti dichiarazioni di sostegno ai palestinesi, ma si astenne dal compiere la benché minima azione concreta a loro favore...

(7) La sua "fermezza" di fronte a Israele e agli Stati Uniti fece sì che ricevesse finanziamenti arabi che gli permisero di superare le devastazioni causate da Israele a una parte delle sue infrastrutture economiche; ma questa fermezza assai relativa sfociò, durante i negoziati, in un impegno a impedire qualunque azione di guerriglia contro Israele che potesse partire dal proprio territorio. Questo impegno fu rigorosamente rispettato nei decenni successivi, rendendo la frontiera con la Siria la più sicura per Israele...

(1) Cfr. Caroline Donati, "L'Exception syrienne", Ed. La Découverte 2009, p. 60.

(2) Benché la maggior parte delle nuove imprese private industriali fossero di piccola e piccolissima taglia, il settore privato realizzava nel 1972 più di un terzo della produzione industriale e impiegava il 62% della manodopera del paese. Cfr. Fred H. Lawson "Why Syria goes to war", Cornell University Press 1996, p. 79.

(3) Gli Stati arabi si impegnarono a fornire alla Siria un aiuto di 1 miliardo di dollari all'anno, che serviva, oltre che alla ricostruzione, alla creazione di grandi stabilimenti industriali. Come spesso succede in queste situazioni, si trattò spesso di "elefanti bianchi" improduttivi su cui si arricchivano soprattutto le multinazionali e i fornitori locali. Il caso più celebre in Siria di questo disastro per le finanze statali è stato quello di una cartiera costruita da un consorzio italo-austriaco e di una fabbrica di ammoniaca costruita dalla francese Creusot-Loire. Cfr. Patrick Seale, "Assad. The struggle for the Middle East", IB Tauris and co., 1990, p. 448.

(4) Cfr. Fred H. Lawson, "Why Syria goes to war", op. cit., pp. 83-93.

(5) Sulla strage di Tall-el-Zaatar, vedi l'articolo *In memoria dei proletari di Tall-el-Zaatar*, in "il programma comunista", n. 15 del 1980.

(6) Questo accordo di Israele, detto della "linea rossa", fu definito in una lettera a Kissinger, che fu trasmessa a Damasco. Cfr. Patrick Seale, op. cit., pp. 279-280. Israele voleva avere le mani libere nel sud del Libano, ma la conseguenza è stata che i rifugiati palestinesi vi instaurarono una vera "Fatahland", Quando nel 1982 le truppe israeliane invasero il Libano per mettervi fine, le truppe siriane, rispettando alla lettera l'accordo del 1976, non mossero un dito per venire in aiuto ai palestinesi.

Questo però non impedì agli israeliani di attaccarli allo scopo di buttarli fuori dal Libano dove volevano instaurare un regime ai loro ordini. Gli americani dovettero intervenire più volte per imporre alle truppe di Sharon di fermare gli attacchi contro i siriani.

(7) Le truppe siriane si lanciarono in diversi attacchi, tanto contro i cristiani quanto contro i "palestino-progressisti" prima che la loro presenza fosse definitivamente accettata. Nel febbraio 1987, esse penetrarono a Beirut Ovest con la benedizione imperialista per impedire che i combattimenti fra i "partiti progressisti" e gli sciiti di Amal sboccassero in una situazione "incontrollabile".

(8) Secondo alcune stime, i borghesi siriani ritirarono in forma diretta o indiretta circa 2 miliardi di dollari all'anno per la propria presenza in Libano (*Libération*, 29/4/2005). Un dispaccio dell'AFP del 2/3/2005 stimava questi prelievi in soli 750 milioni di dollari. Sia quel che sia, non v'è dubbio che ciò rappresentava una vera manna per certi settori della borghesia e della gerarchia militare siriana impegnati in tutta una varietà di traffici.

(9) Vedi Nikolaos Van Dam, "*The struggle for power in Syria*", IB Tauris, 2011, pp. 105-112.

(10) Il governo siriano riuscì ad impedire che circolasse notizia del massacro di Hama. Si può consultare su internet una breve storia di questo massacro al seguente indirizzo: www.massviolence.org/Article?id_article=139.

Alcune informazioni sostengono che vi furono dei soldati che si rifiutarono di obbedire agli ordini, e anche dei soldati che disertarono raggiungendo i ribelli (cfr. Seale, op. cit., p. 133). Ma i Fratelli Musulmani affermarono che le truppe inviate ad annientare l'insurrezione furono scelte affinché non vi fossero soldati originari della regione e perché gli ufficiali fossero per la maggioranza aluiti, proprio allo scopo di impedire le diserzioni o il rifiuto di obbedienza (cfr. Van Dam, op. cit., pp. 114-5).

(11) Vedi Caroline Donati, op. cit., p. 91. Scrive anche

che la carta dei Fratelli Musulmani, pubblicata nel 1980, "riflette gli interessi della piccola e media borghesia". "*Priorità alla proprietà e al settore privato, libertà economica per i mercanti e gli artigiani, protezione dello Stato per i piccoli imprenditori*". I quadri del movimento islamista sono dei religiosi (*uléma*) provenienti da famiglie di commercianti: "*al loro fianco si trovano elementi della piccola borghesia mercantile del suk, emarginata dai nuovi imprenditori, penalizzata dalla politica di modernizzazione dei grandi stabilimenti industriali del settore pubblico intorno ad Aleppo e ad Hama (...) infastiditi dall'intervento dello Stato nel commercio*".

(12) Gli Iracheni, che volevano far pagare al regime siriano il suo sostegno all'Iran nella guerra in corso, diffusero alla radio gli appelli degli islamisti alla generalizzazione della rivolta. Le autorità di Damasco chiamarono in causa gli Stati Uniti e Israele, mentre a Parigi alcuni giornali parlarono del sostegno francese agli islamisti siriani, come rappresaglia per gli attentati siriani...

(13) Secondo l'economista Samir Aita, capo redattore dell'edizione araba del *Monde Diplomatique*, l'esclusione della Total è generalmente vista come la principale causa del conflitto fra la Siria e la Francia nel corso di questi anni. Cfr. "*La Syrie au présent*", Acte Sud, 2007, p. 571.

(14) Secondo il giornale economico americano *Fortune*, l'assassinio di Hariri sarebbe legato allo scandalo del fallimento della banca libanese Al Madina che proteggeva gli interessi siriani. Cfr. *Fortune Magazine*, 11/5/2006.

(15) Vedi Albert Hourani, "*Syria and Lebanon. A political essay*", Oxford University Press, 1946, p. 6.

Articolo pubblicato ne "*le prolétaire*", N. 504, Aout-Octobre 2012 e N. 506, Janvier-Mars 2013, e ne "*il comunista*" N. 129, Febbraio-Aprile 2013.

L'economia siriana

Dopo le manifestazioni del marzo 2011, la guerra civile - secondo le stime dell'ONU - avrebbe fatto circa 60.000 vittime e un milione e mezzo di profughi (più di 450.000 nel solo Libano, secondo l'HCR); un rapporto presentato da un'organizzazione onusiana dei Paesi Arabi stima le perdite per l'economia della Siria a 48 miliardi di dollari (equivalenti all'80% del PIL annuo del paese prima dei conflitti), i settori dell'industria, delle materie prime e dei trasporti essendo colassati, all'inizio a causa delle sanzioni europee, poi della disorganizzazione provocata dalla guerra civile. Ma esaminiamo, oggi, aprile-maggio 2013, quale è la situazione alla vigilia di questa crisi.

UNA SITUAZIONE ECONOMICA E SOCIALE ESPLOSIVA

La popolazione attuale del paese sarebbe, secondo alcune stime, superiore ai 22 milioni di abitanti. Una forte crescita demografica ha fatto sì che in cinquant'anni i dati della popolazione si sono moltiplicati di 4,5 volte circa: nel 1960 la popolazione era di circa 5 milioni. E' un aumento nettamente superiore a quello dei suoi vicini come Israele (che registra 7,5 milioni di abitanti), il Libano (4,5 milioni), la Giordania (6 milioni) o la Turchia che, con i suoi 79 milioni di abitanti, resta tuttavia un vero gigante in confronto agli altri paesi dell'area. Solo l'Iraq, con 32 milioni di abitanti, ha conosciuto un aumento della popolazione paragonabile (4,2 volte il dato del 1960). Se il tasso di natalità si è abbassato, soprattutto a causa della crisi nella metà degli anni '80, resta comunque superiore a quello della maggioranza dei paesi arabi, mentre il tasso di fecondità è di 3,5 figli per ciascuna donna.

Questa importante crescita della popolazione si è accompagnata ad uno sviluppo indiscutibile della Siria e a un profondo cambiamento del paese un tempo essenzialmente agricolo. All'epoca della "grande rivolta" del 1925 l'agricoltura occupava quasi il 70% della popolazione attiva e non vi erano che 150 imprese industriali con capitali per la maggior parte europei (soprattutto francesi), delle quali solo alcune avevano al massimo 300 operai.

Secondo le statistiche ufficiali, e a seconda delle fonti, l'agricoltura, all'inizio degli anni 2000, non occupava che il 25-30% della popolazione attiva (contro il 50% negli anni Sessanta), ma solo il 14% nel settore chiamato "formale" e il resto, cioè circa 1 milione di persone, si trovava nel "settore informale parallelo" (cioè, contadini senza terra e operai agricoli senza alcun diritto). Nel 2007 l'agricoltura rappresentava il 20,4% del PIL, mentre l'industria (nell'accezione più larga, ivi compresa, dunque, l'industria estrattiva del petrolio) ne rappresentava il 31,6% (di cui il 7,8% costituito dall'industria propriamente detta, nel gergo anglosassone, manifatturiera) e il settore dei servizi (dal commercio alla funzione pubblica) il 48%.

Dall'arrivo di Bachar al-Assad al potere una "contro-riforma" è stata collegata alla privatizzazione delle aziende agricole di Stato, concesse in parcelle ai vecchi proprietari espropriati dalla riforma agraria e ai contadini senza terra. Inutile dire che ciò ha dato origine alla ricostituzione delle grandi proprietà, accentuando un processo già avviato, ma in modo mascherato, nella forma

dell'allocazione delle terre (16). Dal 1986 le imprese agricole private, alla condizione di versare allo Stato un quarto della loro produzione, sono state esentate dal rispettare le leggi relative ai contratti di lavoro, da tutte le restrizioni sul possesso di valuta e da tutte le regole inerenti all'import-export.

Con lo sviluppo della tecnica di irrigazione, queste misure avevano dato un colpo di frusta alla produzione delle colture per l'esportazione, facendo dell'agricoltura negli anni Novanta una componente importante del prodotto nazionale e del commercio estero. I principali prodotti agricoli esportati sono stati il cotone grezzo, seguito dal bestiame e dai prodotti agro-alimentari.

Ma l'agricoltura, in un paese arido come la Siria, è molto dipendente dalle variazioni climatiche, e 4 anni di siccità, a partire dal 2007, hanno costretto per la prima volta ad importare il grano (la cui produzione era nel frattempo quintuplicata dopo il 1970), e nello stesso tempo hanno provocato una accelerazione dell'esodo rurale (20-30% della migrazione dal 2008 al 2009) e la ricomparsa della fame nei villaggi del nord conseguente al rialzo dei prezzi dei prodotti alimentari. 800.000 persone di questa regione avrebbero perso i propri mezzi di sopravvivenza, mentre dai 2 ai 3 milioni di persone si sarebbero trovate in "situazione di insicurezza alimentare". La reazione governativa è stata tardiva e insufficiente, mentre dei piani per affrontare la siccità sono in discussione... da dieci anni! (17).

UN PAESE CAPITALISTICAMENTE POCO SVILUPPATO

Sul piano del commercio estero, la Siria ha ancora il profilo di un paese sottosviluppato che esporta essenzialmente materie prime; se si prende il PIL per abitante come un indice, senza dubbio grossolano ma certamente istruttivo, dello sviluppo capitalistico, si constata che è significativamente inferiore alla metà dei Paesi Arabi del Vicino Oriente: 1822 euro contro 2998 (cifre del FMI).

A dispetto di questo sottosviluppo relativo, la Siria ha tuttavia conosciuto una importante evoluzione economica dopo la sua indipendenza. Dopo la venuta al potere di Baas, lo Stato si è speso per favorire uno sviluppo industriale di cui è stato il principale attore dopo le nazionalizzazioni - nella seconda metà degli anni Sessanta - delle rare grandi installazioni industriali esistenti e, a partire dagli anni Settanta, della loro creazione ex novo.

Ma, con la crisi finanziaria del 1986, le risorse per gli

investimenti statali si inaridiscono, e il governo si rivolge nuovamente ai capitalisti privati. La crescita del settore industriale privato sarà rapida (spettacolare la crescita dell'industria farmaceutica con produzione su licenza o di medicinali generici, che arriva a coprire l'80% del fabbisogno del paese).

E' soprattutto lo sviluppo della produzione petrolifera a partire da quel periodo che ha permesso alla Siria di superare le sue difficoltà. Questa produzione, modesta per la verità (0,5% della produzione mondiale nel 2010), è realizzata essenzialmente dalla Shell (400.000 barili al giorno all'inizio degli anni 2000) e dalla Total (in precedenza Elf) associata alla società statale SPC (Syrian Petroleum Company) (50.000 barili al giorno negli stessi anni). Il petrolio rappresenta oggi il 20% delle esportazioni siriane e costituisce il 23% delle entrate dello Stato. Ma le riserve di petrolio sono in via di esaurimento e la produzione di 610.000 barili al giorno del 1995 è precipitata a 385.000 nel 2010. Si stima che da qui ad una quindicina di anni la Siria tornerà ad importare petrolio.

Secondo la Banca Mondiale, la crescita dell'industria propriamente detta era del 14,9% all'anno nel decennio 1997-2007 (prima dello scoppio della crisi economica internazionale che, come dappertutto, ha avuto conseguenze negative). Ma le industrie statali sono poco redditizie e soffrono di mancanza di investimenti, mentre le imprese private sono di piccole dimensioni: nel 2008 vi erano, secondo le statistiche ufficiali, non meno di 199.000 imprese industriali, che impiegavano un totale di 700.000 persone, ossia una media di 3,5 impiegati per impresa!

Le sole grandi imprese, in pratica, sono solo quelle di Stato, mentre l'immensa maggioranza delle imprese private "industriali" non sono in realtà che delle aziende artigianali. Per la poca competitività sul mercato mondiale, le aziende industriali siriane soffrono del fatto di aver perso il loro mercato nei paesi del blocco sovietico, come dimostra il caso del tessile.

L'industria tessile e dell'abbigliamento, seconda dopo l'Egitto nel mondo arabo, è la principale industria siriana. Le 26mila imprese censite (con una media di 3,8 dipendenti l'una) impiegano circa un quarto della manodopera industriale del paese e sono situate ad Aleppo e nella sua regione. Specializzate nella produzione di bassa gamma, esse sono sottoposte ad un'aspra concorrenza da parte della Turchia (con la quale sono stati sottoscritti degli accordi di libero scambio) e da parte di altri paesi asiatici e arabi alla quale esse non hanno la possibilità di resistere se non attraverso il pagamento di salari sempre più bassi alla manodopera: la produzione tessile siriana ha subito una diminuzione dell'80% fra il 2009 e il 2010! Ci si può immaginare le conseguenze di questa caduta sulle migliaia di micro-aziende: i loro padroni rovinati e i loro dipendenti gettati nella disoccupazione sono andati a raggiungere i ranghi degli oppositori al regime...

LA CONDIZIONE OPERAIA

Una prima spiegazione della mancanza di reazione della classe operaia siriana in quanto tale la troviamo nella struttura stessa dell'industria: in Siria non esistono grandi concentrazioni operaie paragonabili alle gigante-

sche fabbriche tessili del nord dell'Egitto che, attraverso le loro lotte, hanno dato il colpo d'avvio ai movimenti di protesta che hanno condotto alla caduta di Mubarak. I proletari salariati siriani sono per lo più mescolati nelle masse popolari dei piccoli artigiani, dei piccoli commercianti e dei contadini, dei quali essi condividono i costumi e il modo di vivere; numerosi sono, inoltre, coloro che provengono dal mondo rurale e vi ritornano quando il lavoro salariato salta. Si è avuto, ad esempio, all'inizio degli anni Novanta, un ritorno allo sfruttamento agricolo nella periferia di Homs di lavoratori che l'avevano abbandonata per andare a lavorare nell'industria chimica o nelle amministrazioni dalle quali poi sono stati licenziati (18): lo stesso fenomeno si è sicuramente riprodotto in molte altre parti del paese.

Di fronte alle cattive condizioni di vita e di lavoro, di fronte ad una disoccupazione che supera velocemente il 20%, esiste anche una via d'uscita più facile della lotta in un paese ultra-repressivo e supercontrollato (nelle aziende, l'adesione al sindacato unico, vero poliziotto dei lavoratori, è obbligatoria): l'emigrazione, soprattutto verso il vicino Libano. Non esistono cifre ufficiali, ma si stima che i lavoratori siriani rifugiati in Libano siano dai 500mila al milione; essi costituivano circa il 30% della manodopera esistente in Siria alla fine degli anni Ottanta (19). Il ritiro delle truppe di Damasco all'inizio degli anni 2000 provocò la partenza in massa di questi lavoratori, ma fu una partenza solo temporanea.

Relegati come i Palestinesi ai lavori più difficili e mal pagati, perfino vittime di veri pogrom, senza alcun diritto sociale, essi hanno trovato in Libano, nonostante ciò, condizioni migliori che nel loro paese d'origine, cosa che ha rappresentato una valvola di sfogo delle tensioni sociali in Siria. Ma le difficoltà economiche in Libano tendevano, nell'ultimo periodo, a restringere questa possibilità per i lavoratori siriani.

Dopo le misure di "aggiustamento strutturale" degli anni Novanta in Siria, la disoccupazione raggiunse livelli elevati; ufficialmente al 16% nel 2009, era stimata in generale superiore al 20% della popolazione attiva, colpendo soprattutto le donne e i giovani. Bisogna dire che ogni anno arrivavano sul mercato del lavoro 300.000 persone, ma l'economia siriana non era certo in grado di assorbire un simile numero di lavoratori.

Nel 2003, il 38% degli impieghi si trovavano nel settore "informale" (*), senza alcun diritto né copertura sociale; in realtà, una buona parte dei lavoratori facenti parte teoricamente del settore formale erano a tutti gli effetti anch'essi "informali": solo dal 14 al 22%, a seconda degli studi statistici, degli impiegati del settore privato formale erano iscritti alla Sicurezza Sociale, che era obbligatoria. In totale i due terzi degli impieghi (64%) di cui l'89% nel settore privato, sarebbero stati informali; e per la schiacciante maggioranza erano occupati nelle costruzioni, nei trasporti e nell'agricoltura. Dopo questa data la situazione è peggiorata, in particolare a causa dell'arrivo di centinaia di migliaia di rifugiati iracheni.

I salari in Siria sono sempre stati molto bassi, come abbiamo già detto. Nel 2003 il salario medio era di 4500 Livres, ossia 3 euro al giorno (20)! E in agricoltura l'80% dei lavoratori salariati avevano un salario ancora più basso! I salariati della funzione pubblica godevano un

tempo di una situazione privilegiata, ma il loro salario è stato bloccato e anche loro hanno conosciuto un forte abbattimento del proprio tenore di vita. Nonostante gli aumenti concessi negli anni 2000, i loro salari reali sono sempre molto inferiori a quelli che percepivano negli anni Sessanta e Settanta.

Si stima oggi che l'80% dei funzionari pubblici ricevevano un salario tale da permettere ad una famiglia con figli piccoli di vivere soltanto una decina di giorni al mese. Trovare un secondo lavoro è quindi vitale per loro, visto che non possono più approfittare della loro posizione per estorcere bustarelle: un insegnante diventerà così anche un tassista, un guardiano notturno...

Ma la situazione peggiore in assoluto è quella dei giornalieri del settore informale; ricevendo salari da fame, senza alcuna certezza del domani, essi sono legati mani e piedi ai padroni disposti a dar loro un lavoro...

A fronte di questa drammatica situazione dei proletari, prolifera uno strato di nuovi capitalisti che accumulano fortune favolose grazie alle loro buone relazioni, come il famoso Makhlof, cugino di al-Assad, l'uomo più ricco della Siria che controllerebbe il 60% dell'economia attraverso le sue varie holding (21).

La liberalizzazione economica avviata da Bachar al-Assad, criticata per la sua timidezza dai capitalisti internazionali, ha tuttavia ben funzionato sul piano delle condizioni di lavoro proletarie: il nuovo codice del lavoro adottato nell'aprile 2010 ha per scopo essenzialmente quello di alleggerire i vincoli più pesanti che gravano sugli imprenditori (che già nei fatti erano raramente rispettati) e di sopprimere quelle rare misure esistenti di supposta garanzia a favore dei lavoratori. Per esempio, i funzionari possono essere licenziati, secondo il nuovo codice, senza motivo particolare e senza poter fare alcun ricorso legale...

* * *

Questo rapido giro d'orizzonte dimostra che le cause della brutalità e dell'onnipresenza della repressione in Siria non vanno cercate nel temperamento sanguinario di al-Assad padre o figlio, ma nella situazione di un capitalismo tanto più feroce quanto più debole; senza questa repressione, il paese avrebbe conosciuto da lungo tempo un'esplosione sociale contro il bestiale sfruttamento che si è reso necessario allo sviluppo del capitalismo nazionale. Ma l'indebolimento dello Stato siriano, a causa dell'esaurimento della crescita economica, ha fatto sì che, nonostante la potenza del suo apparato repressivo, esso non abbia potuto, come ad Hama nel 1982, schiacciare i focolai di rivolta.

Di fronte ai progressi della ribellione, il regime siriano può ancora appoggiarsi sulle divisioni tra le diverse comunità che il colonialismo francese aveva coltivato secondo la vecchia politica del "divide et impera", e che ha lasciato in eredità alla Siria indipendente.

Ma, per il capitalismo, la grande fortuna è l'assenza in Siria della sola forza che lo può mettere in discussione: l'assenza del proletariato **in quanto classe**, organizzato in partito e in lotta per rovesciare il potere borghese attraverso la rivoluzione comunista. Questa assenza, le cui cause non sono né locali né contingenti, dovute alla

storia o alla cultura siriana, ma a cause storiche e generali (la sconfitta internazionale della rivoluzione proletaria nel secolo scorso e la formidabile espansione del capitalismo dopo il bagno di sangue della guerra mondiale), è la vera tragedia dell'epoca attuale.

I sanguinosi avvenimenti di Siria sono un avvertimento ai proletari di tutto il mondo: se essi non trovano la forza di rompere con ogni orientamento borghese, che sia religioso, nazionale o democratico, per riprendere la via della lotta e dell'organizzazione indipendente di classe, le crisi più acute si ripercuoteranno soprattutto contro di loro, che finiranno per trasformarsi in carne da cannone negli scontri di guerra borghesi.

Il solo modo di esprimere un vero aiuto ai proletari della Siria non è nel sostegno senza principi o, eventualmente, in collaborazione col "nostro" imperialismo, alle organizzazioni ribelli integralmente borghesi e antiproletarie (o, peggio ancora, al regime di Assad "aggredito dall'imperialismo"), ma lavorando, qui, in casa propria, alla ricostituzione dell'organizzazione di classe e alla ripresa della lotta proletaria rivoluzionaria.

Solo allora potrà suonare il momento della riscossa vendicando tutte le innumerevoli vittime del capitalismo, il più crudele e barbaro dei modi di produzione che la storia umana abbia mai conosciuto.

(16) Cfr. *"La Syrie au présent"*, op. cit., pp. 739-745. Il risarcimento dei grandi proprietari espropriati dalla riforma agraria è stato evocato a più riprese, senza dubbio per cercare di conciliarsi con questa classe sociale il cui sostegno all'islamismo è accertato.

(17) Cfr. *Libération*, 29/9/2010.

(18) Cfr. <http://remmm.revues.org/2719>

(19) Vedi John Chalcraft, *"The invisible cage. Syrian migrant workers in Lebanon"*, Stanford University Press, 2009, p. 148.

(20) Riprendiamo qui i dati contenuti nello studio *"Les travailleurs arabes hors-la-loi. Emploi et droit du travail dans les pays arabes de la Méditerranée"*, L'Harmattan 2011. Si tratta di uno studio commissionato dal sindacato Comisiones Obreras e dal governo spagnolo nel quadro di un *"Projet de Coopération syndicale"* euro-méditerranéen, espressione della collaborazione di classe per tentare di prevenire gli scontri sociali...

(21) Cfr. *Financial Times* del 21/4/2011. Secondo questo quotidiano della finanza britannica, il malcontento dei borghesi siriani non ha cessato di crescere a causa dell'accaparramento, da parte della ristretta cerchia organizzata intorno alla famiglia presidenziale, delle redditizie opportunità apertesi grazie alla liberalizzazione economica.

(*) Per settore "informale" qui si intende il settore di un precariato senza diritti e senza garanzie di alcun tipo, che da noi chiameremmo lavoro "nero", estremamente ricattatorio nei confronti dei lavoratori.

Articolo pubblicato ne *"le prolétaire"*, N. 507, Avril-Mai 2013, e ne *"il comunista"* N. 129, Febbraio-Aprile 2013.

Qualche dato economico della Siria

Nel 2010 il Prodotto Interno Lordo della Siria era di 60,5 miliardi di dollari, contro 37 per il Libano, 122 per l'Iraq, 218 per Israele e 731 per la Turchia: questo dà una prima idea del peso economico relativo rispetto ai paesi vicini. Il PIL pro-capite, a sua volta, dà un'idea, grossolana ma tuttavia indicativa, delle differenze di sviluppo capitalistico tra i diversi paesi. Nel 2010 era di 2.808 dollari per la Siria, 3.942 per l'Iraq, 4.094 per la Giordania, 8.552 per il Libano, 10.135 per la Turchia e 29.337 per Israele (per fissare meglio le proporzioni, precisiamo che nello stesso anno, il PII pro-capite per gli USA era di oltre 51.000 dollari, per il Giappone oltre i 43.000 dollari e appena inferiore a 40.000 dollari per la Francia o la Germania, mentre per l'Italia il pil pro-capite nel 2010 era poco meno di 26.000 dollari. La debolezza dello sviluppo economico della Siria è evidente.

Le tabelle 1, 2 e 3 mostrano la grande variabilità della produzione economica in Siria, legata al petrolio (Tabella 1) e l'importanza crescente dell'effetto della produzione petrolifera nella produzione industriale (Tabelle 2 e 3).

TABELLA 1
Crescita annua del Prodotto Interno Lordo della Siria comparato al mondo (in %) dal 1971 al 2013

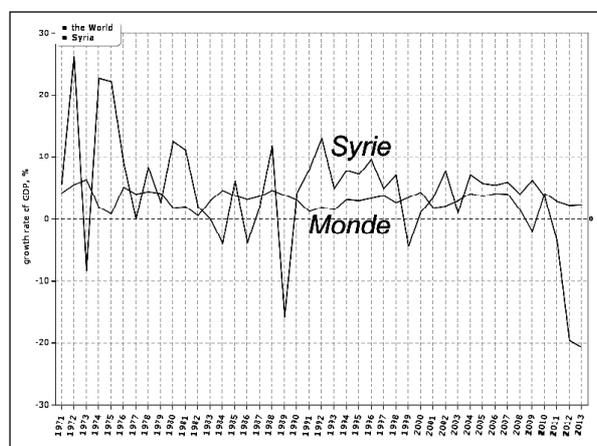


TABELLA 2
Produzione e consumo di petrolio dal 1980 al 2011

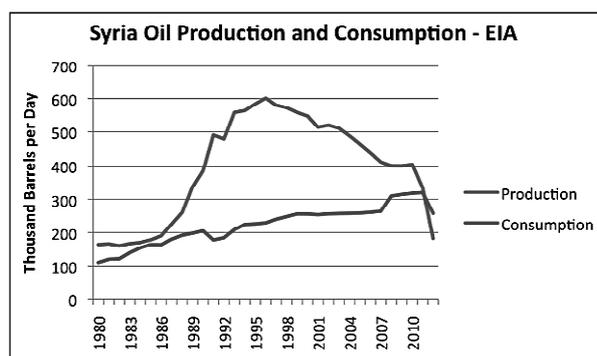
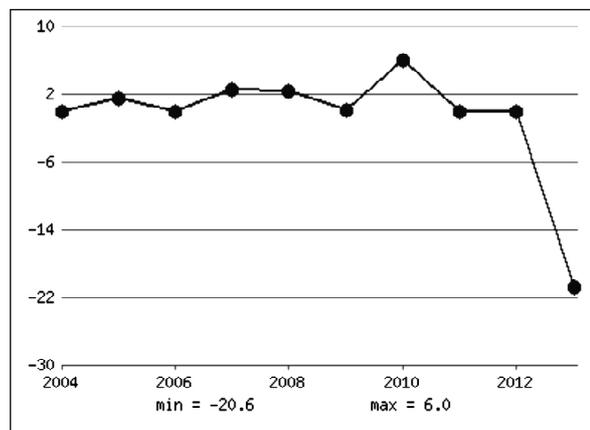


TABELLA 3
Variazione della produzione industriale (in %) dal 2014 al 2013



COMMERCIO ESTERO SIRIANO

Riportiamo qui di seguito i dati del commercio estero siriano per il 2011; il periodo successivo ha visto una profonda modificazione del commercio estero dovuta alla crisi interna e alle sanzioni economiche che hanno iniziato a produrre i loro effetti a partire dalla fine del 2011. Secondo il quotidiano siriano *Al Watan*, le esportazioni nel 2012 sono cadute del 97,4% in confronto al 2011, e le importazioni del 78,4% (2).

Esportazioni, principali paesi clienti:

Iraq (35,8% del totale); Italia (7,9%), Germania (7,1%), Arabia Saudita /6,5%), Kuwait (4,2%).

Importazioni, principali paesi fornitori:

Arabia Saudita (14,8%), Cina (10,3%), Emirati Arabi Uniti (7,5%), Iran (5,4%), Italia (5,1%), Russia (4,6%).

Petrolio e prodotti petroliferi sono diventati la principale esportazione della Siria. Tale esportazione si dirigeva quasi totalmente verso i paesi d'Europa: nel 2010, quasi il 95% delle esportazioni petrolifere avevano come destinazione i paesi europei: Germania (32%), Italia (31%), Paesi Bassi (9%), Austria (7%), Spagna (5%), ecc. (3).

(1) Tavola 1: http://kushnirs.org/macro/economics/gdp/gdp_syria.html#change. Tavola 2: US Energy Information Administration. Tavola 3: CIA World Factbook.

(2) Citato da *Les Echos*, 7/4/13. Cfr: <http://www.lesechos.fr/economie-politique/monde/actu/afp-00512326-chute-de-pres-de-100-du-commerce-exterieur-syrien-555801.php>

(3) Cfr. http://en.wikipedia.org/wiki/File:Syria_oil_exports_by_destination_country_2010.gif

- SECONDA PARTE -

No alla mobilitazione filoimperialista attorno al Kurdistan!

Da settimane la sorte dei curdi siriani è diventata una delle giustificazioni più importanti dell'intervento imperialista in corso nella regione: i media internazionali hanno focalizzato l'attenzione sul Kurdistan siriano (*Kurdistan Rojava*, Kurdistan dell'ovest, in curdo) e sulla città di Kobane attaccata dalle forze del gruppo chiamato «Stato islamico» (meglio noto sotto l'acronimo inglese «ISIS» o arabo «Daech»).

Il Kurdistan siriano, composto da tre zone alla frontiera con la Turchia, fra le quali quella di Kobane, conta circa due milioni di abitanti (cioè grosso modo un decimo della popolazione totale della Siria); ma diverse centinaia di migliaia di curdi vivevano e lavoravano nelle grandi città siriane, in particolare ad Aleppo e a Damasco.

Attaccando Kobane, l'ISIS intende sicuramente unificare i territori che ha sotto il suo dominio, ma soprattutto vuole garantirsi il controllo della frontiera con la Turchia, essendo questa città una via di transito vitale per il petrolio di Rakka, capitale della provincia su cui ha messo le mani cacciando da lì il Fronte Al Nosra. Le diverse fazioni ribelli in realtà non lottano solo contro il regime di Damasco; esse lottano anche fra loro per ritagliarsi dei feudi da amministrare a vantaggio dei loro finanziatori. Le forze dell'ISIS mirano a coagulare attorno a sé – anche, ma non solo, con la più brutale violenza – un maggior numero di interessi borghesi rispetto ai loro rivali.

Oltre alle dichiarazioni di responsabili dell'ONU e di dirigenti politici borghesi a favore dei curdi di Kobane, agli appelli delle solite personalità democratiche, oltre alla mobilitazione internazionale del PKK (Partito dei lavoratori curdi) e dei suoi alleati e di altri gruppi curdi, in numerosi paesi si è assistito anche alla partecipazione attiva di forze dell'estrema sinistra, in nome della lotta contro l'oscurantismo dell'ISIS e dell'urgenza di evitare un «massacro» di civili a Kobane. Questo coinvolgimento dell'«estrema sinistra» che si pretende rivoluzionaria serve, in definitiva, solo a giustificare l'intervento imperialista agli occhi dei proletari indignati dalle azioni perpetrate dagli islamisti dell'ISIS.

Citiamo, a titolo di esempio, alcuni estratti di un volantino di un'organizzazione libertaria attiva in Francia in questa campagna, l'OCL (Organisation Communiste Libertaire), che «spiegava» così la sua posizione:

«Se lanciamo un appello a mobilitare e ad allargare la solidarietà con la resistenza di Kobane e, più in generale, con la lotta del popolo curdo, è soprattutto perché è urgente e ogni giorno, ogni ora conta. E se

questa urgenza ci riguarda è perché il movimento di liberazione del Kurdistan – pur avendo caratteristiche piuttosto positive e altre più discutibili e criticabili – ci sembra oggi, in questa regione del mondo, la principale forza in grado non solo di controbilanciare la doppia barbarie degli islamisti e dei regimi in carica, ma anche di introdurre, nelle zone curde e ben oltre, sufficienti elementi di trasformazione e di rottura a partire dai quali diviene per lo meno possibile – e pensabile – ipotizzare forme di uguaglianza, aprire spazi politici autonomi [?] di appropriazione di ciò che è comune [?], e di avanzare prospettive intellegibili e udibili di liberazione sociale e politica. Questa è una condizione non sufficiente, ma necessaria, per far indietreggiare la barbarie in atto, per rendere di nuovo l'aria respirabile e questo mondo abitabile anche qui» (1).

Ciò che non è «udibile» nel volantino dell'OCL che fustiga «le dittature di Damasco e di Bagdad», «i djihadisti» e «le petromonarchie» è una **denuncia aperta** dell'imperialismo. Il volantino critica essenzialmente la mancanza di efficacia dei bombardamenti americani (giudicati «irrisori» dagli esperti militari dell'OCL) e afferma che la coalizione imperialista «ha la pretesa di combattere per eliminare i djihadisti», in altre parole non combatte seriamente! Il volantino, in pratica, afferma che se ci trovassimo in presenza di una lotta contro la «barbarie» (George Bush avrebbe detto: «l'impero del male») potremmo giustamente augurarci la vittoria della civiltà dei missili da crociera e dei caccia-bombardieri!

L'OCL sarà stato dunque indubbiamente soddisfatto della continua e crescente intensificazione dell'intervento americano avvenuta nell'arco dei giorni.

E questo è, in ogni caso, anche il parere dei trotskisti dell'NPA (Nouveau Parti Anticapitaliste) di Tolosa. In un comunicato del 19 ottobre intitolato «Sostegno totale e incondizionato alle combattenti e ai combattenti per la libertà [!] di Kobane» (2) non esitano a scrivere: «l'NPA saluta l'efficacia degli attacchi delle forze aeree USA negli ultimi 4 giorni». E salutano anche «la decisione dello stato maggiore USA di inserire un comandante delle YPG [milizie curde legate al PKK] nel proprio quartier generale per gli attacchi aerei» e congratolandosi in anticipo per una «strapazzata alla Turchia [nel corso di una riunione] della Nato», l'NPA «denuncia l'inerzia e l'ipocrisia del governo Valls e di François Hollande e dell'Unione Europea» che restano solo spettatori degli avvenimenti.

**VOLETE LA DEMOCRAZIA
IN MEDIO ORIENTE?
FATE APPELLO ALL'IMPERIALISMO!**

Il primo novembre è stata organizzata una giornata «mondiale» di solidarietà con Kobane. Nell'appello ufficiale a questa giornata si diceva: «*Se il mondo vuole la democrazia in Medio Oriente, deve sostenere la resistenza curda a Kobane*» (3). Chi è «il mondo»? L'appello, poco più avanti, parlava in modo un po' più preciso di «*attori mondiali*»: «*È ormai tempo di dare agli attori mondiali delle ragioni per cambiare opinione*». E per dissipare ogni ambiguità su chi siano questi «attori» a cui bisogna far cambiare opinione: «*La sedicente coalizione internazionale di lotta contro lo Stato Islamico non ha fornito un aiuto efficace alla resistenza curda (...). Non hanno assolto i compiti che spettano loro in materia di diritto internazionale*».

Come si vede, si tratta di un puro e semplice appello all'imperialismo (o di una pressione su di esso) affinché rafforzi il proprio intervento militare in Medio Oriente, riprendendo i soliti stomachevoli argomenti borghesi: democrazia, diritto internazionale, «*umanità*», «*prevenzione di un genocidio in corso*» (senza indietreggiare di fronte a nulla, il testo parla addirittura del «*peggiore genocidio della storia moderna*») ecc., che sono sempre stati utilizzati per giustificare le guerre.

Il «diritto internazionale» è rappresentato, in realtà, dalle regole che codificano le relazioni fra Stati borghesi; basato sui rapporti di forza, questo diritto non è mai stato rispettato da quelli, se ne hanno la forza, a cui dà fastidio, come l'intera storia delle relazioni internazionali dimostra.

La «democrazia» è il sistema pacifico del dominio della borghesia, che è basato sulla collaborazione fra le classi; è possibile quando il capitalismo è abbastanza prospero da comprare la pace sociale grazie alla corruzione di larghi strati di «*aristocrazia operaia*» e alla concessione al resto dei proletari di alcuni vantaggi, che non sono altro che briciole degli enormi profitti incassati.

Nei paesi in cui il capitalismo è troppo debole e in cui le tensioni sociali sono molto forti a causa del bisogno di estorcere alle masse fino all'ultima goccia di plusvalore, il dominio borghese assume inevitabilmente un volto brutale, violento, terroristico. Il terrorismo degli islamisti siriani non è che il corrispettivo del terrorismo dello Stato e del capitalismo siriani che viene esercitato senza ritegno da decenni. I crimini dell'ISIS impallidiscono di fronte ai crimini del regime che, ancor oggi, uccide, massacra e tortura su grande scala (dall'inizio dell'anno nelle carceri del regime quasi 2000 prigionieri sarebbero stati uccisi, il più delle volte torturati a morte) (4).

Volere la «democrazia» in Medio Oriente, in altre parole il perpetuarsi del capitalismo, ma sotto forma pacifica, significa sognare ad occhi aperti o mentire per camuffare l'intervento imperialista!

Mentre i sostenitori dei combattenti curdi si mobilitavano e si agitavano, mentre chiedevano l'invio di armi e domandavano che il PKK venisse depennato dalla lista delle «*organizzazioni terroriste*» (lista nella quale sono inseriti le organizzazioni e i partiti che si contrappongono all'imperialismo e agli Stati borghesi occidentali), gli «*attori internazionali*» seri, in realtà, agivano sul terreno

– e nel senso che essi volevano!

I bombardamenti americani hanno continuato a intensificarsi (più di un centinaio alla metà di ottobre), e i contatti fra il PYD (nome dell'organizzazione del PKK in Siria) e gli Stati Uniti sono stati resi pubblici. La stampa internazionale ha rivelato che nelle ultime settimane, proprio mentre il governo turco reprimeva nel sangue manifestazioni curde in sostegno di Kobane (più di 30 morti), fra la Turchia, gli Stati Uniti, il PYD e le organizzazioni curde dell'Irak avevano avuto luogo difficili negoziati segreti per coordinare la difesa della città e arrivare a un accordo tra le fazioni curde (5).

Il PKK/PYD ha ottenuto, essenzialmente grazie alla battaglia di Kobane, ciò che voleva: il proprio riconoscimento da parte dell'imperialismo americano e degli imperialismi occidentali, che sancisce la sua integrazione di fatto nella coalizione internazionale diretta dagli Stati Uniti. Ha ottenuto anche che il PDK (Partito Democratico del Kurdistan) di Barzani, che è alla guida del Kurdistan semiautonomo iracheno, abbandoni i propri sostenitori locali del CNK (Consiglio Nazionale Kurdo siriano, che rimproverava al PKK/PYD il suo rifiuto a partecipare alla lotta contro Damasco), e riconosca la sua supremazia nelle regioni curde siriane. La Turchia, che, all'ombra del petrolio curdo iracheno, mantiene rapporti privilegiati con il PDK (6), ha fatto il gesto di permettere di far passare sul proprio territorio i *peshmerga* (combattenti) del PDK perché si affiancassero ai combattenti di Kobane.

Tuttavia, segno della precaria unità delle fazioni curde, il PKK/PYD ha accettato solo un centinaio di combattenti del PDK, precisando che sarebbero stati assegnati alle retrovie: evidentemente non intende condividere con nessuno la direzione dei combattimenti.

RICOMPOSIZIONE IN CORSO SULLO SFONDO DI RIVALITÀ DI INTERESSI

I negoziati fra Turchia, Stati Uniti e fazioni curde sono stati, e continuano ad essere, difficili. Benché faccia parte della Nato e benché abbia aderito alla coalizione, la Turchia storca il naso all'idea che gli americani utilizzino i suoi campi di aviazione per attaccare l'ISIS. Chiede come condizione a un suo qualunque coinvolgimento militare che le sia concessa la creazione in Siria, lungo la propria frontiera, di una «*zona tampone*» che sia anche una «*zona di esclusione aerea*» (*no-fly zone*: zona vietata all'aviazione siriana). Ma gli americani respingono la richiesta perché rischierebbe di condurli... a un conflitto con Damasco!

Dopo l'estate del 2013, in effetti, l'imperialismo americano ha concluso che il rovesciamento del regime di Bachar El-Assad avrebbe rischiato di generare una situazione incontrollabile in Siria, dato il fallimento del tentativo di mettere in piedi una forza d'opposizione sufficientemente solida e affidabile: l'esempio della Libia sta a dimostrare le difficoltà di ricostituire un apparato statale in un paese frammentato in numerose fazioni borghesi rivali. Gli americani si sono ufficialmente fissati l'obiettivo di costituire una forza di opposizione islamista «moderata» al regime siriano, pur rendendosi conto che questo obiettivo potrebbe richiedere «*mesi o anni*»; questo lascia tutto il tempo di negoziare con il regime e i

suoi padrini, Russia e Iran.

Nel frattempo, il rischio di crollo del regime iracheno li ha portati a vedere l'ISIS come il vero nemico da abbattere. Ma i bombardamenti in Siria, dove si trovano le basi dell'ISIS, implicano un minimo di accordo con il regime di El-Assad, che dispone di un'aviazione e di sistemi di difesa antiaerea sofisticati. Benché ufficialmente lo neghino, gli imperialisti americani hanno quindi riallacciato contatti con il disprezzato regime siriano, permettendogli addirittura di raddoppiare i suoi attacchi contro i gruppi insorti! Anche Parigi, che afferma apertamente la sua ostilità nei confronti di Damasco, ha con discrezione preso contatto, come sembra abbiano fatto altre capitali europee, con i Servizi siriani per chiedere il loro aiuto contro i giovani partiti per andare a combattere nelle file islamiste (7). Il tentativo è fallito perché le autorità siriane hanno posto come condizione per la loro collaborazione la riapertura dell'ambasciata francese a Damasco, ma il fatto è indicativo della svolta imperialista in corso.

Concentrando l'attenzione sui combattimenti a Kobane, i media internazionali, ubbidienti ai desideri dell'imperialismo americano, hanno in realtà nascosto gli attacchi del regime contro gli insorti di Aleppo, Homs e altre località; secondo l'Osservatorio Siriano dei Diritti dell'Uomo, non meno di 553 bombardamenti sarebbero stati effettuati dall'aviazione siriana contro i ribelli nel solo periodo fra il 20 e il 25 ottobre (8): in un cielo affollato, missili da crociera e aerei americani e aerei siriani non si combattono, ma si **dividono** i compiti...

Per la Turchia di Erdogan, invece, il nemico è il regime siriano mentre le diverse fazioni islamiste ribelli sono alleati almeno potenziali. Essa rimprovera quindi aspramente agli Stati Uniti di non battersi contro le forze di Damasco e di aver rinunciato a far cadere il regime di Bachar El-Assad. Mentre il suo presidente conserva, per ragioni di propaganda nazionalista, il sogno dell'impero ottomano perduto, la Turchia nutre ambizioni imperialiste regionali ben più reali e non intende sacrificarle agli interessi americani. Preoccupato dalle ricadute degli scontri in Siria (decine di migliaia di rifugiati siriani si trovano sul suo territorio), il governo turco teme inoltre la creazione di uno Stato curdo indipendente, che potrebbe riaccendere le aspirazioni secessioniste fra i curdi turchi. La Turchia ha un'ottima intesa con le autorità del Kurdistan iracheno legate al PDK di Barzani, indubbiamente per via del petrolio, ma anche perché queste si proclamavano ostili all'indipendenza.

Le controversie sempre crescenti di queste autorità con il governo di Bagdad, oltre alla pressione dell'ISIS, hanno però cambiato la situazione. Anche se sono teoricamente parecchie decine di migliaia e ben armati, i peshmerga curdi non hanno mosso un dito per venire in soccorso dell'esercito iracheno regolare quando è stato attaccato dall'ISIS; hanno tranquillamente atteso il suo sbandamento per ampliare il loro territorio e annettersi la città di Kirkuk e della relativa regione ricca di petrolio. Alla fine di giugno, dopo che le autorità israeliane avevano sbandierato le loro clamorose dichiarazioni a favore di uno Stato curdo indipendente (9), Barzani dichiarava alla BBC che avrebbe indetto un referendum sull'indipendenza del Kurdistan iracheno. Di questi propositi in seguito

non si è più sentito parlare, ma il Kurdistan iracheno, armato dai vari imperialismi occidentali, gode oggi di un'indipendenza di fatto.

IL PKK, PARTITO NAZIONALISTA BORGHESE

Nato alla fine degli anni Settanta, il PKK è un'organizzazione nazionalista curda della Turchia, presente anche nell'emigrazione turca in Europa, che ha dato origine alla metà degli anni Ottanta a una guerriglia di stile maoista per l'indipendenza del Kurdistan turco. È riuscito in buona parte a canalizzare a suo vantaggio la collera delle popolazioni curde sottoposte da sempre a una pesante oppressione da parte delle autorità di Ankara (per un lungo periodo divieto di parlare il curdo, anche in privato, repressione di qualunque tentativo di organizzazione curda ecc.), benché costituiscano circa un quinto della popolazione della Turchia. A metà degli anni Novanta il PKK abbandonò i suoi platonici riferimenti al marxismo sostituendoli con riferimenti all'Islam; abbandonò anche la rivendicazione dell'indipendenza per sostituirla con quella dell'autonomia. Oggi professa un'ideologia puramente democratica degna di un partito borghese parlamentare. All'inizio del 2013 ha chiesto ai suoi sostenitori di deporre le armi in seguito all'avvio di un «processo di pace» con il governo.

Per anni il PKK, protetto dal regime di Afez El-Assad (padre dell'attuale presidente), aveva costituito una base di retrovia nelle regioni curde della Siria; i suoi avversari lo accusavano di aver collaborato in questo periodo con i servizi segreti siriani per reprimere qualunque opposizione al regime. Ma alcuni anni dopo, il riavvicinamento di Siria e Turchia determinò l'espulsione dei militanti del PKK, e ciò portò all'arresto del loro capo, Ocalan, che ora sconta una condanna a vita in Turchia.

Il deterioramento dei rapporti con la Turchia dopo lo scoppio della guerra civile in Siria ha portato a un nuovo avvicinamento del PKK e della sua organizzazione in Siria (PYD) con il regime di Damasco. Nel 2012 quest'ultimo ha ritirato dal Rojava i suoi soldati e i suoi poliziotti, di cui aveva bisogno urgente per resistere all'insurrezione, consegnando in pratica al PKK/PYD le chiavi della regione; in effetti, a differenza degli altri partiti e organizzazioni dei curdi siriani, esso si è sempre rifiutato di unirsi alla rivolta contro il regime mantenendo i contatti con le autorità siriane. Ha anche condotto sanguinose battaglie contro gli insorti, sia del Fronte Al-Nosra sia dell'Esercito Siriano Libero, per difendere le frontiere della «propria» regione; e, all'interno di tali frontiere, non ha esitato a reprimere i suoi avversari politici: come è accaduto nella città di Amuda, dove la repressione da parte del PYD di una manifestazione pacifica fece numerosi morti e si chiuse con il rapimento di parecchi militanti dell'opposizione; come protesta si tennero in parecchi luoghi manifestazioni, sit-in e scioperi della fame perché venissero rilasciate le persone sequestrate (10).

Il PKK/PYD sostiene di aver realizzato, secondo i nuovi precetti di Ocalan, una «rivoluzione» nel Rojava istituendo un'organizzazione territoriale... sul modello svizzero! Secondo lui questa rivoluzione sarebbe superiore alle rivoluzioni francese, russa e cinese per via del

suo carattere democratico...

In realtà il PKK/PYD è un partito nazionalista borghese, antiproletario, assolutamente incapace non solo di guidare una rivoluzione, ma anche di difendere gli interessi della classe degli sfruttati: non ha mai esitato a cercare il sostegno di qualunque Stato borghese e di qualunque imperialismo; il suo riconoscimento da parte dell'imperialismo americano ne è un'ulteriore dimostrazione.

Contrariamente a quanto afferma la sua propaganda, ripresa senza batter ciglio dai suoi sostenitori europei come i libertari che abbiamo citato all'inizio di questo articolo, il PKK/PYD non chiede di «*non dare alcuna fiducia agli Stati e ai regimi in campo*»! Non chiama le «*popolazioni (...) ad impegnarsi direttamente nella resistenza, a battersi, ad organizzarsi da sé, ad armarsi militarmente e politicamente, ad autodifendersi socialmente, a coordinare le loro milizie popolari, a contare esclusivamente sulle proprie forze e mobilitazioni per proteggere il loro territorio e le loro vite e respingere i djihadisti*» (11). D'altronde la popolazione di Kobane, lungi dall'impegnarsi direttamente nella resistenza, è fuggita in Turchia (12), dimostrando che la guerra in corso non è la sua guerra.

UN SOLO SBOCCO: LA PROSPETTIVA PROLETARIA DI CLASSE

E come potrebbe essere altrimenti? Per questo occorrerebbe che fosse in atto una vera rivoluzione, non una pseudorivoluzione democratica di stile svizzero, ma una vera **rivoluzione sociale** fatta dalle masse sfruttate e oppresse. Nella Siria borghese, dove il capitalismo è il modo di produzione dominante, storicamente non può trattarsi che di una **rivoluzione proletaria**, della **rivoluzione socialista**.

Ma una rivoluzione di questo genere non potrebbe avere come arena una piccola regione agricola; dovrebbe poggiare su un potente movimento di classe nei grandi centri urbani, dove sono concentrati i proletari di tutte le nazionalità; per questa rivoluzione non si tratterebbe più di «proteggere un territorio» regionale, ma di estendersi dapprima a tutto il paese e in seguito **internazionalmente** a tutti i paesi; non si tratterebbe più di «coordinare» delle milizie «popolari», ma di costruire un **esercito di classe**, e non solo di difendersi contro i djihadisti reazionari, ma di minare il loro potere seminando la lotta di classe all'interno del loro territorio. Non si tratterebbe più di instaurare un regime democratico e laico, ma di abbattere lo Stato borghese, qualunque forma esso abbia, e di sostituirlo con il potere **dittatoriale** degli oppressi, la dittatura del proletariato indispensabile per estirpare il capitalismo. Evidentemente una rivoluzione simile non potrebbe pensare di elemosinare l'appoggio dell'imperialismo contro il quale, invece, chiamerebbe i proletari alla rivolta! E questa rivoluzione non potrebbe essere diretta da un partito nazionale o nazionalista, ma unicamente dal partito proletario internazionale e internazionalista.

È proprio perché non esiste nulla di simile che la rivolta in Siria è degenerata in sanguinosi combattimenti nei quali si scontrano diverse forze borghesi, più o meno appoggiate da padrini stranieri, e che, per mantenere o

rafforzare la loro influenza sui loro sostenitori o sulle masse, non hanno altra risorsa che utilizzare al massimo la più reazionaria ideologia dominante: la religione.

Come scriveva Amadeo Bordiga, le crisi più gravi dell'ordine borghese non possono che sfociare, in assenza del partito di classe, in una situazione controrivoluzionaria (13), perché questa assenza indica che il proletariato è ancora incapace di agire in quanto forza indipendente: la borghesia ha quindi carta bianca per superare la crisi alla sua maniera.

Ma, qualcuno potrebbe dire, se non esiste il partito di classe, se non esiste un movimento proletario indipendente, bisogna almeno opporsi ai più reazionari e appoggiare le forze più democratiche? E se gli imperialisti americani o altri imperialisti possono ostacolare la «barbarie» o «l'oscurantismo» non è il caso di appoggiarli in Medio Oriente e altrove?

Questo è un argomento classico – scegliere il male minore, il campo borghese meno malvagio – che è stato utilizzato innumerevoli volte, in tempi di guerra come in tempi di pace, per incatenare il proletariato alla borghesia, per impedire la comparsa o il rafforzamento di organizzazioni di classe; il suo unico risultato è sempre di consegnare i proletari indifesi ai loro carnefici.

In realtà, non solo è impossibile essere d'aiuto alle masse oppresse associandosi, in un modo o nell'altro, all'imperialismo che saccheggia e devasta il pianeta, sfrutta e massakra le masse nel mondo intero, ma, così facendo, non si fa altro che **rafforzarlo**, non si può che accrescere la potenza del capitalismo e indebolire fino perfino la lotta di resistenza più elementare dei proletari. Il primo nemico dei proletari è la propria borghesia: allearsi con essa, qualunque sia il pretesto, significa **tradire** il proletariato.

Non è possibile opporsi realmente alle forze reazionarie, islamiste o meno, adottando programmi e prospettive democratiche borghesi e alleandosi, di conseguenza, con delle forze borghesi; ma solo portando avanti un programma e delle prospettive **antidemocratiche**, cioè **di classe, anticapitalistiche, antiborghesi**, e cercando su questa base l'unione con i proletari e le masse sfruttate di tutte le nazionalità e di tutti i paesi.

I comunisti avevano stabilito questa regola d'oro nel 1920: «L'Internazionale Comunista ha il dovere di appoggiare il movimento rivoluzionario delle colonie e dei paesi arretrati soltanto allo scopo di raccogliere gli elementi costitutivi dei futuri partiti proletari – che saranno comunisti di fatto e non soltanto di nome – in tutti i paesi arretrati e di educarli alla consapevolezza dei loro compiti particolari, vale a dire, alla lotta contro le tendenze democratico-borghesi nella loro stessa nazione» (14).

Novant'anni più tardi, quando non esiste più un'Internazionale Comunista su cui appoggiarsi, la consegna dev'essere rispettata con ancora maggior impegno in quanto l'Internazionale stessa, degenerando, l'ha rapidamente dimenticato. I proletari devono opporsi senza esitazioni a qualunque intervento militare del «loro» Stato; ma qualunque solidarietà con popolazioni martirizzate e con delle lotte che si collochi al di fuori delle posizioni di classe, che poggi su basi umanitarie, democratiche, nazionaliste o altre, deve essere denunciata come **antiproletaria**. Parafrasando ciò che diceva il rivo-

luzionario socialista polacco Warynski a proposito dell'indipendenza della Polonia (15), potremmo dire: «*esiste al mondo un popolo più sfortunato dei curdi – è quello dei proletari*».

Questo non significa che i proletari devono disinteressarsi della sorte dei curdi e di altre nazionalità, a cui bisogna riconoscere pienamente il diritto all'autodeterminazione; ma significa che essi devono sempre difendere innanzitutto i loro interessi **di classe**; e che nella lotta contro tutte le oppressioni, compresa quella nazionale, nella lotta contro tutte le reazioni, compresa quella islamista, non devono mai transigere sull'assoluta necessità dell'indipendenza e dell'organizzazione di classe, sull'unità dei proletari al di là di ogni divisione nazionale, etnica, religiosa o d'altro tipo.

La **vera solidarietà**, non solo con le masse curde di Kojava, ma con le masse proletarizzate della Siria sopraffatte a colpi di mitragliatrice, o condannate, a **milioni**, a una miserabile esistenza da rifugiati, consiste qui, nel cuore delle metropoli imperialiste, nel lavorare per la ripresa della **lotta di classe, rivoluzionaria e internazionalista** contro il capitalismo e l'imperialismo e per la ricostituzione del suo organo supremo, il **partito di classe internazionale**.

E il primo passo indispensabile è il rifiuto dell'arruolamento nelle mobilitazioni filoimperialiste, il rifiuto a sostenere forze e partiti non proletari, il rifiuto ad aderire a prospettive non classiste.

(1) Volantino del 3 ottobre 2014.

(2) <http://www.npa31.org/actualite-politique-internationale/urgence-kobane/declaration-du-npa-31-a-manifestation-samedi-18-octobre.html>.

(3) <http://oclibertaire.free.fr/spip.php?article1599>. Tra i firmatari dell'appello (varie personalità borghesi, artisti, intellettuali ecc.) si trova, in seconda posizione, l'arcivescovo Desmond Tutu, lo stesso che aveva benedetto il passaggio dall'apartheid a un regime democratico per perpetuare lo sfruttamento negriero dei proletari sudafricani. Questa firma ha qualificato l'appello...

(4) <http://syriahr.com/en/2014/11/nearly-2000-detainees-killed-inside-the-regimes-detention-facilities/>

(5) Vedi l'articolo dettagliato sul *Financial Times* del 24/10/14.

(6) I due principali partiti del Kurdistan iracheno, che si sono combattuti armi alla mano per anni, sono il PDK di Barzani e l'UPK (Unione Patriottica del Kurdistan) di Talabani formato dalla fusione di diversi partiti fra cui gli ex «marxisti-leninisti» del Komala; Talabani è presidente dell'Irak dal 2006 (ruolo onorifico ma privo di potere

politico) e vicepresidente dell'Internazionale Socialista. L'UPK è vicino alle autorità iraniane e di conseguenza favorevole al regime di Damasco.

Il clan Barzani che dirige il PDK ha una lunga storia di buoni rapporti con l'imperialismo occidentale e Israele; ha tessuto stretti legami con la Turchia e sostiene l'opposizione al regime siriano. Nel 2011 il PDK ha costituito il CNK, che raggruppa i partiti curdi siriani che sostengono la ribellione contro Damasco. Il PYD/PKK rimprovera al CNK di aver abbandonato la rivendicazione di autonomia del Rojava per allearsi con i ribelli; e lo accusa di essere agli ordini della Turchia. Fra il PYD/PKK, che domina sul terreno grazie alla sua organizzazione militare, e il CNK sono stati fatti vari tentativi di accordo, ma senza alcun risultato.

(7) Cfr. *Le Monde*, 7/9/2014.

(8) <http://syriahr.com/en/2014/10/553-air-strikes-by-regime-warplanes-around-syria/>

(9) <http://www.al-monitor.com/pulse/politics/2014/07/iraq-crisis-israel-welcome-kurdish-state-us-turkey.html>

(10) Vedi il comunicato del TCK (Movimento della Gioventù Curda) che promuoveva una «rivoluzione» contro il PYD: <https://syriafreedomforever.wordpress.com/2013/06/23/statement-by-the-kurdish-youth-movement-tck-about-the-latest-events-in-the-city-of-amouda-and-videos-and-pictures-from-the-protests-and-sit-ins/>

(11) OCL, volantino del 3/10/2014.

(12) Secondo *Le Monde* del 12-13 ottobre 2014, a quell'epoca a Kobane rimanevano solo 700-800 civili su una popolazione iniziale di circa 50.000.

(13) Cfr. «Attivismo», *Battaglia Comunista* n. 7/1952.

(14) Cfr. «Tesi sulla questione nazionale e coloniale», approvate al II Congresso dell'IC, Mosca, luglio 1920. Jane Degras, *Storia Dell'Internazionale comunista attraverso i documenti ufficiali*, Feltrinelli Editore, 1975, vol. 1, p. 159.

(15) Cfr. Jacques Droz, «Histoire générale du socialisme», PUF 1977, Tomo 3, p. 324.

**Partito comunista internazionale
(il comunista)**

12 Novembre 2014

www.pcint.org

Publicato ne "il comunista", N. 137, Novembre 2014-
Gennaio 2015, ripreso da "le prolétaire" N. 513, Octobre-
Novembre 2014. Presente nel sito: www.pcint.org

Abbasso la guerra imperialista in Irak e in Siria!

All'inizio dello scorso agosto il governo americano decideva di dare il via a un'«azione umanitaria» limitata – sotto forma di bombardamenti! – in Irak, dopo una campagna internazionale di mobilitazione dell'opinione pubblica a proposito delle minoranze yazide e cristiane che sarebbero state minacciate di «genocidio» dall'avanzata dei ribelli islamisti dello «Stato islamico in Irak e nel Levante» (meglio noto sotto l'acronimo inglese ISIS). Oggi nessuno parla più né degli yazidi né dei cristiani, mentre è la sorte dei curdi a essere utilizzata per la propaganda bellica: l'operazione «umanitaria» si è trasformata in una vera guerra, per il momento esclusivamente aerea. Gli Stati Uniti sono di gran lunga la principale forza militare: hanno effettuato più di 200 bombardamenti in Irak, decine in Siria e hanno inviato parecchie centinaia di soldati in Irak (paese dal quale si erano totalmente ritirati nel 2011!); ma sono riusciti a creare intorno a loro una vasta coalizione internazionale: a loro dire ne farebbero parte una quarantina di paesi, ma il fatto che non ne abbiano fornito l'elenco getta qualche dubbio su questa affermazione.

Per quanto riguarda il governo francese, esso aveva tenuto a manifestare con il massimo clamore possibile la sua partecipazione all'intervento americano, essendo il secondo paese a effettuare bombardamenti in Irak contro l'ISIS (ciò ha comportato da parte di questa organizzazione, che non possiede aerei per bombardare la Francia, un appello a uccidere dei cittadini francesi, di cui un turista francese è stato la sfortunata vittima). Anche i governi canadese, olandese, australiano, seguiti da quelli inglese, belga e danese, hanno deciso di partecipare alla guerra aerea, esattamente come i governi della Giordania, dell'Arabia Saudita, degli Emirati e del Qatar. Altri paesi che si sono uniti alla coalizione internazionale, fra cui Germania e Italia, hanno annunciato l'invio di armi. La Spagna ha deciso di non partecipare ai combattimenti ma di fornire un «aiuto logistico». Pur senza far parte della coalizione, la Russia, che è stata invitata alla conferenza internazionale tenutasi alla metà di settembre, ha annunciato che avrebbe fornito anch'essa un «aiuto logistico» all'impegno militare internazionale (infatti già da alcuni mesi invia armi al governo di Bagdad).

Anche se in questa fase per i vari Stati che partecipano alla coalizione non si tratta ancora di truppe combattenti di terra, la Francia, il Canada, la Germania e la Gran Bretagna, come gli Stati Uniti, hanno inviato in Irak, in alcuni casi da «parecchie settimane», dei «consiglieri militari» e altre «forze speciali» per addestrare e inquadrare i combattenti anti-islamisti, curdi e non.

**UN INTERVENTO MOTIVATO UNICAMENTE
DA SORDIDI INTERESSI IMPERIALISTICI E
NON DA PRETESE DISINTERESSATE
PREOCCUPAZIONI «UMANITARIE»**

L'intervento militare è stato giustificato dalle atroci-

tà commesse dall'ISIS nelle regioni in cui è presente (e di cui, in alcuni casi, non ha esitato a pubblicare i video su internet): massacri di prigionieri anche civili, decapitazioni di ostaggi e via dicendo; il terrore che intende ispirare è una delle armi dell'ISIS, ma oggi viene anche usata contro di lui per sollecitare l'adesione all'intervento militare: ogni guerra ha bisogno di esibire vittime innocenti, vere o presunte, per giustificarsi.

Ma fino all'ultimo periodo, finché avevano avuto luogo in Siria (dove l'ISIS le ha perpetrate fin dalla sua nascita), queste atrocità non avevano scosso la buona coscienza degli imperialisti occidentali, buona coscienza che non è scossa nemmeno dai crimini e dai soprusi commessi dal regime di Bagdad che si appoggia a veri e propri squadroni della morte per mantenere la sua autorità mediante il terrore!

Tutto è cambiato all'inizio di quest'anno, quando i combattenti dell'ISIS, con l'appoggio dei quadri militari e delle forze baathiste del vecchio regime di Saddam Hussein, hanno sbaragliato l'esercito regolare iracheno rappresentando una minaccia diretta per Bagdad. La caduta del regime insediato dopo la guerra vittoriosa dell'amministrazione Bush e all'ombra del quale hanno avuto accesso al petrolio iracheno era, per gli Stati Uniti, inaccettabile: questo li ha portati alla decisione di intervenire militarmente, e non una pretesa pressione della loro «opinione pubblica» che non è mai altro che una creazione dei media.

Il grosso dei giacimenti petroliferi iracheni, sfruttati da società americane (Exxon...), britanniche (BP, Shell), russe (Lukoil), italiane (ENI), francesi (Total) e cinesi (PetroChina...), si trova nel sud, nella zona sciita, dove l'ISIS e i suoi alleati sunniti non hanno alcuna possibilità di penetrare. Ma una parte non trascurabile è situata nella regione del nord attorno a Mossul, che i nazionalisti curdi rivendicano da tempo nei confronti di Bagdad; allargando di quasi il 40% il proprio territorio, l'hanno in parte occupata approfittando della disfatta dell'esercito iracheno e ora vogliono difenderla contro i borghesi sunniti collegati con l'ISIS. D'altronde il governo autonomo del Kurdistan aveva deciso di recente, contro il parere di Bagdad, di accordare concessioni alle grandi aziende petrolifere occidentali, in particolare ai colossi americani Exxon e Chevron e alla francese Total. Fornendo armi ai combattenti curdi (e appoggiando di fatto l'indipendentismo curdo) (1), gli americani e i francesi proteggono gli interessi delle loro grandi società petrolifere! (2)

D'altra parte, né i grandi imperialismi né gli Stati della regione vedono di buon occhio la rimessa in causa delle frontiere stabilite dalla colonizzazione e dalla spartizione imperialista del mondo per opera di un gruppo «incontrollato» come l'ISIS, che ha rispolverato la vecchia chimera del nazionalismo arabo versione Baath di una unione fra Siria e Irak, ridipingendo

dola con i colori dell'islam radicale.

RICOMPOSIZIONE IN CORSO IN MEDIO ORIENTE

L'accordo concluso l'estate scorsa sotto l'egida della Russia per l'eliminazione delle armi chimiche del regime siriano aveva segnato una svolta nella politica americana: significava che, dato il suo fallimento nel tentativo di trovare o creare una forza politica affidabile fra i ribelli, la caduta del regime di El Assad comportava in queste condizioni, per l'amministrazione Obama, troppi rischi per la stabilità dell'ordine imperialistico regionale.

I ribelli siriani sono divisi in svariati gruppi armati più o meno autonomi e più o meno riuniti in vari «fronti», a seconda dei finanziamenti ricevuti dai borghesi locali o dei paesi vicini e dagli imperialisti, o sovvenzionati da rapine, estorsioni o contrabbando. I paesi arabi del Golfo inizialmente hanno finanziato i vari gruppi più islamisti e la Turchia forniva loro aiuti, il tutto sotto l'occhio vigile di Washington. Dietro ai loro riferimenti reazionari comuni alla religione e alla legge islamica e facendo leva sull'odio suscitato dal sanguinario regime di Damasco, tutti questi gruppi in realtà difendono solo interessi borghesi particolari e spesso rivali; per esempio, l'ISIS deve il suo successo in gran parte al fatto di essere riuscito a finanziarsi garantendosi con vari mezzi il controllo di una parte della produzione e del contrabbando del petrolio siriano verso la Turchia. Nessuno di questi gruppi merita l'appoggio dei proletari, di cui in realtà sono nemici altrettanto determinati quanto lo Stato siriano. I continui sforzi (tanto in denaro quanto in armi) degli americani (appoggiati da francesi, inglesi e da altri imperialismi) per riunire alcuni di questi gruppi a formare un «Esercito siriano libero» al proprio servizio e per reclutare, fra i politici siriani emigrati, una forza politica «islamista moderata» che goda di un minimo di credibilità in Siria, sono stati tutti degli insuccessi. A tal punto che la filoamericana ASL (che funziona come una vera e propria mafia) non solo è arretrata rispetto alle forze del regime, non solo è stata bersagliata dalla concorrenza di altre organizzazioni ribelli più dinamiche, ma addirittura, per resistere agli attacchi della nuova organizzazione che ha preso il nome di ISIS, si è alleata con un potente gruppo islamista, il Fronte Al Nosra, che si richiama apertamente ad Al Qaeda, il nemico numero 1 degli Stati Uniti!

Le decine di bombardamenti degli americani e dei loro alleati in Siria contro le postazioni dell'ISIS e quelle di Al Nosra (3) testimoniano che il nemico dell'imperialismo americano in Siria non è più il regime di Bachar Al Assad, benché colpevole più degli islamisti dei più efferrati crimini e massacri: ecco una nuova dimostrazione del fatto che non è mai la sorte delle popolazioni a determinare l'azione degli imperialisti e dei borghesi di tutti i paesi!

Nell'attuale situazione di instabilità, che è frutto tanto della crisi economica quanto delle feroci rivalità interborghesi, in Medio Oriente si stanno creando nuovi allineamenti di forze: l'imperialismo americano prospetta un riavvicinamento con l'Iran, che solo poco tempo fa minacciava di bombardare; la Turchia, dopo aver utilizzato

l'ISIS, si prepara a invadere una parte della Siria per stabilirvi una «zona cuscinetto»; Israele, che rifiuta qualunque ipotesi di autodeterminazione dei Palestinesi, si dichiara a favore dell'indipendenza dei Curdi, e così via. A causa delle sue risorser petrolifere, ma anche della sua posizione geostrategica, la regione è di importanza cruciale per il capitalismo mondiale; e fin quando esso esisterà, la regione è condannata a essere teatro di violenti scontri di interessi destinati fatalmente a sfociare nelle guerre, «locali» o più generali, nelle quali le vittime sono le popolazioni. Oltre ai morti e ai feriti nei combattimenti e nei bombardamenti, centinaia di migliaia di persone in fuga dagli scontri hanno dovuto abbandonare, in queste ultime settimane, i luoghi in cui vivevano per rifugiarsi in Turchia o in altre parti dell'Irak; questi si aggiungono alle centinaia di migliaia di rifugiati siriani che hanno trovato un rifugio oltremodo precario in Libano, in Giordania o da qualche altra parte. Inutile dire che la tragica sorte di questi rifugiati condannati a una miseria nera non preoccupa affatto i borghesi...

SOLO LA GUERRA DI CLASSE PUÒ OPPORSI ALLA GUERRA BORGHESE!

I governi chiamano la popolazione in generale, e i proletari in particolare, a un'«unione nazionale» a sostegno dell'intervento militare in corso, riprendendo quasi parola per parola i vecchi discorsi utilizzati un secolo fa, ai tempi della prima guerra mondiale. Tutti sanno che questi magniloquenti appelli alla «sacra unione» in difesa della «patria» sono serviti e servono solo a chiamare i lavoratori a sacrificarsi per difendere i sordidi interessi dei «loro» sfruttatori, del «loro» capitalismo nazionale. I rivoluzionari bolscevichi denunciarono la menzogna della «difesa della patria»; chiamando al «disfattismo rivoluzionario», riprendendo la parola d'ordine del socialista tedesco Liebknecht: **il vero nemico dei proletari è nella loro patria**, è la classe dei capitalisti; è contro di loro che bisogna lottare, è il capitalismo che bisogna abbattere con la rivoluzione.

Da questo punto di vista oggi non è cambiato nulla. Il nemico dei proletari non è un nebuloso «terrorismo» da cui bisognerebbe proteggersi per mezzo di interventi militari e guerre (per anni, secondo il primo ministro inglese Cameron) in altri continenti e per mezzo di misure repressive qui; la «propria» borghesia, il «proprio» capitalismo sono cento volte più colpevoli e criminali di tutti i «jihadisti» messi insieme. Da quando ha fatto la sua comparsa, il capitalismo ha messo il pianeta a ferro e fuoco, ha seminato miseria e distruzione per soddisfare la sua sete di profitto, ha provocato decine e decine di milioni di morti nelle guerre, conducendo una lotta senza tregua contro i proletari di ogni paese. Oggi impone loro politiche di austerità, li butta in mezzo a una strada e li abbandona alla brutalità e ai crimini polizieschi, nel tentativo di recuperare la sua traballante salute economica; gli appelli all'unità nazionale per la guerra guerreggiata non sono altro che il corrispettivo degli appelli all'unità nazionale per la guerra economica. E se il proletariato non riuscirà a fermarlo prima, il capitalismo precipiterà inevitabilmente l'umanità in una terza guerra mondiale, ancora più distruttiva delle precedenti, allo scopo di

Una svolta nella politica imperialista per il Medio Oriente?

La decisione degli imperialisti occidentali, l'estate scorsa, di non bombardare la Siria, quando in effetti un intervento militare sembrava imminente, non è stata presa a caso; essa segna, infatti, una svolta nella politica imperialista nel Medio Oriente. Ricordiamo rapidamente gli avvenimenti.

L'insurrezione in Siria, dopo alcuni mesi in cui aveva segnato qualche successo, si rivelava incapace di rovesciare il regime che godeva notoriamente dell'appoggio dell'Iran e della Russia, mentre gli Stati Uniti, la Francia e la Gran Bretagna agitavano con sempre maggiore insistenza l'opzione di un loro intervento militare, sul piano del rifornimento di armi o anche di azioni militari «limitate» (del tipo «zona di esclusione aerea», bombardamenti di obiettivi strategici ecc.). In questa prospettiva furono fatti dei tentativi diplomatici al fine di rimettere in piedi il cosiddetto «Esercito Libero Siriano», in piena decadenza, e di costituire un raggruppamento politico con un minimo di influenza sul territorio: per gli imperialisti occidentali implicati nelle vicende siriane si trattava di trovare, di riunire e di organizzare, tra i ribelli delle

forze politiche e militari in grado di rappresentare un solido punto d'appoggio che rappresentassero i loro interessi o le loro ambizioni in Siria.

Come nel caso della Libia, la Gran Bretagna e la Francia erano più determinate in questo attivismo bellicista, mentre gli Stati Uniti erano meno propensi a tale soluzione, accontentandosi di tracciare delle «linee rosse» che il regime siriano era stato avvertito di non oltrepassare pena una «risposta» militare. Era già molto facile intuire che questa posizione, come quella dei francesi sull'allontanamento di Bachar El Assad (come se il problema fosse costituito solo da questo individuo), significava in realtà che la porta veniva implicitamente aperta ad un compromesso col regime.

L'attacco chimico ad un quartiere dell'hinterland di Damasco in mano ai ribelli, che aveva causato centinaia di morti, costituiva un superamento incontestabile della linea rossa tracciata dagli americani; un intervento militare di America-Francia-Inghilterra sembrava quindi inevitabile. Tuttavia, questo eventuale intervento trovava

(Segue a pag. 34)

Abbasso la guerra imperialista in Irak e in Siria!

superare le proprie contraddizioni interne che controlla con sempre maggior difficoltà.

Per fermarlo non esiste che una sola via, quella indicata dal marxismo e da tutta la storia del movimento operaio: la via della ripresa della lotta di classe, dell'organizzazione indipendente di classe, della **costituzione del proletariato in classe e dunque in partito** (*Il Manifesto comunista*) per dirigere la lotta proletaria fino alla vittoria della rivoluzione comunista internazionale e l'instaurazione del potere dittatoriale del proletariato, tappa necessaria per sradicare il capitalismo mondiale.

È questa la strada che bisogna preparare iniziando a rifiutare qualunque unione nazionale con i capitalisti e il loro Stato, qualunque sacrificio per gli interessi dell'economia borghese, qualunque rinuncia alla difesa esclusiva degli interessi proletari, qualunque appoggio agli interventi militari, qualunque partecipazione alle campagne di mobilitazione imperialiste, anche, e soprattutto, quando sono camuffate con alibi «umanitari».

Abbasso l'ennesimo intervento imperialista in Medio Oriente!

No all'unità nazionale in sostegno dell'imperialismo!

**Per la rinascita della lotta di classe anticapitalista!
Per la rivoluzione comunista internazionale!**

Partito Comunista Internazionale

5/10/2014 - www.pcint.org

(1) La politica americana consiste finora nella difesa dell'unità irachena; è questa la ragione per cui i curdi si oppongono all'evacuazione del petrolio curdo attraverso un oleodotto turco e alla sua vendita sul mercato mondiale. Gli interessi turchi sono esattamente il contrario.

(2) Le autorità francesi giustificano il loro intervento militare anche con il fatto che sono in corso negoziati con l'Arabia Saudita per importanti contratti riguardanti gli armamenti. *Si pensa di morire per la patria e invece si muore per i mercanti di cannoni*, si diceva già all'epoca della prima guerra mondiale...

(3) Dei gruppi ribelli, benché finanziati dagli americani, hanno condannato pubblicamente questi attacchi. Per quanto riguarda Al Nosra, che accusa l'ISIS di non combattere sul serio il regime di Damasco e di non seguire con sufficiente rigore i principi islamisti (!), rivendicava di essere stato tolto dalla lista americana delle organizzazioni terroriste, vale a dire di essere riconosciuto dagli Stati Uniti.

Publicato ne "il comunista", N. 137, Novembre 2014-Gennaio 2015, ripreso da "le prolétaire" N. 513, Octobre-Novembre 2014. Presente nel sito: www.pcint.org

Una svolta nella politica imperialista per il Medio Oriente?

(da pag. 33)

l'ostilità immediata non soltanto della Russia e della Cina, ma anche degli alleati tradizionali degli Stati Uniti: in primo luogo la Germania – fedele alla sua linea secondo la quale essa non ha alcun interesse nel Mediterraneo tale da giustificare una guerra, come di fronte all'intervento contro la Libia di Gheddafi – e poi anche la Spagna, l'Italia e altri paesi meno importanti della Nato. In particolare, il governo britannico, che aveva organizzato una votazione in parlamento per avallare la legittimità della sua partecipazione all'intervento militare in Siria, si vedeva disconosciuto dai deputati della propria maggioranza! In seguito a questa votazione contraria all'intervento, il primo ministro Cameron, rinunciando a chiedere una nuova consultazione parlamentare, dichiarava che la Gran Bretagna non avrebbe partecipato al progettato intervento, limitandosi ad autorizzare l'utilizzo delle sue basi militari da parte dell'aviazione americana e francese. Un fatto politico davvero rilevante è che, per la prima volta dopo molto tempo, gli imperialisti britannici rifiutano di partecipare ad un'azione militare americana. Contrariamente a quanto scritto da certi gruppi politici che dichiarano di far parte della «sinistra comunista» (1), il governo britannico non agiva in questo modo sotto la pressione dell'opinione pubblica – la cosiddetta opinione pubblica è essenzialmente un'invenzione dei media borghesi – o di elettori ostili alla guerra, altrimenti non si comprenderebbe come mai lo stesso governo sia stato un protagonista determinante per l'inizio della guerra in Libia, ma perché questa volta forze importanti nel seno della borghesia dominante erano ostili ad un'azione di guerra, a cominciare dall'apparato militare e dai servizi segreti (2).

Il governo francese mentre, da parte sua, continuava con le dichiarazioni marziali e accelerava i preparativi militari, veniva avvertito all'ultimo momento che anche il governo americano aveva deciso di consultare il suo parlamento, facendo così posticipare di una settimana un attacco che avrebbe dovuto essere quasi immediato. Improvvisa preoccupazione democratica di Obama? In realtà si trattava di lasciare il tempo necessario ai negoziati segreti con i Russi che sfociarono poi nel «colpo di scena» dell'annuncio di un accordo per lo smantellamento dell'armamento chimico siriano.

Tutta questa sequenza di avvenimenti e lo stesso accordo di disarmo chimico sono la dimostrazione che gli imperialisti occidentali hanno rinunciato a far cadere il regime di Bachar El Assad: i ribelli si sono rivelati incontrollabili, i tentativi di costituire delle forze filo-imperialiste sono falliti e la caduta del regime attuale sarebbe stata troppo rischiosa per il mantenimento dell'ordine imperialista nell'area. L'accordo per lo smantellamento delle armi chimiche deve, quindi, ovviamente, essere seguito da negoziati che, non potendo risolvere il conflitto interno alla Siria, per lo meno attenui gli scontri, evitando così le loro conseguenze destabilizzanti nei paesi vicini. Quanto alla popolazione civile, la sua sorte

disgraziata è viene sbandierata a soli fini propagandistici, essendo la preoccupazione minore per gli imperialisti: i massacri e le uccisioni continuano... ma i media internazionali non ne parlano più...

Come abbiamo cercato di mostrare in uno studio su questo paese (3), la Siria si è sempre, storicamente, trovata all'incrocio di influenze diverse e rivali. La guerra civile odierna non fa eccezione: Stati diversi, grandi imperialismi o semplici potenze regionali vi sono implicati per sostenere i combattenti dell'uno o dell'altro fronte. Dalla parte dei ribelli, oltre ad un sostegno degli imperialisti occidentali di cui è difficile stimare la portata, visto che è dato in completa segretezza, l'Arabia Saudita e gli Stati del Golfo sono i principali finanziatori (e fornitori di armi); la Turchia gioca un ruolo sempre più importante e non soltanto per quanto riguarda le basi aeree. L'Egitto dei Fratelli Musulmani aveva preso le parti dei ribelli, mentre il nuovo potere militare pende piuttosto dalla parte di Bachar El Assad. Israele sembra accontentarsi di bombardare di tanto in tanto dei convogli o dei punti di concentrazione di armi destinate agli Hezbollah libanesi.

Un'intesa fra Americani e Russi sulla Siria ha aperto, di fatto, la via ad un riavvicinamento con l'altro grande sostenitore di Damasco, l'Iran. E' ciò che sta avvenendo con i negoziati di Ginevra, coronati da un accordo sul nucleare iraniano, accordo definito «storico» sebbene sia molto limitato; questo accordo è stato apertamente criticato da Israele e, in tono minore, anche dall'Arabia Saudita che vedono l'Iran come una potenza regionale concorrente. Ma tutto questo non deve far cadere in errore: non siamo alla vigilia di un rovesciamento delle alleanze nel Medio Oriente. L'amministrazione Obama continua a ripetere che per gli Stati Uniti l'Asia è attualmente, e lo sarà per molto tempo, la regione del mondo più importante; e, per non farsi distrarre da questo obiettivo, gli USA si sforzano di attenuare le tensioni nella polveriera mediorientale. Ma l'imperialismo americano non può disimpegnarsi da una regione così vitale per il capitalismo mondiale a causa prima di tutto (ma non solo) delle sue risorse petrolifere: chi controlla il petrolio del Golfo controlla una fonte di energia indispensabile per il capitalismo europeo, asiatico e di altre regioni (gli Stati Uniti sono molto meno dipendenti dal petrolio rispetto ai loro concorrenti). L'imperialismo americano ha fatto di tutto per bloccare la potenza in crescita dell'Iran allo scopo di impedire che Teheran lo soppiantasse come potenza dominante nel Golfo. Questo conflitto di interessi sussiste al di là delle variazioni politiche più o meno contingenti; potrebbe finire solo se l'Iran, rinunciando ad una parte dei suoi interessi nazionali, accettasse di passare sotto la tutela americana. Ma non è questo il caso: il contrasto fra Iran e Stati Uniti continuerà per parecchio tempo ancora.

LA POSIZIONE DELL'IMPERIALISMO FRANCESE

Durante questo periodo, l'imperialismo francese si è distinto per le sue posizioni particolarmente aggressive e belliciste. Il governo Hollande (socialista, cosiddetto «di sinistra») ha dato prova di grande continuità con la politica estera del governo precedente (di Sarkozy, aper-

tamente di destra): dimostrazione ulteriore che gli interessi capitalisti e imperialisti si impongono ai differenti corpi governativi incaricati della direzione dello Stato borghese, al di là del loro «colore» politico. Il governo francese è rimasto l'ultimo, assieme al governo turco, a spingere per un intervento militare in Siria, e sulla questione iraniana è stato il più ostile ad un accordo, al punto da ricevere le congratulazioni da parte dei falchi americani e del governo israeliano! Come si spiega tutto questo?

La Francia, imperialismo di secondo rango, ma non per questo meno avido, non può avere una prospettiva così globale come gli Stati Uniti; gli interessi dell'imperialismo francese sono molto più limitati e ristretti; li difende con tanta maggiore aggressività poiché la sua potenza economica non è tale da permetterle di usare metodi pacifici; li difende senza preoccuparsi delle conseguenze, che comunque non la toccherebbe direttamente.

Sulla Siria, l'imperialismo francese ha continuato ad alternare una politica di scontro e una politica fatta di tentativi di accomodamento, a seconda dei vantaggi che sperava di ottenere a breve termine, soprattutto riguardo i suoi investimenti in Libano.

Dopo essere stato cacciato dal mercato iraniano a causa delle sanzioni americane, l'imperialismo francese ha diretto la sua cupidigia sui nemici dell'Iran (e di conseguenza del suo alleato siriano) che sono i paesi del Golfo e l'Arabia Saudita. Già da molti anni, sotto il governo Sarkozy, la Francia ha installato una base militare negli Emirati dando in cambio la sua protezione in caso d'attacco da parte dell'Iran. E' questa una carta molto utile che le permette di vendere armi a questi paesi coi quali i rapporti economici e politici non hanno mai cessato di svilupparsi, anche se gli aiuti forniti dall'amico «Emiro del Qatar» ad alcuni movimenti «dijihadisti» sono difficili da avallare. Lo stesso vale per l'Arabia Saudita, dove sono in discussione dei grossi affari. L'ostilità nei confronti dell'Iran è per l'imperialismo francese il miglior modo per promuovere nella regione i propri interessi, giocando anche sul malcontento delle monarchie petrolifere di fronte alle ultime peripezie della politica americana...

NESSUNA ALLEANZA CON LE FORZE BORGHESI!

Davanti a questi sordidi e sanguinosi intrecci di interessi imperialistici contrastanti, veicoli di guerre e di massacri continui, il pericolo per i proletari è di cadere nella trappola di un'alleanza con questa o quella forza borghese – e a maggior ragione con il loro Stato – in nome non importa se dell'emergenza della situazione, della reale efficacia dell'azione o perché bisogna lottare prima per un obiettivo comune a tutti (la pace, la democrazia ecc.), come premessa alla lotta per gli interessi specificamente proletari. In realtà, con argomenti del genere, che risorgono continuamente, i borghesi e i piccoloborghesi cercano semplicemente di utilizzare la forza potenzialmente immensa del proletariato al servizio

dei loro propri interessi. Tutte le alleanze interclassiste portano i proletari ad essere politicamente sfruttati dai loro pretesi alleati, come accade sul piano economico!

Se non vogliono che i loro interessi siano perennemente sacrificati a favore dei loro sfruttatori, se vogliono conquistare la possibilità di emanciparsi, i proletari dei paesi imperialisti come i loro fratelli di classe dei paesi «dominati» e devastati dai conflitti armati non hanno altra via che quella di ricollegarsi alla prospettiva della loro lotta di classe, **indipendente e contro** tutte le forze borghesi, laiche o religiose. Solo questa lotta, unendo i proletari di tutte le nazionalità e di qualunque confessione religiosa, diretti dal loro partito di classe internazionale, potrà rovesciare l'infame ordine borghese e innalzare sulle sue rovine il potere degli sfruttati e degli oppressi, la dittatura proletaria. Questa prospettiva, oggi, appare senza dubbio lontana, ma è la sola per la quale merita che i proletari lottino perché essa costituisce l'unica soluzione per porre fine per sempre a tutti gli orrori e i crimini generati in tutto il pianeta dal modo di produzione capitalistico.

(1) La *Tendenza Comunista Internazionale* (gruppo internazionale che fa riferimento alla *Communist Workers Organisation*, britannica, e a *Battaglia Comunista*, italiana) scriveva che il voto ostile del parlamento britannico si spiegava col fatto che i deputati conservatori avevano constatato l'assenza di un sostegno all'intervento militare fra gli elettori delle proprie circoscrizioni! Cfr. www.leftcom.org/it/articles/2013-09-23/siria-l-agonia-continuer%C3%A0. La CCI, da parte sua, scriveva: «queste borghesie [americane e occidentali, NdR] sono alle prese con quel che chiamano *opinione pubblica* (...). La popolazione non vuole questo intervento (...). L'opinione pubblica sfavorevole a questo intervento (...) pone un problema ai borghesi occidentali. Ecco che cosa ha costretto la borghesia inglese a rinunciare ad intervenire militarmente in Siria», su *Révolution Internationale* n. 442 (settembre-ottobre 2013). *L'opinione pubblica*, gli *elettori*, permetterebbero dunque, attraverso un voto in parlamento (per di più, di deputati conservatori!), di fermare o di impedire le guerre: non c'è più bisogno di lotte operaie, né di rivoluzione! I riformisti parlamentaristi avrebbero avuto dunque ragione contro Lenin? Sembrerebbe che queste analisi abbiano prodotto dei contrasti interni, almeno nella CCI, visto che nel numero successivo di R.I. la rinuncia inglese all'intervento viene attribuita non più all'opinione pubblica, ma alle divisioni all'interno della borghesia...

(2) Vedi, ad esempio, *Financial Time* del 20/8/2013 dove si spiegava che i militari e i servizi segreti britannici erano decisamente contrari all'intervento militare.

(3) Vedi *Alcuni cenni sulla Siria*, «il comunista» nn. 123-124, 125, 126-127, 129.

Redatto il 17 Gennaio 2014. Pubblicato per la prima volta in questo opuscolo

Siria: una strage dopo l'altra, con le armi convenzionali e con le armi chimiche.

Gli imperialisti stanno a guardare aspettando l'occasione per «intervenire» e «riportare la pace»... dei morti.

Solo la rinascita della lotta di classe e rivoluzionaria del proletariato potrà fermarli e batterli!

Sono ormai più di due anni e mezzo che in Siria si sta svolgendo una guerra in cui forze borghesi in contrasto fra di loro – rappresentate, da un lato, dalla frazione borghese di Bashar al-Assad ancora al potere, sostenuta dagli imperialismi russo e cinese e dal capitalismo iraniano e, dall'altro, dalle frazioni borghesi avverse che tentano di spodestare la famiglia al-Assad per prenderne il posto, sostenute più o meno apertamente dagli imperialismi americano e franco-britannico – si battono per ridisegnare un ordine capitalista in grado di affrontare una situazione economica di grave crisi e i conseguenti rapporti di forza in una delle zone più tormentate del pianeta.

Se di fronte alle cosiddette «primavere arabe», ma in particolare di fronte ai vasti movimenti sociali di ribellione alle condizioni di esistenza in cui le larghe masse erano precipitate, le democrazie occidentali hanno salutato la caduta di Ben Ali e di Mubarak come l'apertura di una nuova «era» – un'era di «democrazia» e di «progresso economico» per le larghe masse contadine e proletarie di Tunisia ed Egitto – riconoscendo a denti stretti i tentativi di nuovi governi «democratici» nella speranza di poter rapidamente piegare anch'essi alle esigenze «superiori» delle forze imperialiste dominanti; se, di fronte alla resistenza della Libia di Gheddafi alle pressioni imperialiste di Francia, Gran Bretagna e Stati Uniti, le democrazie occidentali hanno imbastito una guerra «di liberazione» perché le forze progressiste e democratiche della Cirenaica e della Tripolitania avessero finalmente la possibilità di svincolarsi dalla «dittatura di Gheddafi» e aprire ai grandi capitali occidentali vie più rapide e facili al controllo delle fonti petrolifere e alla loro valorizzazione; se, rispetto ai movimenti di protesta che hanno lambito le masse proletarie occupate in Arabia Saudita, in Kuwait, negli Emirati arabi, le democrazie occidentali, vista la tenuta delle rispettive monarchie, si sono semplicemente limitate a osservare come le forze di repressione locali se la sbrigliavano direttamente per soffocarli, nel caso della Siria di Bashar al-Assad, il loro comportamento, per tutto questo lungo periodo di tempo, è stato molto più prudente.

La capacità della fazione di al-Assad di controllare la situazione attraverso le proprie forze di polizia e il proprio esercito dava agli imperialismi occidentali e orientali la sensazione che almeno in Siria – delicatissimo nodo di equilibrio nell'area mediorientale, tanto più data l'instabilità cronica dell'Iraq dove la guerra anglo-americana non ha prodotto che disastri e massacri, aggravando la situa-

zione già particolarmente misera delle masse contadine e proletarie irachene – i movimenti di protesta e, poi, di ribellione armata potessero essere contenuti nei sacri confini e non contagiassero pericolosamente tutta l'area, dal Libano all'Iraq, alla Giordania andando a scuotere perfino la stabilità israeliana attraverso probabili ritorni di fiamma delle fazioni palestinesi. In questo caso, gli imperialisti occidentali e orientali hanno, prima di tutto, *sottoscritto il mandato* a Bashar al-Assad e ai suoi generali di *difendere e ristabilire l'ordine borghese* nel rispetto degli interessi imperialistici! Ma non è mancata la grancassa sulla democrazia martoriata, sui «diritti dell'uomo» calpestati, sulla popolazione martirizzata!

Bashar al-Assad, intanto, si è preso il compito di soffocare la ribellione al potere della sua fazione, utilizzando ogni mezzo brutale a disposizione (in piena continuità con la tradizione di famiglia), e così difendendo i propri interessi capitalistici interni e, nel contempo, gli interessi imperialistici degli alleati russi, ma si è caricato anche il compito di difendere gli interessi politici (e quindi anche economici) degli imperialisti americani, francesi, inglesi, italiani, tedeschi e, non ultimi, israeliani che vedevano messi in discussione i propri interessi dall'instabile governo egiziano del dopo-Mubarak e non avevano alcun interesse che in Siria si aprisse un ulteriore fronte instabile.

Gli imperialisti occidentali – in particolare gli Stati Uniti, ma dietro di loro, più o meno silenziosamente, gli imperialismi europei con Francia e Gran Bretagna in prima linea, vista la loro lunga tradizione colonialista nell'area –, che tanto si sono dati da fare per detronizzare Gheddafi, non hanno mai dato ascolto agli appelli dei «veri democratici», che denunciavano la repressione armata a De'ra, Hom, Homs e in tante altre città siriane come massacri indiscriminati, chiedendo agli imperialisti americani, francesi e inglesi – i più cinici al mondo come la loro storia dimostra ampiamente – di «fermare» Bashar al-Assad.

Gli appelli dell'ONU affinché la guerra siriana sia fermata e le forze contrapposte si siedano a un tavolo di negoziati non potevano ottenere che un risultato, il solito: nulla di fatto, chiacchiere per illudere i gonzi pacifisti e umanitaristi. In Siria sono in gioco interessi molto più grandi e complessi di quelli interni al paese stesso: è un crocevia strategico di primaria importanza per tutti gli attori della guerra, sia quelli sul proscenio e visibilissimi, sia quelli dietro le quinte che cercano di approfittare delle mosse altrui per inserire le proprie contromosse,

fregandosene altamente di quanti i siriani muoiono, e di come muoiono, nelle città e nelle campagne. Iran, Turchia, Israele, Egitto, Arabia Saudita, Qatar sono direttamente interessati e coinvolti su tutto ciò che avviene in Siria; si tratta di potenze regionali di notevole spessore e tutte esprimono ambizioni extranazionali. Alle loro spalle, o sulle loro spalle, volteggiano potenze imperialiste di primissimo piano: innanzitutto Stati Uniti e Russia, Francia e Gran Bretagna; e, in secondo e terzo piano, Cina, Germania e Italia. Se a Damasco si spara una cannonata, il colpo non si avverte solo al Cairo, a Telaviv, a Teheran, ad Ankara, a Riad o a Doha, ma lo si avverte anche a Washington e a Mosca, a Parigi e a Londra, a Berlino e a Roma, ed anche a Pechino. Questo vale sicuramente per gli interessi borghesi, non importa quanto contrastanti possano essere, ma varrà, un domani, anche per gli interessi della lotta proletaria di classe!

Gli scossoni che la crisi economica ha prodotto nei paesi del Nord Africa e nei paesi del Medio Oriente non potevano aprire di colpo una nuova «era», come auspicavano i democratici incalliti. La misera fine delle cosiddette «primavere arabe» la si può leggere nell'aggravamento della situazione in Tunisia e in Egitto, dove i contadini poveri e i proletari non hanno avuto alcun vantaggio dalla «nuova democrazia» introdotta grazie ai tutori imperialisti occidentali. L'Egitto di queste settimane con l'Esercito al comando (come sempre), e con i suoi immacabili massacri, ne è una tragica conferma, prevista da noi fin dall'inizio. Il *tallone di ferro* della borghesia non si fa guidare dai «diritti democratici», ma dagli interessi capitalistici e, più la situazione è «instabile», più è certa la repressione brutale contro tutte le forze che si mettono di traverso a quegli interessi. I proletari, che rappresentano oggettivamente l'unica classe che può davvero mettere in pericolo il potere borghese, *in ogni paese*, hanno un'unica strada per conquistare condizioni di esistenza più accettabili e per scrollarsi di dosso il peso dello sfruttamento capitalistico: la strada della lotta di classe, organizzata, indipendente da ogni obiettivo e apparato borghese, inconciliabile con ogni interesse borghese.

Ghoutha, Zamalka: sobborghi di Damasco. Secondo i servizi di al-Assad sono roccaforti dei ribelli. Martedì 20 agosto, vengono colpiti da un attacco all'iprite (secondo la Cia, la Siria dispone di oltre mille tonnellate di agenti chimici; la Siria ha riconosciuto di esserne in possesso, per la prima volta, il 23 luglio 2012) (1) che provoca la morte di centinaia, forse migliaia, di abitanti tra cui moltissimi bambini. Video e foto di questa strage, realizzati dai ribelli, fanno il giro del mondo; la sacra «opinione pubblica» inorridisce, i giornali e i servizi televisivi mostrano fotogrammi e video della strage. La propaganda democratica alza i toni chiedendo all'Europa di «fermare le stragi di civili» e ricorda a Barak Obama le sue parole sull'uso delle armi chimiche come la «linea rossa» che, se oltrepassata, avrebbe giustificato l'intervento militare contro i governanti siriani. Ma il governo siriano dichiara di non aver usato armi chimiche e che questa strage è stata opera dei ribelli per forzare la mano alle potenze occidentali perché intervengano in loro aiuto. È quanto basta a Russia e Cina per fermare al consiglio di sicurezza dell'ONU la solita e inconcludente missione dei suoi delegati a Damasco per «accertare la verità e le responsabilità». Nel frattempo, Francia e Turchia premono per un intervento militare, Israele rivela che i suoi

servizi segreti hanno intercettato l'ordine di sparare i gas impartito dai comandanti di alcune batterie di missili siriani, mentre Russia e Cina continuano a credere alla versione del regime di al-Assad (2).

Questo cinico balletto sul massacro, come già mille volte nel passato anche recente, dimostra per l'ennesima volta che gli interessi in campo sono esclusivamente di genere imperialista: ai fornitori di armi, ai capitalisti d'assalto, ai governanti delle grandi e piccole potenze, interessa soltanto salvaguardare i propri affari, la propria influenza politica, i rapporti diplomatici e le convenienze da essi coperti, al fine di trarre il maggior profitto e i maggiori vantaggi dalla guerra in Siria. Film visto e rivisto troppe volte per cadere nel tranello di balletti diplomatici che hanno lo scopo di ingannare le masse che vengono massacrate nei paesi sottoposti a guerre di rapina e di turlupinare le masse proletarie dei paesi imperialisti dando l'impressione che la forza delle loro attività diplomatiche possa essere sufficiente per fermare i fiumi di sangue che caratterizzano, dalla fine del secondo macello imperialistico mondiale, quello che doveva essere il periodo di pace e progresso garantito dalla vittoria delle democrazie sui fascismi. Ma fin dalla Corea, e poi in Vietnam e in Cambogia, in Algeria e nell'Africa Nera, nel tormentatissimo Medio Oriente, in Jugoslavia e poi nuovamente in Afghanistan, nel Caucaso, in Kurdistan per giungere nuovamente nell'Africa del Nord e in Iraq e ora ancora in Siria, una linea di sangue senza soluzione di continuità percorre lo sviluppo dell'imperialismo. La pace, come affermava Lenin, nello stadio imperialistico dello sviluppo capitalistico, non è che una tregua tra le guerre, che sono sempre guerre di rapina nelle quali alla distruzione di merci e capitali sovraprodotti fa da contraltare la distruzione di vite umane sacrificate – in guerra come in pace – al profitto capitalistico.

Per i proletari e i contadini poveri della Siria non sarà diverso: che Bashar al-Assad resti al potere o che venga sostituito per qualche mese o per qualche anno da qualche altro rappresentante del capitalismo nazionale o da qualche altro fantoccio dell'imperialismo, la cinica e inesorabile macchina del potere borghese non farà altro che opprimere e schiacciare ancor più le masse proletarie e i contadini poveri. Ed anche se, come in Egitto o in Iran, si dovesse giungere, dopo anni di «dittatura» di un'oligarchia familiare, a elezioni democratiche, in sostanza, per i proletari e i contadini poveri la situazione non cambierebbe: avrebbero la soddisfazione di fare una croce su una scheda, imbucarla nell'urna... e tornare alla propria vita di schiavi come prima, in attesa di morire di fatica da lavoro salariato o sotto le bombe in qualche guerra borghese.

Oggi, in Siria, come in Europa o in America, il proletariato è inerte, ancora incapace di riorganizzarsi sul terreno di classe e di lottare vigorosamente per i propri interessi di classe, e solo per questi interessi. Se i proletari dei paesi imperialisti avessero già raggiunto la propria riorganizzazione di classe in associazioni economiche proletarie indipendenti e fossero influenzati dal partito di classe, la loro lotta in solidarietà con i proletari massacrati in Siria, come in un qualsiasi altro paese in cui insistono interessi imperialisti, si esprimerebbe, innanzitutto, attraverso la lotta contro la propria borghesia, anche se non ha ancora deciso di inviare la propria spedizione militare a difesa dei suoi interessi imperialistici. Questa lotta darebbe fiducia ai proletari siriani, che

sarebbero spinti a organizzarsi, prima o poi, anch'essi sul terreno di classe. I proletari europei o americani, russi o cinesi sono purtroppo ancora ben lontani da quel traguardo; così la sorte dei proletari siriani, come dei proletari egiziani, curdi o iracheni, è completamente nelle mani degli aguzzini nazionali e dei loro tutori imperialisti internazionali. Anche la sorte dei proletari europei e americani, russi e cinesi è ancora completamente nelle mani delle rispettive borghesie e dei loro servi collaborazionisti: a dimostrazione che la sorte dei proletari, se non lottano con metodi e mezzi classisti e per obiettivi di classe, è la stessa in tutto il mondo.

Ma gli scossoni della crisi hanno cominciato a lanciare qualche segnale: in Egitto, i proletari del tessile hanno avuto la forza di scioperare al di fuori del controllo dei sindacati ufficiali organizzandosi indipendentemente; è un inizio, certo, ma per quanto debole e isolato è un'indicazione della via da percorrere. Si comincia da qui, da questi tentativi per poter proseguire e allargare l'esperienza ad altri proletari, ad altri settori, riconquistando duramente un terreno di lotta che è l'unico sul quale il proletariato può esprimere tutta la sua forza: il terreno della lotta di classe. Allora i proletari potranno rendersi conto che gli obiettivi economici della loro lotta sono solo un primo livello, un ambito nel quale non si risolvono i problemi sociali generali; la lotta di classe stessa, la reazione della borghesia e del suo Stato renderanno chiaro anche ai proletari che il problema sociale centrale è quello del potere politico: *o dittatura della borghesia o dittatura del proletariato!* Allora le indicazioni del partito di classe, del partito comunista rivoluzionario, saranno comprese e recepite dalle grandi masse che oggi sembrano lontane mille miglia anche solo dal credere di poter lottare con successo contro un po-

tere, quello borghese, che appare invincibile ed eterno.

La lotta di classe che la borghesia conduce contro il proletariato tutti i giorni, e ogni minuto di ogni giorno, sarà finalmente riconosciuta anche dal proletariato come l'unica e decisiva lotta per la vita o per la morte: la lotta di classe proletaria, proprio perché la sua evoluzione storica è la rivoluzione proletaria e l'abbattimento del potere borghese, è l'unica prospettiva di cui la borghesia ha un terrore storico.

Oggi sono i proletari a tremare per i colpi che i borghesi capitalisti sferrano contro le loro condizioni di vita e di lavoro, per i colpi che la borghesia nazionale e i suoi alleati o padrini internazionali sferrano attraverso la repressione e la guerra. Domani, di fronte al proletariato rivoluzionario, organizzato e guidato dal suo partito di classe, saranno i borghesi, a Damasco come a Berlino, al Cairo come a Londra e a Parigi o a Washington, a Teheran come a Mosca o a Pechino, a tremare come tremarono nel 1917 non solo a Pietrogrado ma in tutte le cancellerie d'Europa e del mondo!

(1) Cfr. *la Repubblica* del 22 agosto 2013.

(2) Cfr. *la Repubblica* del 23 agosto 2013.

Partito comunista internazionale (il comunista)

24 agosto 2013

www.pcint.org

Presenza di posizione su www.pcint-org - Pubblicato ne "il comunista" N. 132, Ottobre 2013, e ne "le prolétaire", N. 509, Octobre-Décembre 2013

Siria. Dietro gli appelli alla ragione democratica ed umanitaria si nascondono i sordidi interessi della ragione imperialista

Anche se l'impetosa e sanguinosa repressione del governo siriano è riuscita ad impedire l'estensione della rivolta a tutto il paese e soprattutto alla capitale Damasco, essa non è tuttavia riuscita finora a riportare la "calma" – fosse la calma dei cimiteri – dappertutto. Le manifestazioni anti-regime continuano ad Homs nonostante i soprusi dell'esercito e dei cecchini di Bachar El Assad, e nonostante l'arrivo degli osservatori della Lega Araba che è stato, invece, colto come occasione per organizzare nuove e più grandi manifestazioni in numerose città.

Si assiste oggi, in realtà, alla internazionalizzazione della crisi siriana. La Russia sostiene sempre il suo alleato siriano (anche perché è il suo ultimo punto d'appoggio nella regione), quando l'Europa sta mettendo in opera sanzioni economiche contro questo paese. La Lega Araba, da parte sua, tenta una mediazione fra i rivoltosi e il governo, sempre preoccupata che il contagio della rivolta giunga fino alla penisola araba, e mentre sinistre pressioni si fanno sentire da parte di alcuni Stati membri dell'ONU: il governo Turco parla di instaurare una "zona di sicurezza" nella parte della Siria confinante, e il governo francese ha proposto l'idea di stabilire un "corridoio umanitario" in territorio siriano: Quando gli imperialisti parlano di azioni umanitarie, vuol dire che preparano la guerra; sembra infatti che Francia, Stati Uniti e altri Stati sia già pronti ad armare o ad istruire le reclute di un fantomatico "Esercito Siriano di Liberazione" di cui già parlano i media occidentali. Gli interventi militari recenti, ad esempio in Libia e altrove, hanno mostrato che ciò che motiva effettivamente i capitalisti occidentali – particolarmente interessati alla zona del Mediterraneo e del Vicino Oriente – non è certamente la preoccupazione per i popoli oppressi e massacrati, ma unicamente i sordidi interessi imperialisti di rapina. L'articolo che iniziamo a pubblicare sulla Siria, come quelli precedenti sulla Libia (su cui torneremo), mostrano chiaramente come l'imperialismo francese da un lato, e quello italiano dall'altro, si siano macchiati dei peggiori crimini contro le popolazioni civili dei paesi che finivano nel raggio della loro influenza e dei loro interessi. Sta al proletariato dei paesi imperialisti, di Francia, d'Italia, della Gran Bretagna e degli altri paesi coalizzati nella rapina, ad opporsi ai nuovi crimini che le proprie borghesie nazionali stanno per aggiungere ai vecchi crimini, smascherando le pretese umanitarie dietro le quali nascondono solo ed esclusivamente interessi imperialisti.

I proletari devono riservare ai loro fratelli di classe di Siria, d'Egitto, di Tunisia, di Libia non la loro compassione ma la loro solidarietà di classe in una lotta che li

vede accumulati sullo stesso fronte contro le borghesie capitaliste e imperialiste che, pur rivali sul mercato internazionale, uniscono le proprie forze quando si tratta di sfruttare, reprimere, massacrare i proletari che si rivoltano contro condizioni di vita e di sopravvivenza intollerabili per qualsiasi essere umano. Lottare contro il regime sanguinoso di un Mubarak, di un Ben Alì, di un Gheddafi, di un El Assad, di un Saleh per instaurare una regime democratico, e appoggiato dalle democrazie imperialiste d'Europa e d'America, significa di fatto lottare per una gigantesca illusione come la repressione dei movimenti popolari e degli scioperi operai da parte del governo militare in Egitto sta dimostrando. La lotta per la democrazia, oggi, sotto il dominio delle potenze imperialiste, non cambia le condizioni di esistenza delle grandi masse proletarie e contadine povere dei paesi arabi che hanno conosciuto le grandi rivolte di massa dal gennaio del 2011 in poi; la crisi economica che colpisce anche il tenore di vita più alto dei proletariati dei paesi ricchi, è destinata a erodere ancor più le già misere condizioni di sopravvivenza delle masse di questi paesi i cui proletari, se non vogliono cadere nel più spietato asservimento agli interessi del capitale, dovranno necessariamente imboccare la strada della riorganizzazione classista sul piano della difesa immediata come su quello politico più generale.

La grande prospettiva della fratellanza di classe internazionale lanciata al mondo dall'Internazionale Comunista nel 1919-1920 tornerà ad essere il legame che unirà le lotte di tutti i proletari sotto qualsiasi cielo, e a far tremare le cancellerie imperialiste di tutto il mondo. La parola non sarà più data alla democrazia, alla conciliazione fra le classi, alla difesa della patria, ma alla lotta di classe del proletariato internazionale per la rivoluzione comunista e l'abbattimento non di un governo, per quanto invisibile e sanguinario, ma del potere politico dittatoriale della classe borghese – anche se mimetizzato sotto le vesti della democrazia – spezzando per sempre il suo Stato e sostituendolo con l'aperta dittatura di classe proletaria. Questo obiettivo storico sarà il risultato dell'incontro tra il riorganizzato movimento proletario di classe che detiene la forza storica della rivoluzione anticapitalistica e il partito politico di classe – il partito comunista internazionale – che detiene la conoscenza del materiale processo storico che porterà la classe proletaria di tutto il mondo ad unirsi sotto le bandiere della rivoluzione proletaria e comunista per farla finita per sempre col capitalismo.

Publicato ne "il comunista" n. 123-124, Novembre 2011-Febbraio 2012.

La «primavera araba» è finita, le illusioni di cambiamento si sono liquefatte e, di fronte alle masse proletarie e proletarizzate dei paesi arabi, resta la realtà del potere capitalistico, del tallone di ferro degli Stati borghesi e dell'imperialismo. La via d'uscita è solo nella lotta proletaria di classe!

L'arco della crisi nei paesi arabi ha toccato la Siria, ed è ancora massacro!

La spinta della rivolta delle masse contro il regime di Assad, impigliatasi nelle illusioni di una democrazia imbelle, continua a scontrarsi con la spietata repressione con cui il regime, difendendo il suo potere e i suoi privilegi, ha difeso finora anche gli interessi dell'imperialismo mondiale.

La ribellione di massa non è la prima volta che esplose in Siria. Nel 1982, la città di Hama, a nord di Damasco, durante una vera e propria sollevazione di massa contro il regime di Assad padre, fu da questo rasa al suolo con decine di migliaia di vittime. Era l'epoca dell'invasione di Israele in Libano e della resistenza palestinese a Beirut, che terminò con la sconfitta definitiva dei palestinesi. La sollevazione di Hama e la sua spietata repressione elevò la città di Hama a «città-martire», città-simbolo della ribellione al regime degli Assad per antonomasia. Ed oggi, assediata dai carri armati dell'esercito siriano, rischia nuovamente di offrire alla repressione statale un altissimo tributo di sangue.

Non si è trattato allora, e non si tratta nemmeno in questi mesi, di rivolte a carattere religioso, ma di rivolte popolari contro una crisi sociale profonda che ha scosso violentemente una pace sociale mantenuta negli anni da un regime che ha militarizzato l'intero paese fin dal 1963 e che è governato, dal 1970, in modo ereditario, dalla famiglia Assad. La legge marziale, in vigore dal 1963, mantenuta e rafforzata dagli Assad, è sempre stata giustificata col pericolo di guerra con Israele (che si è annesso il Golan siriano, dopo averlo occupato nella guerra dei Sei giorni del 1967) e col pericolo del «terrorismo islamico». Ma, nei paesi del Medio Oriente, il potere delle borghesie locali se non può fare a meno del sostegno esterno di uno o più paesi imperialisti, non può nemmeno fare a meno del sostegno delle autorità religiose locali; come esistono concorrenza e scontri di interesse tra poteri

capitalistici, così esistono anche tra le diverse branche religiose. In Siria, al potere dal 1970 c'è la minoranza sciita-alauita, di cui fanno parte gli Assad, mentre la maggioranza della popolazione è di religione islamico-sunnita. Le differenze religiose, come sempre, sono usate per il controllo sociale anche in regimi come quello siriano (e com'era quello di Saddam Hussein in Iraq) che, pur avendo scritto sulla propria bandiera: «Dio ti protegga, o Siria», hanno una connotazione laica. Ciò però non impedisce alla Siria degli Assad di avere il sostegno dell'Iran degli ayatollah e di sostenere a sua volta gli Hezbollah in Libano.

Il ruolo della Siria nella regione, da quando il partito Ba'th si è saldamente installato al potere a metà degli anni Sessanta del secolo scorso, è stato di veicolare, fino all'implosione dell'URSS, l'influenza sovietica nell'area facendo da contrappeso all'influenza europea e statunitense che potevano contare dal 1948 in poi su Israele e, fino al 1979 – epoca della caduta dello Scià Reza Palhevi – sull'Iran. Da quarant'anni la Siria è governata col tallone di ferro col quale la borghesia nazionale guidata dagli Assad ha cercato di assicurarsi, da un lato, una certa compattezza nazionale in funzione anti-israeliana e, al contempo, in funzione delle proprie mire espansionistiche verso il Libano (un tempo vecchia provincia siriana), e, dall'altro, un certo sviluppo economico, anche industriale, del paese e, soprattutto, lo sfruttamento di operai e contadini col minimo di conflitti sociali. Gli è che i conflitti sociali non si possono soffocare del tutto per decenni, ed è così che nel 1982, in corrispondenza dell'invasione del Libano da parte di Israele e dello sforzo bellico della Siria per contrastarla, in diverse zone del paese scoppiano ribellioni e rivolte, fino alla tragedia più grande, come ricordiamo sopra, della città di Hama. Ed è così che, dall'inizio di quest'anno, un vero terremoto sociale ha interessato tutta l'area dei paesi arabi del Nord

Africa e del Medio Oriente riportando sull'avanscena la collera di gigantesche masse che si ribellano a condizioni di esistenza intollerabili.

E' certo che anche in Siria, per quel che raccontano le cronache giornalistiche e per quel che non raccontano, la dura situazione sociale delle masse proletarie e proletarizzate, che si scontrano con un rialzo insostenibile dei prezzi dei generi di prima necessità, è alla base della pressione con la quale tentano di ottenere un cambiamento di regime. La repressione finora sembra che abbia provocato più di mille morti, e non si contano i feriti, mentre ha determinato la fuga di migliaia di profughi verso il Libano e verso la Turchia.

Nei giorni scorsi l'ambasciatore francese Chevalier e il nuovo ambasciatore americano appena insediato Robert Ford, sono andati separatamente a «rendere omaggio» proprio alla città-martire di Hama, dalla quale hanno fatto dichiarazioni critiche verso Bashar Al Assad. In risposta, una folla di attivisti del partito Ba'th e di mercenari del regime (gli «shabiha»), a Damasco, è stata lanciata contro le ambasciate di Francia e degli Stati Uniti senza che le forze armate o di polizia siriane facessero nulla per fermarne l'assalto. La tensione tra Siria e questi due paesi si è alzata notevolmente: la Siria accusa Parigi e Washington di sobillare la rivolta nel paese, mentre la Siria viene accusata di reprimere le manifestazioni popolari con spietata brutalità. In realtà, hanno ragione entrambi.

Il fatto è che Parigi, Washington, ma anche Roma, Londra, Berlino, col regime di Bashar Al Assad, sebbene criticato per la violenta e continua repressione delle ribellioni che stanno punteggiando tutte le città del paese, avevano ripresi gli affari e le relazioni, sebbene tra alti e bassi; in ogni caso, quel che non desiderano le cancellerie delle potenze imperialistiche è che il terremoto sociale iniziato in Tunisia ed Egitto nei mesi scorsi si allarghi a macchia d'olio in tutto il Medio Oriente. A queste cancellerie non è mai importato nulla dei morti della repressione di un Assad in Siria o di un Saleh in Yemen, di un Mubarak in Egitto o di un Ben Ali in Tunisia, di un Gheddafi in Libia o di un Buteflika in Algeria; se battono la grancassa dei «diritti umani» e dei «diritti democratici» lo fanno esclusivamente per propaganda e per far dimenticare in qualche modo il sostegno dato ai regimi aguzzini di quei paesi fino al giorno precedente! Da esperti di repressione nei propri paesi e nei paesi colonizzati, sanno perfettamente che per «mantenere l'ordine» – il loro ordine borghese - giunge il momento di essere spietati con tutti coloro che si ribellano all'ordine costituito, peggio se si ribellano in massa. Alle cancellerie imperialistiche importa che in ogni paese la «pace sociale» sia garantita dai suoi governanti, anche con i carri armati, perché le relazioni e gli affari scorrono veloci e più copiosi in assenza di conflitti sociali; ma se i governanti locali non ce la fanno con i propri eserciti e le proprie polizie, possono sempre

intervenire le forze armate della «comunità internazionale», cioè dei paesi imperialisti che hanno in mano le sorti del mondo, come è successo in Somalia e in Iraq, nei Balcani e in Libano, e come ora sta succedendo in Afghanistan e in Libia. Quando mai l'intervento militare dei paesi imperialisti è stato «risolutore» delle crisi, portando pace e prosperità per le masse? Al contrario, esso ha piuttosto incancrenito situazioni di crisi e di conflitti tra le diverse fazioni borghesi interessate, ognuna delle quali, come sciacalli, vuole assicurarsi una parte di potere locale, contribuendo in questo modo al permanere dei fattori di instabilità e di conflitto nei paesi che l'intervento imperialistico pretendeva di «pacificare».

Sta di fatto che le notizie che giungono non solo dalla Siria, ma da ognuno dei paesi arabi scossi dalle rivolte sono sempre più scarse e incomplete. *Et pour cause!*

Alle potenze imperialistiche d'Europa e d'America interessa diffondere l'idea che la loro *democrazia* è il valore universale cui tutti devono essere interessati, re e sudditi, capitalisti e lavoratori salariati, contadini e studenti, intellettuali e affamati, profughi di guerra e miserabili delle periferie metropolitane; e che il «diritto di vita e di morte» di cui, di fatto, si fanno portatrici ufficiali – attraverso gli armamenti sempre più sofisticati e distruttivi – è giustificato da quel valore universale che il progresso capitalistico, come in un soffio divino, ha loro donato perché lo diffondessero in tutto il mondo...

La realtà è ben diversa, e lo stanno dimostrando proprio le rivolte delle masse lavoratrici e affamate dei paesi arabi. Dalla Tunisia, da dove ha preso il via la rivolta sociale, alla Siria che in queste ultime settimane è al centro dei conflitti sociali, è stato ed è tuttora un continuo ribollire di situazioni in cui le condizioni sociali della stragrande maggioranza delle popolazioni continuano a spingere le masse contro i vecchi e i nuovi regimi al potere. Non in tutti i paesi è avvenuto o avviene lo stesso svolgimento sociale; in Tunisia, in Egitto, in Yemen è certo che le masse proletarie e proletarizzate sono state il fulcro e il cuore delle rivolte, diventando un vero e proprio detonatore per tutta l'ampia area dei paesi arabi, mentre in Libia, nei paesi del Golfo e ora in Siria è molto probabile che le masse proletarie e proletarizzate, oggettivamente spinte da condizioni materiali intollerabili, si siano mosse su binari in qualche modo preordinati dalle forze politiche in opposizione agli attuali governanti divenendo inconsciamente massa di manovra, e carne da macello, per perseguire interessi particolari della tale o tal'altra fazione borghese a sua volta legata ad interessi del tale o tal'altro polo imperialistico regionale o mondiale. Come spiegare altrimenti il fatto che la cosiddetta «protezione dei civili» in Libia ha giustificato la spedizione militare della Nato ancora in corso, mentre il devastante embargo israeliano a Gaza che mette alla fame 1 milione e mezzo di abitanti non fa muovere un dito a nessun grande paese,

come non interessa né a Parigi, né a Londra o a Washington che in Bahrein si continuino a massacrare gli sciiti e in Yemen si persegua una repressione senza limiti. Vi sono, in realtà, aggrovigliati interessi interimperialistici e privilegi di casta radicati in molti decenni, per i quali conta soprattutto la salvaguardia del business finanziario e delle posizioni strategiche che il terremoto sociale in tutta l'area ha messo in discussione e per le quali gli imperialisti più aggressivi stanno affilando i propri artigli facendone fare le spese alle stesse masse che hanno osato ribellarsi contro «l'ordine costituito»!

In Tunisia, dove sembrava che l'agognato «cambiamento» doveva portare finalmente nuove prospettive di lavoro e nella vita sociale, i media stanno già parlando di «controrivoluzione». In Egitto, l'esercito ha preso saldamente il potere in mano, ha rinviato le elezioni a dicembre, interviene reprimendo le manifestazioni di piazza come prima faceva la polizia, ha vietato gli scioperi ma ha dovuto, nel contempo, per ottenere un po' di consenso da parte della popolazione, arrestare oltre 700 poliziotti rei di «essere compromessi col vecchio regime di Mubarak»... come se l'esercito non lo fosse! In Algeria la protesta sotto cova ma non esplose, pur esprimendosi con degli scioperi, come nel caso della compagnia nazionale Air Algérie, soffocati, pare, con decine di licenziamenti. In Marocco, il tentativo di riforma costituzionale sembra abbia calmato per il momento il clima sociale, ma nulla è certo. Mentre in Libia la situazione che l'intervento militare della Nato avrebbe dovuto «risolvere» a favore degli insorti di Bengasi e della rapida destituzione di Gheddafi, non è giunta a nessun traguardo che gli imperialisti si erano prefissati; anzi, la tenace resistenza di Gheddafi e delle tribù che lo sostengono ancora, sta spingendo le potenze imperialistiche che bombardano Tripoli e dintorni a riconsiderare gli obiettivi della loro «missione», tanto da attivare rapporti più o meno segreti da parte di Washington e di Parigi con emissari di Tripoli per valutare una «via d'uscita» dall'impasse in cui si è impiantata l'operazione «no fly zone» che, fin dall'inizio, al di là delle chiacchiere sui limiti formali posti dall'Onu all'intervento militare, aveva assunto la funzione di atto di guerra contro la Libia. Nel Golfo Persico, l'ondata di rivolta che in marzo e aprile ha messo a dura prova i regimi protetti dall'Arabia Saudita, sembra che si sia esaurita dopo la violentissima repressione dei movimenti di piazza in Bahrein e in Kuwait; stessa cosa per l'Oman che finora se l'è cavata con qualche concessione del Sultano e per gli Emirati Arabi che, dediti come sono da sempre esclusivamente al business finanziario, hanno dovuto accontentare la richiesta di Riad di sospendere i buoni rapporti con l'Iran per il quale gestivano il traffico finanziario a livello globale. In Yemen il presidente Saleh, ferito in un attentato e curatosi in Arabia Saudita, sta per rientrare a San'a col proposito di «chiu-

dere la partita» con i rivoltosi: si prospetta dunque un probabile ulteriore bagno di sangue, che verrà «documentato», come in tutti i fatti precedenti susseguiti nei paesi arabi, dalla più libera e furba tv araba esistente, Al-Jazeera, che della documentazione, delle interviste e delle riprese sulle rivolte arabe ha fatto un eccezionale business a livello internazionale, mescolando spesso e volentieri fatti realmente accaduti con forzature e notizie inventate di sana pianta pur di lanciare scoop planetari e guadagnarci in sovrappiù.

Le rivolte nei paesi arabi, e le loro immediate conseguenze, hanno oscurato ciò che stava avvenendo sul fronte palestinese: Fatah e Hamas si sono incontrati al Cairo ed hanno concordato di dar vita ad un «governo unitario» in vista del riconoscimento da parte delle Nazioni Unite di uno Stato palestinese indipendente entro i confini del 1967 con Gerusalemme Est come capitale. E' nota la posizione totalmente negativa di Israele sia rispetto allo Stato palestinese così concepito, sia alla pacificazione tra i due grandi rivali Hamas e Fatah, tanto che in tutti questi anni, nonostante i continui «negoziati di pace», Israele ha continuato imperterrito nella sua politica di annessione dei territori palestinesi, di repressione e di apartheid nei confronti dei palestinesi e di urto anche con gli alleati-patroni di sempre, gli americani che, invece, vorrebbero che insieme alla normalizzazione della situazione dei paesi arabi scossi dalle rivolte sociali si realizzasse anche una pacificazione fra israeliani e palestinesi (naturalmente a spese dei palestinesi, sconfitti ormai da più di trent'anni). Se in terra palestinese le cose non vanno per niente a favore anche solo di un minimo per le masse martoriate da più di cinquant'anni, in Giordania sembra che il re Abdallah II riesca invece a rintuzzare la protesta che si manifesta ogni venerdì, dopo la preghiera, dall'inizio dell'anno, soprattutto ad Amman, promettendo di prendere provvedimenti contro la corruzione imperante nel paese, per una riforma elettorale e una amnistia generale per i prigionieri politici. Ciò però non ha impedito ad una folla inferocita, lo scorso giugno, nella cittadina meridionale di Tafileh, di dare l'assalto ad una struttura pubblica che il re Abdallah II stava visitando. Tafileh è una cittadina a nord della Giordania, vicino al confine con la Siria; Dera'a, nella Siria meridionale, fulcro della rivolta in Siria, dista non molti chilometri da Tafileh che potrebbe diventare quello che Sidi-Bou-zid è diventato per la Tunisia.

L'attenzione dei mass media è ora puntata sulla Siria, e su Gheddafi, perché le maggiori preoccupazioni imperialistiche sembrano concentrarsi su questi due paesi; in realtà, tutta l'area dei paesi arabi è sottoposta ad una serie continua di interventi diplomatici, economici, politici, militari, nel tentativo di una normalizzazione che non sarà per nulla facile da raggiungere. Questa normalizzazione sarà difficile non solo perché i contrasti tra le borghesie dei diversi

paesi coinvolti, e tra le frazioni interne ad ogni borghesia nazionale, stanno acuitizzandosi sempre più, e non solo perché la pressione diretta e indiretta delle diverse potenze imperialistiche aumenterà inevitabilmente – aumentando nello stesso tempo i contrasti tra i diversi imperialismi coinvolti – aggiungendo fattori di crisi a quelli già esistenti e per nulla risolti, ma anche perché il movimento delle masse proletarie e proletarizzate emerso nelle piazze e nelle strade da più di sette mesi non accenna a placarsi. Le condizioni materiali che hanno provocato le ribellioni in Tunisia, in Egitto, in Yemen e negli altri paesi non sono migliorate, anzi, sono semmai peggiorate nonostante la caduta dei tiranni e le promesse di riforme, di elezioni, di lotta alla corruzione, di maggiori «libertà politiche» ecc.

Ciò che, purtroppo, costituisce un grosso intralcio per i movimenti delle masse proletarie e proletarizzate sono le illusioni piccoloborghesi sulle «soluzioni elettorali», sui cambiamenti in termini di cosmetica parlamentare e riformista che sia i governanti attuali che i partiti di opposizione, che le potenze imperialistiche occidentali, diffondono a piene mani. Queste rivolte hanno dimostrato, e stanno dimostrando, che i governanti di ieri e i governanti di oggi – pur di mantenere ben saldo il potere e i privilegi che si sono assicurati finora – sono disposti a «cambiare tutto per non cambiare niente»!

Le azioni repressive vanno a braccetto con le promesse di riforme, la destituzione di qualche governante va a braccetto con il passaggio di mano a governanti meno invisibili alle masse ma egualmente corrotti e corruttibili, le concessioni di «libertà politiche», di stampa, di opinione, di riunione vanno a braccetto con la repressione delle manifestazioni e degli scioperi. Ai capitalisti locali, come ai capitalisti stranieri, interessa sedare le rivolte per ricominciare a sfruttare a pieni giri i proletari di ogni paese e riaccumulare profitti; se per ottenere questo risultato bisogna sacrificare un Ben Ali, un Mubarak o un Saleh, sia fatto, come saranno fatti tutti i tentativi per neutralizzare un Gheddafi o ridurre ad atteggiamenti più diplomatici e meno repressivi un Bashar al-Assad.

Resta il fatto che i proletari in Siria come in Tunisia, in Egitto come in Yemen, in Giordania come in Marocco o in Algeria, se non vogliono continuare ad essere schiavizzati dal capitalismo e dal potere borghese che lo difende trasformandoli in carne da macello, dovranno usare la propria collera e le proprie forze di ribellione per separare le proprie aspirazioni e i propri obiettivi da quelli dei riformisti e dei democratici di qualsiasi colore, e orientarsi verso i loro veri **interessi di classe!** Questi interessi non potranno mai essere condivisi dalle altre classi sociali, meno che mai dai borghesi che, invece, per «convincere» i proletari a sostenere gli interessi del paese, e magari della democrazia, intanto li reprime e li massacra in nome di un ordine costituito che è l'ordine borghese!

Imboccare la strada della rivolta di piazza è la naturale reazione a decenni di miseria, di restrizioni, di repressione, di sfruttamento sempre più bestiale; ma non è risolutiva. Il proletariato ha nelle proprie mani una grande forza che può diventare effettivamente dirompente e rivoluzionaria alla condizione di essere **organizzata su basi di classe**, orientata e diretta **su obiettivi di classe** utilizzando i **mezzi della lotta di classe** che sono tali solo se adottati a difesa esclusiva degli interessi proletari di classe, nell'immediato come nel futuro.

I media di mezzo mondo hanno definito le rivolte nei paesi arabi come «rivoluzioni». Ma la rivoluzione è ben altro, come la storia insegna. La rivoluzione è l'opposto della democrazia, della protesta pacifica, del cambiamento di personale politico al governo. La rivoluzione è quel processo sociale per cui una classe, organizzata intorno ad un programma che esprime gli interessi e gli obiettivi storici della classe rivoluzionaria, accetta lo scontro armato con lo Stato esistente per conquistare il potere politico, lo combatte per vincerlo, spezzarlo e sostituirlo con un'altra organizzazione statale che risponde esclusivamente agli interessi della classe rivoluzionaria. Nella società borghese, nel capitalismo, l'unica classe rivoluzionaria è il proletariato, la classe dei lavoratori salariati; lo è perché storicamente ha dimostrato di essere l'unica classe a non avere nulla da difendere in questa società, che avendolo ridotto alla schiavitù salariale ne sfrutta la forza lavoro al solo scopo di estorcere plusvalore, che per i borghesi significa profitto capitalistico. E per il profitto capitalistico la classe dominante borghese, che è la minoranza della società, tiene sotto il suo tallone di ferro la grande maggioranza della società, il proletariato e le masse dei contadini poveri: oltre allo sfruttamento giornaliero della forza lavoro, il sistema economico e sociale borghese produce miseria, disoccupazione, fame, degenerazione sociale, devastazione ambientale, guerra! Queste condizioni sociali non sono prerogativa dei soli paesi cosiddetti poveri, ma sono condizioni del capitalismo in tutti i paesi. E' per questo che i proletari tunisini, egiziani o siriani non solo sono fratelli tra di loro, ma sono fratelli di classe dei proletari italiani, francesi, tedeschi, americani, russi, cinesi e di tutto il mondo.

La via all'emancipazione dei proletari dallo sfruttamento capitalistico della loro forza lavoro, e quindi dalla schiavitù salariale, non è per nulla facile e non si presenta automaticamente quando le masse spinte dalla fame e da condizioni di esistenza intollerabili sfogano la loro rabbia contro i simboli del potere borghese. E' una via che va preparata di lunga mano perché la storia insegna che si tratta di una guerra, della **guerra di classe**, della guerra sociale che il proletariato conduce contro tutte le classi che vivono sul suo sfruttamento e che, per mantenere i loro privilegi, usano contro di esso tutta la forza che la classe dominante può mettere in campo: la forza sociale,

la forza politica, la forza militare, la forza religiosa, la forza della propaganda e quindi della menzogna, del ricatto, dell'inganno. La dittatura economica del capitale richiede una corrispondenza sul piano politico, e perciò la borghesia in tutti i paesi tende a militarizzare la società aggravando il dispotismo sociale e il dispotismo di fabbrica già esistenti. Il proletariato non potrà mai opporsi a questa formidabile pressione esercitata dalla classe dominante se non organizzando la propria forza prima di tutto **per difendersi** dagli attacchi di ogni genere da parte della borghesia e poi, in seguito, **per attaccare** finalmente il potere politico borghese allo scopo di rivoluzionare da cima a fondo l'intera società. In tutto questo percorso il proletariato potrà e dovrà contare solo su tre elementi fondamentali: la sua organizzazione classista di difesa immediata, il suo internazionalismo e il suo partito di classe che ne rappresenta la coscienza storica dei fini ultimi e la sua guida rivoluzionaria.

I proletari dei paesi arabi che stanno vivendo in questi mesi una situazione di grande fermento sociale non hanno ancora raggiunto una maturità politica classista tale da poter indicare ai proletari d'Europa o d'America la via da percorrere per riconquistare il terreno della lotta di classe e rivoluzionaria. Ma lo scossone che ha terremotato i paesi arabi ha provocato un aumento enorme dell'emigrazione da quei paesi di proletari che fuggono la fame, la miseria, la repressione e la guerra, verso i paesi europei. Inevitabilmente essi porteranno con sé la carica di rabbia sociale che hanno accumulato nei paesi d'origine e che contagerà, prima o poi, il sonnolento e depresso proletariato europeo. I proletari d'Europa hanno una

grande storia di lotte di classe e rivoluzionarie alle spalle, una storia che però è stata sotterrata da decenni di opportunismo e di collaborazionismo interclassista ad opera delle più diverse tendenze opportuniste che hanno attraversato il Novecento. Non sappiamo se ci vorrà anche in Europa un periodo di gravissima crisi economica e sociale tale da spingere i proletari europei sulla stessa strada della rivolta sociale calpestata in questi mesi dalle masse dei paesi arabi; non sappiamo se dovrà essere lacerata completamente la coltre di ammortizzatori sociali che ha contribuito materialmente al perdurare del collaborazionismo sindacale e politico, perché i proletari europei risvegliano nella loro memoria storica le battaglie di classe dei primi decenni del Novecento. E' però certo che nel sottosuolo economico anche dei paesi capitalisti più forti si stanno accumulando tensioni e contraddizioni che faranno esplodere inevitabilmente le valvole di sfogo che la democrazia borghese ha costruito per contenere e controllare le spinte alla lotta dei proletari di una o dell'altra fabbrica, di uno o dell'altro settore, di uno o dell'altro paese. Allora l'alternativa sarà: morire di fame, o di guerra, o lottare contro l'ordine costituito, contro il vero nemico dei proletari di ogni paese, la classe borghese dominante e il suo Stato.

Solo la lotta di classe può aprire al proletariato un futuro di emancipazione che la classe borghese non potrà mai dare!

20 luglio 2011

PARTITO COMUNISTA INTERNAZIONALE

Presa di posizione su www.pcint.org

La rivolta delle masse proletarie e proletarizzate arabe ha raggiunto la Siria, ed è massacro!

Se il presidente Bashar Al-Assad pensava di stroncare le manifestazioni di protesta usando il bastone e la carota, la repressione poliziesca e l'annuncio di riforme e attendendo che la spinta del movimento di protesta si sgonfiasse, si sbagliava di grosso. Le invettive contro potenze straniere che sobillano e guidano i movimenti di opposizione al regime baathista degli Al-Assad, a differenza di quelle di Gheddafi che incolpava Al Qaeda di organizzare le rivolte in Libia, potrebbero addirittura cogliere nel segno. Non è da oggi che l'imperialismo americano, in combutta con le ambizioni di Israele di predominio nell'area, tenta di trovare dei punti d'appoggio nelle opposizioni in Siria. Ma la situazione che si è creata in tutta la vasta area nordafricana e mediorientale non è stata certo «creata» dalle manovre imperialistiche di Washington, di Londra, di Parigi o da Telaviv. Le contraddizioni che si sono acuitizzate in tutta l'area hanno radici sia nella crisi economica che ha fatto precipitare le grandi masse di quei paesi in una tremenda miseria, sia nell'insopportabile oppressione poliziesca e dittatoriale che regimi pluridecennali hanno tenuto in piedi nei rispettivi paesi, soffocando qualsiasi espressione di dissenso e di lotta, dando così un contributo essenziale - al di là delle particolari e opposte alleanze dell'uno o dell'altro regime - al controllo capitalistico e imperialistico in una delle aree più turbolente del mondo.

Le fazioni borghesi che stanno avvicinandosi in Tunisia, in Egitto, in Libia alle precedenti fazioni legate ai Ben Alì, ai Moubarak e ai Gheddafi, si trovano a raccogliere inevitabilmente i frutti di una rivolta che ha mobilitato le più grandi masse ad una vita sociale e politica fino a qualche mese fa loro totalmente negata. E diciamo inevitabilmente, perché il movimento di protesta e di rivolta delle masse proletarie e proletarizzate di questi paesi non ha avuto alla sua guida né il partito comunista rivoluzionario, né partiti e organizzazioni immediate strutturate secondo i criteri della democrazia borghese. Il partito comunista rivoluzionario non esiste se non in un embrione oggi ininfluenza rispetto a qualsiasi situazione di lotta sociale (e noi siamo convinti di rappresentare oggi questo embrione), e, d'altra parte, in assenza della ripresa della lotta di classe di segno proletario, il partito di classe non avrebbe comunque la possibilità di guidare il movimento sociale per modificare i rapporti di guida fra le classi proletarie e le classi borghesi. Per la formazione del partito di classe, comunista e perciò internazionale, sono necessari due elementi fondamentali: la restaurazione della teoria marxista che lo stalinismo e le sue più varie ramificazioni ideologiche ha falsificato e distrutto - restaurazione teorica che la corrente della Sinistra co-

munista ha prodotto nel secondo dopoguerra in un lavoro più che trentennale - e la ripresa su vasta scala e organizzata della lotta di classe del proletariato, ripresa che tarda a presentarsi sulla scena storica e che il proletariato, spinto dalle sempre più acute contraddizioni economiche e sociali del capitalismo, non potrà non imboccare anche soltanto per difendersi sul piano delle condizioni elementari di vita e di lavoro.

E sono appunto queste contraddizioni che oggi sono al centro della scena nelle lotte sociali nei paesi arabi. Nessun paese è al riparo dal terremoto che ha scosso i palazzi di Tunisi, del Cairo, di Tripoli e ora anche di Damasco.

Un vecchio detto della diplomazia internazionale ammoniva che, in Medio Oriente, non si fa la guerra senza l'Egitto e la pace senza la Siria. In questo detto vi è una considerazione importante per ogni paese imperialista, e cioè che la Siria, per la posizione geografica che occupa, per la sua storia e per le caratteristiche multiconfessionali e multietniche, ha assunto un ruolo importante negli equilibri del Vicino e Medio Oriente. La Siria non ha abbondanza di petrolio o gas naturale come altri paesi arabi, non ha diamanti, uranio o altro di prezioso e raro per l'economia capitalistica, ma costituisce un punto strategico nel Medio Oriente; la stabilità politica e sociale della Siria contribuisce al controllo dei sommovimenti sociali, politici e militari del Medio Oriente, mentre la sua instabilità aumenterebbe notevolmente l'instabilità generale di tutta l'area. Le potenze imperialistiche, soprattutto le potenze occidentali con Washington in prima linea, per quanto dichiarino a parole i loro allarmi per l'avvicinamento della Siria con l'Iran, non hanno mai sottovalutato il valore strategico della Siria, e ora che il movimento di protesta, partito da Dera'a, tocca le maggiori città siriane e la capitale Damasco, rischiando di trasformarsi in un movimento di rivolta simile a quello libico, l'agitazione delle cancellerie imperialistiche del mondo sono in grande allarme. Il monito che il presidente Obama ha lanciato più volte, dal marzo scorso, a Bashar Al-Assad di fermare la repressione dei manifestanti che protestano inermi e pacificamente, difficilmente potrà essere seguito da decisioni simili a quelle prese nei confronti di Gheddafi; già in Libia l'intervento militare si è in qualche modo impantanato in uno stallo che non fa presagire nulla di buono per la popolazione civile che continuerà a soffrire le conseguenze più dolorose della guerra e ad essere massacrata o dalle truppe di Gheddafi o dal «fuoco amico». Perciò, anche alle potenze imperialistiche fa comodo che la borghesia baathista al potere a Damasco svolga il suo sporco lavoro di repressione de-

gli oppositori e delle masse che si stanno ribellando, attendendo che il silenzio mortale dei cimiteri chiuda la stagione delle rivolte anche in Siria. Anzi, in un certo senso, fa ancora più comodo alle potenze imperialistiche, e all'imperialismo americano soprattutto, visto che finanzia le opposizioni siriane a suon di milioni di dollari, che il lavoro sporco sia svolto da un regime invisibile al suo stesso popolo: la «democrazia occidentale», in questo modo, ne guadagnerebbe in nobiltà e credibilità...

In Siria l'ordine costituito, rappresentato dai 45 anni di regime dittatoriale degli Al-Assad, sarà difeso con ferocia, questo è sicuro. Il massacro dei civili è lo strumento che i regimi dittatoriali hanno sempre usato e continuano ad usare per difendere il proprio privilegio che, d'altra parte, è sempre stato utile anche all'imperialismo «amico» e «nemico» in funzione del controllo di masse che hanno sempre dato segni di ribellione e che soltanto la politica del tallone di ferro ha potuto finora tenere sottomesse e invisibili.

Oggi non è il proletariato all'avanguardia del movimento sociale in Siria; sembra, anzi, che esso sia relativamente ai margini delle proteste in cui, invece, sono protagonisti i piccoli e medi borghesi delle città che sono in grado di attirare nelle loro rivendicazioni il sostegno delle masse contadine. Ciò non toglie che all'interno delle abituali rivendicazioni di libertà democratiche, di lotta contro i privilegi della casta al potere e contro la corruzione, di annullamento delle leggi di emergenza, dei tribunali speciali e di liberazione di tutti i prigionieri politici, vi siano anche richieste di aumenti dei salari e l'istituzione del salario minimo per i disoccupati, di abbassamento delle tasse e libertà di organizzazione e di manifestazione, che sono certamente rivendicazioni che interessano più direttamente i proletari.

Alla violenta repressione delle manifestazioni del 15 marzo è seguita l'altrettanto e ancor più violenta repressione di venerdì 22 aprile in cui si contano non meno di 70 morti e centinaia di feriti e di arrestati. La grande parola d'ordine delle manifestazioni in cui scendono a protestare insieme arabi e curdi, islamici e cristiani, e per la quale si muore nelle strade di Dera'a, di Homs, di Damasco o di Aleppo, è: cambiamento democratico! Come in Tunisia e in Egitto, in Libia e in ogni altro paese arabo, la spontaneità generosa e coraggiosa delle grandi masse proletarie e proletarizzate imbrocca inesorabilmente la strada delle grandi illusioni che la democrazia borghese ancora sa diffondere. Ma il «cambiamento democratico»

in Tunisia e in Egitto sta già dando prova del fatto che sostanzialmente per le grandi masse non cambierà nulla perché, se osano insistere nel pretendere che il cambiamento politico vada molto più a fondo di quanto non intendano andare i nuovi governanti, sono oggetto della violenza poliziesca come avveniva sotto i regimi dittatoriali: ci sarà un po' meno ferocia, meno «mano libera» da parte della polizia, forse un po' meno di corruzione, ma sostanzialmente i proletari e i contadini poveri continueranno ad essere massacrati di fatica e di lavoro quando non dovranno vedersela direttamente con la miseria, la fame, la disoccupazione.

La via maestra per uscire dalle spire del soffocante sistema economico e politico borghese non sta nelle «libere elezioni», in un «nuovo parlamento», in un «sistema giudiziario indipendente», né tantomeno in un nazionalismo popolare in cui gli interessi di classe in realtà antagonistici vengono confusi in una brodaglia utile soltanto per le classi borghesi dominanti, ma nel riconoscere la contrapposizione inconciliabile tra interessi delle classi lavoratrici e interessi delle classi possidenti, proprietarie di terra, di mezzi di produzione industriali, di miniere e, soprattutto, della ricchezza sociale prodotta dal lavoro salariato.

La via maestra è quella della lotta di classe contro ogni oppressione, salariale, nazionale, confessionale, razziale, sessuale o poliziesca che sia. La via maestra passa attraverso l'organizzazione della lotta operaia sul terreno della difesa economica immediata, attraverso la solidarietà di classe proletaria, attraverso la formazione del partito politico della classe del proletariato che non può essere se non il partito comunista rivoluzionario.

Altre vie, democratiche populiste o confessionali, portano tutte a ribadire il dominio della classe borghese e del capitale.

Partito comunista internazionale

(il comunista)

22 Aprile 2011

www.pcint.org

Presenza di posizione su www.pcint.org, - Pubblicato nel Supplemento a "il comunista" N. 119, Aprile 2011, dedicato al tema: *Rivolte nei paesi arabi e imperialismo*.

PUBBLICAZIONI DI PARTITO

Testi

- **Storia della sinistra comunista**
Vol. I (1912-1919) (esaurito)
- **Storia della sinistra comunista**
Vol. I bis (scritti 1912-1919) euro 10,00
- **Storia della sinistra comunista**
Vol. II (1919-1920) euro 18,00
- **Storia della sinistra comunista**
Vol. III (1920-1921) (esaurito)
- **Struttura economica e sociale della
Russia d'oggi** euro 20,00
- **Tracciato d'impostazione. I fondamenti
del comunismo rivoluzionario** euro 5,00
- **"L'estremismo, malattia infantile
del comunismo" condanna dei futuri
rinnegati** euro 5,00
- **Elementi dell'economia marxista.
Il metodo dialettico. Comunismo e
conoscenza umana**
(disponibile ora solo in fotocopia) euro 9,00
- **Éléments de l'Économie marxiste**
(in francese) euro 9,00
- **Partito e classe** euro 5,00
- **In difesa della continuità del programma
comunista**
(disponibile ora solo in fotocopia) euro 9,00
- **Per l'organica sistemazione dei
principi comunisti**
(disponibile ora solo in fotocopia) euro 9,00
- **Lezioni delle controrivoluzioni** euro 5,00
- **Classe partito e Stato nella teoria
marxista** (esaurito)
- **O preparazione rivoluzionaria
o preparazione elettorale** (esaurito)
- **Dialogato con Stalin (rifiuto delle torie
staliniane sul socialismo in Russia)** euro 6,00
- **Dialogue avec Staline** (in francese) euro 7,00
- **Dialogato coi Morti** (esaurito)
- **Dialogue avec les Morts**
(in francese) (in ristampa)
- **O. Perrone:
La tattica del Comintern** euro 7,00
- **La Sinistra comunista nel cammino
della rivoluzione** euro 7,00
- **Bilan d'une Révolution**
(in francese, sulla questione russa) euro 9,00
- **Communisme et fascisme**
(in francese) euro 9,00

Quaderni del

"programma comunista"

1. **Il mito della "pianificazione socialista"
in Russia** (1976) euro 4,00
2. **Il "rilancio dei consumi sociali", ovvero
l'elisir di vita dei dottori dell'
opportunitismo - Armamenti, un settore che
non è mai in crisi - La Russia si apre**

- alla crisi mondiale** (1977) euro 6,00
- 3. **Il proletariato e la guerra** (1978) euro 6,00
- 4. **La crisi del 1926 nel partito e
nell'Internazionale** (1980) euro 8,00

Dalla biblioteca della Sinistra Comunista

- **A. Bordiga - I fattori di razza e nazione
nella teoria marxista** euro 10,00
- **A. Bordiga - Economia marxista
ed economia controrivoluzionaria** euro 12,00
- **A. Bordiga - Drammi gialli e sinistri
della moderna decadenza sociale** euro 10,00
- **A. Bordiga - Mai la merce sfamerà
l'uomo: la questione della rendita
fondiaria in Marx** euro 12,00
- **A. Bordiga - Proprietà e capitale** euro 12,00
- **A. Bordiga - Imprese economiche
di pantalone** euro 12,00
- **F. Engels - Lettere sul materialismo
storico (1889-1895)** euro 10,00
- **N. Bucharin-L. Trotsky - Ottobre 1917:
Dalla dittatura dell'imperialismo alla
dittatura del proletariato** euro 10,00
- **W.D. Haywood - La storia di Big Bill** euro 12,00
- **L. Trotsky-G. Zinoviev- V. Vujovic -
Scritti e discorsi sulla rivoluzione in Cina,
1927** euro 12,00
- **PCd'Italia - Relazione del Partito
comunista d'Italia al IV congresso
dell' IC, 1922** euro 10,00
- **G. V. Plechanov - Contributi alla storia
del materialismo. Holbach Helvétius,
Karl Marx** euro 10,00
- **L. Trotsky - Terrorismo e
comunismo** euro 12,00

Dalla serie «Reprint "il comunista"»

- **Marxismo e scienza borghese** euro 4,00
- **La lotta di classe dei popoli
non bianchi** euro 4,00
- **La successione delle forme di
produzione nella teoria marxista** euro 4,00
- **L. Trotsky:
Insegnamenti della Comune** euro 6,00
- **Abaco dell'economia marxista** euro 4,00
- **A. Bordiga - La funzione delle classi
medie e dell'intelligenza** euro 4,00
- **Lotta di classe e questione femminile** euro 6,00
- **La teoria marxista della moneta** euro 6,00
- **Il proletariato e la seconda guerra
mondiale** euro 4,00
- **Antimilitarismo di classe e guerra** euro 8,00
- **Sulla lotta immediata e gli organismi
indipendenti del proletariato** euro 6,00
- **P. C d'Italia, sezione dell'Internazionale
comunista: Relazione del Comitato
Centrale al 2° Congresso Nazionale,
Roma 20-24 marzo 1922** euro 8,00
- **Auschwitz, o il grande alibi** euro 4,00

Il comunista

Organo del partito comunista internazionale

Sommario degli ultimi numeri

N. 139, GIUGNO 2015

- Solo la loro unione di classe darà una prospettiva di vita ai proletari migranti e ai proletari autoctoni
- Il mito della Resistenza partigiana tiene accesa la fiamma del nazionalismo, del patriottismo, del sostegno al potere della classe dominante borghese, sotto il cui giogo è prigioniera la classe del proletariato, in pace come in guerra.
- Resoconto sommario della riunione generale di Milano del 24-25 gennaio 2015:
 - La rivoluzione proletaria è internazionale e internazionale sarà la trasformazione socialista dell'economia (Resoconto sommario della riunione generale di Milano del 24-25 gennaio 2015)
 - Quadro generale delle contraddizioni interimperialistiche a seguito della crisi 2007-2008
- La grande bestemmia del «socialismo in un solo paese»
- Come ti massacrano Lenin
- Partito e «questione sindacale»
- La teoria marxista della moneta (5). Il credito bancario, o il credito alla terza potenza
- La banca centralizza il capitale denaro, depositato o circolante che sia (K. Marx, «Il Capitale»)
- Per un doveroso chiarimento

N. 138, APRILE 2015

- I proletari di ogni paese devono rimettere al centro della loro lotta esclusivamente le condizioni della loro esistenza e gli interessi della loro classe che vanno oltre il quadro dei rapporti di produzione e di proprietà borghesi e che coinvolgono l'intero genere umano
- Proletariato palestinese e proletariato israeliano
- Verso una ricaduta del capitalismo mondiale nella crisi
- Indebitamento inarrestabile
- Tasso di disoccupazione
- Italia: malaffare e leggi inefficaci vanno sempre a braccetto

N. 137, NOVEMBRE 2014 - GENNAIO 2015

- Il capitalismo imperialista, parla di pace, ma prepara la guerra
- La fame di profitto all'origine dei naufragi e delle stragi del mare
- Abbasso l'«unione sacra»! Abbasso la Repubblica borghese! No alle guerre di religione! No alla democrazia imperialista! Sì alla guerra di classe contro il capitalismo!
- Incompatibilità comuniste
- Livorno 1921
- No alla mobilitazione filo-imperialista attorno al Kurdistan!
- Abbasso la guerra imperialista in Irak e in Siria!
- La donna e il socialismo (11) di A. Bebel
- La teoria marxista della moneta (4) - il credito

N. 136, OTTOBRE 2014

- Sul periodo attuale e i compiti dei rivoluzionari

- Riforma del mercato del lavoro (Jobs Act). Si estende e si intensifica la precarietà del salario aumentando la concorrenza tra proletari. La via d'uscita non è in un'altra riforma, ma nella ripresa della lotta di classe contro il capitalismo!
- Ferguson, Usa: un episodio della guerra fra le classi
- Allarmismo ebola in Spagna
- La violenza ufficiale fa l'ennesima vittima: assassinato a Napoli un ragazzo disarmato!
- La morte di Maria Baratto non è stato suicidio, ma omicidio di Stato
- L'opportunismo, nemico mimetizzato
- La donna e il socialismo (10) di A. Bebel
- La teoria marxista della moneta (RG di partito, Marsiglia 1967) (3)
- Già nel 1851, la Regina Vittoria d'Inghilterra, inaugurando l'Esposizione Universale di Londra, si inchinava all'industria moderna perché... abbatte dappertutto le barriere nazionali
- Astir: esplode la rabbia dei lavoratori da mesi senza salario!
- Legalitarismo (Dizionario dei chiodi revisionistici)

N. 135, LUGLIO 2014

- Capitalisti e minatori: spietata ricerca del profitto capitalistico contro vite umane
- Su Europa ed elezioni europee. Ennesimo inganno per mascherare la brutale dittatura della classe dominante borghese! I proletari di ogni nazione rifiutino l'inganno elettorale e riconquistino il terreno dell'aperta lotta di classe nella prospettiva della rivoluzione anticapitalistica, unica via in ogni paese per emanciparsi dal vampiresco sfruttamento borghese!
- Abbasso le nuove criminali violenze dello stato israeliano! Solidarietà con le masse proletarie palestinesi!
- Spagna: La monarchia di Felipe VI e la III Repubblica non sono altro che forme di governo della classe borghese e quindi di sfruttamento e miseria per i proletari
- La donna e il socialismo (9) di A. Bebel
- Dizionario: Difesismo - Intermedismo

N. 134, LUGLIO 2014

- Lotta di classe contro il capitale! proletari contro borghesi, nelle fabbriche e nei campi, nella produzione e nella distribuzione, in ogni paese e nel mondo fino alla rivoluzione e alla conquista del potere politico: è la sola via dell'emancipazione proletaria dagli orrori della società capitalistica!
- Contro ogni campanilismo, ogni particolarismo, ogni nazionalismo: Internazionalismo proletario e comunista
- Ucraina: Contro il nazionalismo, per l'unione proletaria di classe
- La burocrazia collaborazionista sindacale ha il compito di incatenare sempre più i proletari al profitto capitalistico (Sulla rappresentanza sindacale nei luoghi di lavoro, il regolamento attuativo firmato da Cgil-Cisl-Uil e Confindustria)
- La donna e il socialismo (8) di A. Bebel
- Ribattere i chiodi su rivoluzione proletaria e trasformazione economica della società (I)
- Napoli: criminalizzazione delle lotte dei proletari e dei disoccupati
- Dalla Francia: Il "Patto di solidarietà" e i grandi organizzatori delle sconfitte operaie
- La teoria marxista della moneta (RG di partito, Marsiglia 1967) (2)

Il Programma del Partito Comunista Internazionale

Il Partito Comunista Internazionale è costituito sulla base dei seguenti principi stabiliti a Livorno nel 1921 alla fondazione del Partito Comunista d'Italia (Sezione della Internazionale Comunista):

1. Nell'attuale regime sociale capitalistico si sviluppa un sempre crescente contrasto tra le forze produttive e i rapporti di produzione, dando luogo all'antitesi di interessi ed alla lotta di classe fra proletariato e borghesia dominante.

2. Gli odierni rapporti di produzione sono protetti dal potere dello Stato borghese che, qualunque sia la forma del sistema rappresentativo e l'impiego della democrazia elettiva, costituisce l'organo per la difesa degli interessi della classe capitalistica.

3. Il proletariato non può infrangere né modificare il sistema dei rapporti capitalistici di produzione da cui deriva il suo sfruttamento senza l'abbattimento violento del potere borghese.

4. L'organo indispensabile della lotta rivoluzionaria del proletariato è il partito di classe. Il partito comunista, riunendo in sé la parte più avanzata e decisa del proletariato, unifica gli sforzi delle masse lavoratrici volgendo dalle lotte per interessi di gruppi e per risultati contingenti alla lotta generale per l'emancipazione rivoluzionaria del proletariato. Il partito ha il compito di diffondere nelle masse la teoria rivoluzionaria, di organizzare i mezzi materiali d'azione, di dirigere nello svolgimento della lotta la classe lavoratrice assicurando la continuità storica e l'unità internazionale del movimento.

5. Dopo l'abbattimento del potere capitalistico il proletariato non potrà organizzarsi in classe dominante che con la distruzione del vecchio apparato statale e la instaurazione della propria dittatura, ossia escludendo da ogni diritto e funzione politica la classe borghese e i suoi individui finché socialmente sopravvivono, e basando gli organi del nuovo regime sulla sola classe produttiva. Il partito comunista, la cui caratteristica programmatica consiste in questa fondamentale realizzazione, rappresenta organizza e dirige unitariamente la dittatura proletaria. La necessaria difesa dello Stato proletario contro tutti i tentativi controrivoluzionari può essere assicurata solo col togliere alla borghesia ed ai partiti avversi alla dittatura proletaria ogni mezzo di agitazione e di propaganda politica e con la organizzazione armata del proletariato per respingere gli attacchi interni ed esterni.

6. Solo la forza dello Stato proletario potrà sistematicamente attuare tutte le successive misure di intervento nei rapporti dell'economia sociale, con le quali si effettuerà la sostituzione al sistema capitalistico della gestione collettiva della produzione e della distribuzione.

7. Per effetto di questa trasformazione economica e delle conseguenti trasformazioni di tutte le attività della vita sociale, andrà eliminandosi la necessità dello Stato politico, il cui ingranaggio si ridurrà progressivamente a quello della razionale amministrazione delle attività umane.

* * *

La posizione del partito dinanzi alla situazione del mondo capitalistico e del movimento operaio dopo la seconda guerra mondiale si fonda sui punti seguenti:

8. Nel corso della prima metà del secolo ventesimo il sistema sociale capitalistico è andato svolgendosi in campo economico con l'introduzione dei sindacati padronali tra i datori di lavoro

a fine monopolistico e i tentativi di controllare e dirigere la produzione e gli scambi secondo piani centrali, fino alla gestione statale di interi settori della produzione; in campo politico con l'aumento del potenziale di polizia e militare dello Stato ed il totalitarismo di governo. Tutti questi non sono tipi nuovi di organizzazione sociale con carattere di transizione fra capitalismo e socialismo, né tanto meno ritorni a regimi politici pre-borghesi: sono invece precise forme di ancora più diretta ed esclusiva gestione del potere e dello Stato da parte delle forze più sviluppate del capitale.

Questo processo esclude le interpretazioni pacifiche evoluzioniste e progressive del divenire del regime borghese e conferma la previsione del concentramento e dello schieramento antagonistico delle forze di classe. Perché possano rafforzarsi e concentrarsi con potenziale corrispondente le energie rivoluzionarie del proletariato, questo deve respingere come sua rivendicazione e mezzo di agitazione il ritorno al liberalismo democratico e la richiesta di garanzie legalitarie, e deve liquidare storicamente il metodo delle alleanze a fini transitori del partito rivoluzionario di classe sia con partiti borghesi e di ceto medio che con partiti pseudo-operai a programma riformistico.

9. Le guerre imperialistiche mondiali dimostrano che la crisi di disgregazione del capitalismo è inevitabile per il decisivo aprirsi del periodo in cui il suo espandersi non esalta più l'incremento delle forze produttive, ma ne condiziona l'accumulazione ad una distruzione alterna e maggiore. Queste guerre hanno arrecato crisi profonde e ripetute nella organizzazione mondiale dei lavoratori, avendo le classi dominanti potuto imporre ad essi la solidarietà nazionale e militare con l'uno o l'altro schieramento di guerra.

La sola alternativa storica da opporre a questa situazione è il riaccendersi della lotta interna di classe fino alla guerra civile delle masse lavoratrici per rovesciare il potere di tutti gli Stati borghesi e delle coalizioni mondiali, con la ricostituzione del partito comunista internazionale come forza autonoma da tutti i poteri politici e militari organizzati.

10. Lo Stato proletario, in quanto il suo apparato è un mezzo e un'arma di lotta in un periodo storico di trapasso, non trae la sua forza organizzativa da canoni costituzionali e da schemi rappresentativi. La massima esplicazione storica del suo organamento è stata finora quella dei Consigli dei lavoratori apparsa nella rivoluzione russa dell'Ottobre 1917, nel periodo della organizzazione armata della classe operaia sotto la guida del partito bolscevico, della conquista totalitaria del potere, della dispersione dell'assemblea costituente, della lotta per ributtare gli attacchi esterni dei governi borghesi e per schiacciare all'interno la ribellione delle classi abbattute, dei ceti medi e piccolo borghesi e dei partiti dell'opportunismo, immancabili alleati della controrivoluzione nelle fasi decisive.

11. La difesa del regime proletario dai pericoli di degenerazione insiti nei possibili insuccessi e ripiegamenti dell'opera di trasformazione economica e sociale, la cui integrale attuazione non è concepibile all'interno dei confini di un solo paese, può essere assicurata solo da un continuo coordinamento della politica dello Stato operaio con la lotta unitaria internazionale del proletariato di ogni paese contro la propria borghesia e il suo apparato statale e militare, lotta incessante in qualunque situazione di pace o di guerra, e mediante il controllo politico e programmatico del partito comunista mondiale sugli apparati dello Stato in cui la classe operaia ha raggiunto il potere.

